

Modena 16. agosto (cop. 1700)
1866
35

PERCHÈ NON SI CREDA

OSSIA

DELLE PRINCIPALI CAGIONI

DELLA

INCRECULITÀ

IN FATTO DI RELIGIONE

per

MONSIGNOR NICOLA GIUSEPPE LAFORET

Prima versione italiana

DEL CAN. FELICE GIALDINI

MODENA

TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE

MDCCCLXVI.

PERCHÈ NON SI CREDA

OSSIA

DELLE PRINCIPALI CAGIONI

DELLA INCREDULITÀ

IN FATTO DI RELIGIONE

PERCHÈ NON SI CREDA
OSSIA
DELLE PRINCIPALI CAGIONI
DELLA
INCREDULITÀ

IN FATTO DI RELIGIONE

PER

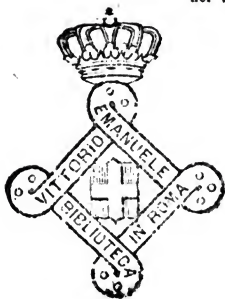
MONSIGNOR NICOLA GIUSEPPE LAFORET

Dottore in Teologia
Cameriere Segreto della S. di N. S. Pio IX
Canonico Onorario della Cattedrale di Namur
e Rettor Magnifico
dell' Università Cattolica di Lovanio.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL CAN. FELICE GIALDINI

Dottore in Teologia e Diritto Canonico
Esaminatore Prosinodale e Professore di Dogmatica
nel Ven. Seminario vescovile di Poesia.



MODENA

TIP. DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

MDCCCLXVI.

APPROVAZIONE

Opus quod inscribitur: Pourquoi l'on ne croit ou des principales causes de l'incrédulité en matière de religion, par N. J. LAFORET, docteur en Théologie, chanoine honoraire de la cathédrale de Namur, professeur à la Faculté de philosophie et lettres et président du Collège du Pape à l'Université catholique de Louvain, ex auctoritate Eminentissimi et Reverendissimi Cardinalis Archiepiscopi Mechliniensis, et legum academicarum praescripto recognitum, quum fidei ac bonis moribus contrarium nihil continere visum fuerit, imprimi potest.

Datum Lovanii die 2 mensis januarii 1864.

P. F. X. DE RAM, Rect. Univ.

Proprietà letteraria del Traduttore.

Lettera scritta all' Autore ¹

A NOME DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

Ill.me et Rev.me Domine

Majora tua opera lucubratio sequitur mole quidem exigua, sed quam praefixus titulus praenunciet utilissimam. Sicuti enim in corporum medicina facilius et tutius morbi curantur, vera eorum causa cognita; sic animarum aegritudines aptius efficaciusque oppugnari et discuti consueverunt, comperta earum origine. Et quoniam lues incredulitatis, qua aetas nostra potissime laborat, vel e corruptione cordis procedit, vel e languore sensus religiosi, vel e phrenesi superbiae; hujusmodi detexisse causas, turpemque earum faciem, detracto velamine, ostendisse, non parum certe proderit ut mentes eas exuere conentur, liberumque ita in se aditum veritati praestare. Quocirca SS.mus Dominus noster Pius IX, etsi oblatum a Te librum, tot abstractus curis, nondum legere potuerit, propositum tamen ejus summo opere commendavit; mi-

¹ Siamo lieti di poter qui riportare questa lettera che Monsig. Laforet ricevè dopo aver offerto alla Santità di Pio IX una copia di questa sua opera. Essa trovasi già pubblicata nella *Revue catholique* di Lovanio nel Fascicolo di Maggio 1864.

(Nota del Traduttore).

hique mandavit, ut et gratum Tibi testarer animum suum et uberrimum ominarer e suscepto labore fructum; ejus vero auspicem nunciarem Apostolicam Benedictionem, quam Tibi peramanter impertit.

Libentissime functus grato hoc munere, praecipuam quoque observantiam meam atque aestimationem ego Tibi profiteor, ac fausta omnia et salutaria adprecor a Deo.

Tui, Ill.me et Rev.me Domine

Humill. addictis. famulus

FRANCISCUS MERCURELLI

SS.mi D. N. ab Epistolis latinis.

Romae die 16 Aprilis 1864.

Al di fuori:

Ill.mo et Rev.mo Domino

Canonico N. J. LAFORET

Praesidi Pontificii Collegii in Universitate catholica Lovaniensi

LOVANIUM

Ill.mo e Rev.mo Signore

Alle opere di maggior lena date in luce dalla S. V. tien dietro questa che, sebbene piccola di mole, sarà però utilissima come lo annunzia il titolo che porta in fronte. Di fatto come nel medicare i corpi più agevolmente e con maggior sicurezza si curano i morbi, conosciutane la vera cagione; così le malattie delle anime meglio e con più efficacia possono combattersi e dissiparsi quando ne sia tro-

vata la sorgente. E poichè la peste della incredulità, ond' è specialmente travagliata l' età nostra, proviene o dalla corruzione del cuore, o dall' affievolimento del sentimento religioso, o dalla frenesia della superbia, non sarà certo di poca utilità l' avere scoperto siffatte cagioni e l' averne svelato e posto in chiaro il loro turpe aspetto, affinchè le menti si studino di rimuoverle da sè per dare libero accesso alla verità. Il perchè, sebbene il S. Padre Pio IX, occupato com' egli è da tante cure, non abbia potuto peranco leggere il libro che la S. V. gli ha offerto, ne ha però grandemente lodato l' intendimento, e mi ha ingiunto di farle nota la Sua gratitudine, di augurarle il più abbondante frutto da questo scritto ed annunziarle qual auspice del buon successo l' Apostolica Benedizione che di tutto cuore Le imparte.

Adempiuto col massimo piacere questo grato incarico, coi sensi di parziale stima e rispetto Le auguro da Dio ogni felicità.

Della S. V. Ill.ma e R.ma

Umiliss. Devotiss. Servitore

FRANCESCO MERCURELLI

Segretario della Santità di N. S. per le lettere latine.

Roma, li 16 Aprile 1864.



ALLA SACRA E CARA MEMORIA
DI CESARE GIALDINI
OTTIMO MIO GENITORE
DEDICO QUESTA VERSIONE
QUESTO Dì XVI MAGGIO MDCCCLXVI
PRIMO ANNIVERSARIO
DELLA SUA MORTE.

Avvertenza del Traduttore.

I frutti copiosi che quest' aureo libro di Monsignor Laforet ha prodotto oltr' alpi fecero nascere in me il desiderio di voltarlo in nostra lingua, perchè produr gli potesse anche fra noi, ove la miscredenza ha per mala ventura non pochi seguaci. Con tale intendimento adunque presento questa versione a' miei compatriotti sì credenti che increduli: ai primi, affinchè leggendovi i tristi effetti della incredulità si tengano vieppiù saldi nella Fede cattolica; ai secondi, perchè vedendovi dipinta al vivo la propria vita ripiena di amarezza e d' illusioni, possano, mercè la divina grazia, tornare a quella Fede che bevvero col latte. Ah! si voglia il Signore illuminare quest' infelici, affinchè conoscano che nella sola Chiesa Cattolica può trovarsi luce e verità.

Credo poi soverchio lo spender parole a mostrare quanto pregevoli sieno le opere di Monsig. Laforet, perocchè il suo nome suona omai riverito e onorato anche in Italia, al che, mi gode l'animo in dirlo, non poco contribuì l'altra mia versione dei Dogmi cattolici. Se non che meglio di qualunque elogio parlano eloquenti le luminose cariche, che non ha guari gli furono conferite appunto per la stima che in patria e fuori si è acquistata coi dotti suoi scritti. Difatti il Sommo Pontefice Pio IX lo annoverava tra' suoi Camerieri segreti, e l'Episcopato belga a unanimità di suffragi lo eleggeva Rettor magnifico della Università cattolica di Lovanio¹, ufficio che

In questa occasione per applaudire ancor io alla promozione di Monsig. Laforet che si degna annoverarmi fra' suoi amici dettai e pubblicai per le stampe la seguente epigrafe:

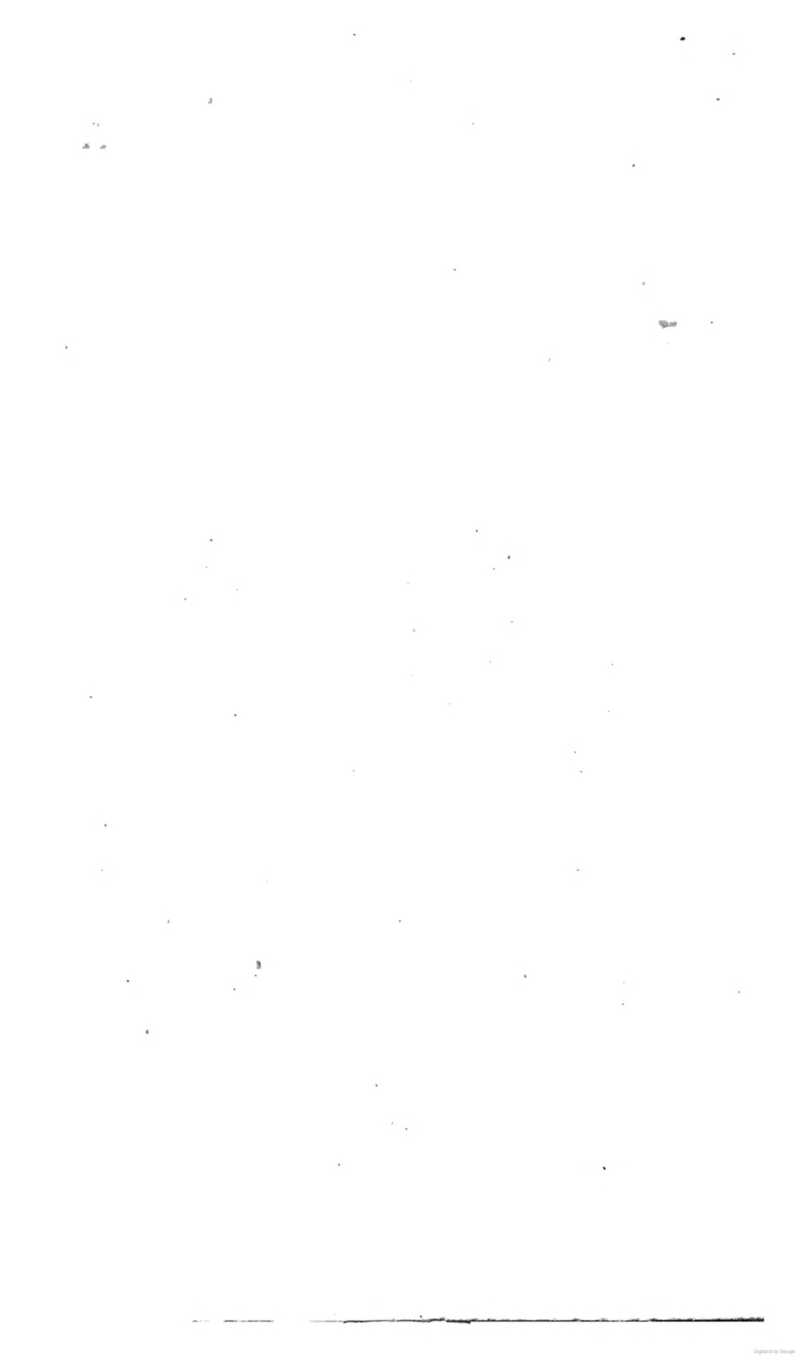
NICOLAO · IOSEPHO · LAFORETO · Domo
Greda · Apud · Luxemburgenses · Belgas · Doctori
Theologo · Sacerdoti · Aedis · Max · Namurcensis
Canon · Ad · Honorem · Doctori · Decurial.
Philosophiae · Moral · Tradendae · In · Athenaeo
Lovaniensi · Ibique · Ephebei · Pontific · Praesidi
Viro · Morum · Candore · Ingenii · Praestantia
Omnigenaque · Eruditione · Omnibus · Probatissimo
Scriptisque · De · Phisolophia · Et · Theologia
Adhuc · Florente · Aetate · In · Lucem · Editis
Domi · Forisque · Clarissimo · Et · Praecipue
Opere · De · Cathol · Dogmatibus · Inscripto · In
Quo · Fidei · Doctrina · Mira · Perspicuitate

suole affidarsi agli uomini più chiari per erudizione e sapere.

Prego finalmente i miei compatriotti ad accogliere questo mio tenue lavoro con quella benignità onde mi furon larghi altra volta.

Pescia, 16 Maggio 1866.

*Proponitur · Evolvitur · Comprobatur · Parique
Felicitate · Ab · Incredulorum · Et · Heterodoxorum
Hominum · Commentis · Vindicatur · Adhibitis
Exquisitissimis · Argumentis · Philosophicis · Ad
Auream · Sanctor · Patrum · Et · Scholasticorum
Principum · Normam · Quem · An · Christ.
MDCCCLXV · PIVS · IX · PONT · MAX · In
Spectatissimum · Cubicularior · Suorum · Collegium
Adscivit · Et · Sacror · Antistites · Belgae
Praesidente · ENGELBERTO · STERCKX · Patr.
Cardin · Mechliniensium · Archiep · Sapientissimo
Vigilantissimo · Summum · Eiusdem · Academiae
Praefectum · Quod · Omnium · Erat · In · Votis
Renuntiarunt · Canon · Felix · Gialdinius
Pisciensis · Supra · Scripti · Operis · Dogmatici
Italus · Interpres · Amico · Incomparabili · Novis
Hisce · Muneribus · Merito · Honestato · Vulgato
Titulo · Ex · Animo , Gratulatur*



PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Nelle nostre società cristiane, è pur forza il confessarlo, ci ha di molti che non agiustano più fede al cristianesimo. Ed alcuni, non paghi di rigettare la religione di Cristo, giungono fino a negare Iddio, o se per avventura non lo negano a chiare note, ne alterano sin dalle fondamenta la nozione e tentano di porre sull' altare del Dio vivente, creatore del cielo e della terra, un idolo filosofico mille volte più vano degl' idoli di legno e di pietra cui offrivano incensi i popoli pagani. Donde mai ha origine siffatta incredulità? Se tu credi a que' miscredenti che si vantano di esser maestri in filosofia e in critica questo rinnegare il cristianesimo e l' esistenza del Dio vivo e personale vien sug-

gerito dalla scienza e dalla ragione ed è frutto legittimo e naturale del progresso de' lumi. Ond' è che i fautori del razionalismo sieno pure spiritualisti o materialisti, atei, panteisti o scettici d' ogni maniera, tutti di conserva invocano la scienza e la ragione per giustificare agli occhi del mondo e a quelli della loro coscienza la propria incredulità o i propri dubbi. Se però mi gode l' animo di poter affermare che gl' increduli forniti di coltura sanno cuoprire la propria miscredenza co' più nobili e bei pretesti; non è mio divisamento di farmi qui ad esaminare e discutere questi pretesti tratti dalla scienza e dalla filosofia che a detto loro son ragioni decisive e perentorie. Ciò feci già in altro mio libro, ¹ e tuttodì continuano a farlo scrittori cattolici con quell' autorità che è propria del vero sapere. Oggi vorrei tentare altra via.

Spesso mi son fatto a pensare non senza amaro cordoglio e tal volta anche con istupore intorno al fenomeno della miscredenza che vediamo in mezzo alla luce della religione cristiana, e con tutta la sincerità dell' animo mio ho dimandato a me stesso, perchè tanti

¹ I Dogmi cattolici esposti, provati e difesi dagli assalti dell' eresia e dell' incredulità.

e tanti e fra questi alcuni dotati di mente elevata e di senno e forniti eziandio di sapere, rigettino gl' insegnamenti della Chiesa cattolica, organo e continuazione di Cristo sulla terra? Perchè, a vece di sottomettersi all' autorità di lei, giungano a negare ricisamente l' ordine morale e persino a dubitare di tutto? Per fermo un tal fatto ne porge materia di studi psicologici e morali di alta importanza non che di tristo interesse. So benissimo, come ho detto dianzi, che questo fatto sembra a' nostri miscredenti la cosa più semplice e più naturale del mondo; so inoltre che costoro osano difendere la loro miscredenza ponendola sotto il patrocínio diretto ed esclusivo della scienza e della filosofia; ma dall' altro canto son convintissimo che la scienza e la filosofia nulla abbian che fare con quel contegno ostile o indifferente che essi prendono a riguardo della fede cristiana. Imperocchè i cristiani possederono sempre, e la Dio mercè posseggono anche adesso, tanta scienza e filosofia da stare a paraggo co' miscredenti. L' incredulità dunque ha ben altre cagioni. Quali son esse mai? Egli è ciò che io ho divisato appunto di ricercare in questo scritto.

Son certo che non mi sarà dato di rinvenire tutte le vere cagioni della miscredenza; perocchè ve ne ha certe che sfuggono necessariamente all'occhio più diligente ed acuto, essendo nell'intimo del cuore umano certi misteri cui è dato penetrare all'occhio solo di Dio. Egli è agevole però conoscere le principali e le ordinarie a chi si faccia a considerare da vicino il credente e l'incredulo, e ne studi per poco la storia.

Divideremo pertanto questo scritto in due parti, l'una storica, l'altra critica. Nella prima, dette poche parole della predicazione di Cristo e degli effetti opposti che produsse, novereremo le principali fasi della storia sì della fede cristiana che dell'incredulità nel seno del cristianesimo. E questa storia ci darà pregevoli insegnamenti; mostrandoci in qual maniera l'uomo divenga cristiano o perseveri tale, e in quale egli cessi di esserlo. Da questa esperienza poi dello spirito umano pel corso di diciotto secoli, vedremo se sia vero che la miscredenza possa avere origine dallo svolgimento della ragione e dal progresso de' lumi. Nella seconda parte, prendendo a base gli ammaestramenti della storia e l'esame psicologico e morale, ci stu-

dieremo di esporre le vere cagioni della miscredenza in fatto di religione. E cominciando dal definire l' indole sì della fede che dell' incredulità, e analizzando dipoi le principali forme della miscredenza de' giorni nostri, tenteremo di porre in chiaro i vari ed intricati stati dell'anima dai quali esse dipendono o sono partorite.

Nutriamo infine speranza che Dio si varrà di queste povere pagine per rassodare alcuni nel beato possesso della fede, o per distaccare altri dalle angosciose amarezze del dubbio o da quel malinconico vuoto di ghiaccio che produce la miscredenza per ricondurli a quella calma soavissima e piena di luce che solo è dato gustare al vero credente cristiano.

Lovanio il 1 Gennaio 1864.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

La Predicazione di Cristo - Alcuni aggiustan fede alla parola del Salvatore, altri la rigettano. - Donde provenga questa diversa maniera di operare.

La parabola di Lazzaro e del ricco epulone contatane da S. Luca contiene un punto che merita di essere anzi tutto ben notato. Un ricco sensuale e senza pietà pei dolori del povero, muore ed è condannato alle pene dell' inferno; laddove Lazzaro, vissuto nella miseria e nel dolore vien portato dagli angeli in seno ad Abramo, padre de' credenti. Il ricco, vedendosi omai perduto per sempre, scongiura Abramo a mandar Lazzaro sulla terra per illuminare e disingannare i suoi fratelli, che vivendo al pari di lui nell' opulenza, si preparavano la stessa sventura. Abramo allora risponde a questa sciagurata vittima delle ricchezze: I tuoi fratelli hanno Mosè e i profeti, ascoltino quelli. Ed il reprobò ripiglia: No, padre Abramo: ma se alcun morto anderà ad essi, faranno pe-

nitenza. E Abramo soggiunge: *Se non odono Mosè e i profeti, nemmeno se risuscitasse uno da morte crederanno.*¹ La storia della predicazione evangelica e la storia tutta del cristianesimo attestano con indubitata evidenza l'alta verità del giudizio proferito qui dal Signore per bocca di Abramo. Ci ha infatti di molti i quali credono che uno splendido miracolo operato in circostanze tali da impedire ad ogni animo ragionevole il dubbio, trionferebbe di ogni resistenza e farebbe svanire la incredulità. Oh! la grande illusione, condannata dalla esperienza! La maggior parte di quei che, conoscendo Cristo e la sua Chiesa, non credono nè all' uno nè all' altra, non ci crederebbero un tantino più nemmeno *se risuscitasse uno da morte*; come ora dimostreremo con molti argomenti.

Quando Cristo incominciò la predicazione, il Battista suo precursore mandò due suoi discepoli a dimandarlo se fosse egli per avventura il Messia sospirato dalla umana famiglia; e Gesù rispose: « Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi son mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia a' poveri il Vangelo. Ed è beato chi non prenderà in me motivo di scandalo. »² Son

¹ Luc., XVI, 49-31.

² Matt. XI, 4-7.



queste le meraviglie che tuttogiorno operava il Salvatore, i cui passi erano tutti, sto per dire, contrassegnati da un miracolo. Egli esercitava su tutta la natura un assoluto dominio e nulla resisteva alla sua voce: richiamava da vita un morto colla stessa facilità onde restituiva la vista a' ciechi, e la calma a' flutti agitati del mare. La sua dottrina, la sua vita, il carattere morale ne eguagliavano il potere. Non fuvvi mai uomo al mondo che abbia parlato come lui. I suoi insegnamenti soverchiano a pezza infinita quei di tutti i sapienti che vissero innanzi da farne stupire quei che l'ascoltavano, i quali maravigliati dimandavano donde mai questa eminente sapienza in lui che non aveva mai usato a scuola di sorta. E chi potea stare con esso a paraggio vuoi per dignità e grandezza morale vuoi per modestia e per bontà, vuoi in fine per disinteresse e per amore al dovere? Egli appariva proprio come l'ideale della perfezione morale.

In tal guisa ci vien dipinto Cristo dalla storia evangelica e in tal guisa rivelossi egli agli Ebrei annunciandosi pel Messia da loro aspettato, per l'Unigenito di Dio, pel Verbo fatto carne a salute degli uomini.

Or, come fu egli accolto? Qual effetto produsse negli animi degli Ebrei questa triplice e impareggiabile meraviglia della potenza, della dottrina, della vita di lui? Udimmo testè Cristo stesso dire a' discepoli di Giovanni quelle me-

morande parole: *Beato chi non prenderà in me motivo di scandalo!* E di fatto per molti e molti egli fu ed è motivo di scandalo. Quei che viveano a tempo suo e che poterono vederlo ed udirlo furono di diverso pensare: alcuni gli aggiustarono fede, altri mostraronsi indifferenti, nulla curandosi di lui e delle opere sue, altri l'odiarono a morte. Vediamolo in ciò che avvenne dopo la resurrezione di Lazzaro. Egli era questo un miracolo splendidissimo, testimonio indubitato di potenza divina, miracolo operato a pien pubblico al sepolcro di Lazzaro, morto già come sapean tutti, da quattro giorni; quindi credeano che omai il corpo avesse cominciato a putrefarsi. ¹ E pure a questa semplice parola di Gesù: Lazzaro, vieni fuori, il morto incontanente sorge e comparisce pieno di vita. ² — Ma udiamo il seguito del racconto evangelico. « Molti perciò di que' Giudei che erano accorsi da Maria e da Marta, e avean veduto quello che avea fatto Gesù, credettero in lui. Ma alcuni invece andarono da' Farisei e raccontaron loro quel che avea operato il Nazareno. Radunarono perciò i Pontefici e i

¹ « Domine, jam soetet, quatruiduanus est enim. » *Joan.* XI, 59.

² « Voce magna clamavit: Lazare, veni foras. Et statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus manus et pedes institis et facies illius sudario erat ligata. Dixit eis Jesus: solvite eum et sinite abire. » *Ibid.* 41, 45.

Farisei il consiglio, e diceano: Che facciam noi? Quest' uomo fa molti miracoli. Se lo lasciam fare così, *tutti crederanno in lui; e verranno i Romani, e stermineranno il nostro paese e la Nazione.* ¹ » Ed allora Caifa, sommo Sacerdote e capo del consiglio, propose che Gesù fosse immolato per la salute del popolo. Approvato questo parere dai colleghi di Caifa, i maggiorenti della Nazione cercarono di metter a morte colui che avea richiamato Lazzaro a vita. Nè paghi di questo, meditarono di dar la morte anche a Lazzaro, poichè tutti parlando di lui e bramando di vederlo, era un testimonio della onnipotenza di Gesù che dava molto impaccio ai principi de' Sacerdoti. ²

In tal guisa fu accolto il miracolo della resurrezione di un morto da uomini dediti solo ad interessi materiali. E questa storia la vedremo rinnovellare, finchè durerà a predicarsi la religione di Cristo.

Di fatti per indurre gli uomini a credere non basta che dinanzi a' loro occhi splenda la luce; ma fa mestieri innanzi tutto che essi abbiano ferma e sincera volontà di tenergli aperti e di volgerli da quel lato don-

¹ *Ibid.* 45, 49.

² Cogitaverunt autem principes Sacerdotum, ut et Lazarum interficerent; quia multi propter illum abibant ex Judaeis, et credebant in Jesum. » *Joan.* 10-11.

de ella viene. Non sono pochi gli esempi che il Vangelo ci offre di questo fenomeno morale, cui ognuno di noi può osservare, sebbene a gradi diversi, e in sè medesimo ed in coloro che ha dintorno. Conciossiachè vuolsi notare che il nostro intelletto non opera solo; ma è grandemente dominato dalla volontà che ne volge e fissa lo sguardo sopra gli oggetti che le vanno a genio. Ma questo punto relevantissimo della psicologia e specialmente della psicologia morale e religiosa sarà da noi chiarito vieppiù nello svolgimento delle materie seguenti.

Fra' testimoni oculari del miracolo della resurrezione di Lazzaro vi ha chi vi riconosce un segno della divinità di Cristo; altri invece, indifferenti alle cose dell'ordine morale e non prendendo consiglio se non dalla propria leggerezza o fors' anco dalla propria cupidigia, vanno a denunziare il fatto ai Farisei, che sanno bene esser nemici giurati del Salvatore. Non negano mica il miracolo, era ciò impossibile; ma, ponendo mente alle conseguenze religiose che ne derivavano, cercano di rivolgerlo a lor profitto ovvero a prenderne motivo di vendetta.

Ci conta inoltre in altro luogo l'Evangelista che i Farisei, visto Gesù risanare un uomo che aveva una mano inaridita, presero di tratto la risoluzione di uccidere l'autore di siffatto

miracolo. ¹ Dal che si pare che qualunque cosa avesse egli operato tutto bastava a indispettirgli; e quanto più operava miracoli e dava prove della sua divinità, più in loro accendeasi l'odio contro di lui, e più ne crescea lo sdegno per forma da agognare il momento di torlo di mezzo.

Nel Vangelo poi troviamo un altr'ordine di persone, le quali, comechè non odiassero Cristo al pari de' Farisei, pure a somiglianza di loro non credevano in lui, e se ne astenevano, o per non compromettersi, o per leggerezza e indifferenza per le cose di religione. Un esempio memorabile di questa rea leggerezza e mortale indifferenza per tutto quello che è di maggiore rilevanza per l'uomo lo abbiamo in Pilato. Egli è noto l'interrogatorio che il malvagio giudice, il cui nome rimarrà sempre sinonimo d'iniqua vigliaccheria, fece a Cristo innanzi di darlo in mano agli Ebrei che a forza di clamorose voci lo chiedevano a morte. Ora, nel mentre che Pilato interrogava il divino accusato, questi volendo, innalzare la mente del suo giudice al disopra delle meschine sollecitudini pe' caduchi interessi della terra, gli dice: « Io venni al mondo per rendere testimonianza alla verità: chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce. » E Pilato ripi-

¹ *Math.* XII, 13-14.

glia: « Che è mai la verità? » Dimanda della più alta rilevanza, che fu provocata direttamente dal linguaggio di Gesù, e alla quale stava già per rispondere il divino maestro. Ma Pilato, appena fatta la dimanda, senz'attendere la risposta, va in cerca degli accusatori di Cristo ¹ e non pensa più a istruirsi della verità. Ecco il vero tipo della massima leggerezza. Che è mai la verità? Costui nol sa, e pure non si cura di saperlo. La verità per lui è l'ufficio di governatore ond'è investito; e quindi non paventa altra cosa se non di metterlo a repentaglio. Ond'è che nella vita vede solo interessi materiali: la fortuna e la gloria son l'idolo unico de' suoi pensieri, e il mondo morale è per esso chiuso e sconosciuto. Ora, chieggo io, come è egli possibile che anime di tal fatta aggiustino fede alle parole di Cristo?

Il Salvatore ha inoltre additato da sè stesso alcune delle cagioni morali che impedivano a' suoi coetanei di credere in lui. Son queste la superbia, l'ingiustizia, la corruzione de' costumi, la leggerezza ed altri etiali ostacoli morali che impedivano alla sua parola di entrare nel cuore degli umani. « Com'è possibile che crediate voi, diceva egli a' superbi Farisei, che andate mendicando gloria gli uni

¹ Dicit ei Pilatus; Quid est veritas? Et cum hoc dixisset iterum exivit ad Judaeos . . . » *Joann.* XVIII. 38.

dagli altri, e non cercate quella gloria che da Dio solo procede? ¹ » E altrove: « Venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre che la luce, perchè le loro opere eran malvage. Imperocchè chi fa male, odia la luce e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue. ² » E non son forse queste le principali cagioni morali che in ogni secolo partorirono la miscredenza in fatto di religione? Cristo inoltre vedendo gli Ebrei restii ad abbracciare la sua dottrina, diede loro ad intendere che l'incredulità riconosce la sua sorgente, più dalla volontà che dall'intelletto, dicendo: « Voi non *volete* venire a me. ³ » Commosso poi da quel contegno burbanzoso ed ostile che tenevano i sapienti della nazione al vedere gli stupendi miracoli che tuttodì operava, non poté a meno di esclamare all'eterno suo Genitore: « Vi ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè avete tenuto occulte queste cose ai saggi e prudenti e le avete rivelate ai piccolini ⁴ » Se il Verbo, creatore del mondo, *annichilossi* volontariamente, come dice S. Paolo, per risollevar l'uomo perduto per la sua pazza superbia; dunque per credere in questo Dio Redentore, è condizione necessaria l'umiltà.

¹ Joan. V, 44.

² Joan. III, 19-20.

³ Joan. V, 40.

⁴ Matt. XI, 25.

Lo stesso Salvatore, spiegando la parabola del seminatore, insegnò ancora che le ricchezze, i piaceri, le cure mondane son tante spine che non rade volte soffocano la semenza della fede. ¹

Tali sono gl'insegnamenti che ci offre la predicazione di Cristo intorno alla duplice quistione della fede e della miscredenza. E questi insegnamenti, degni di esser meditati da ogni uomo assennato, riceveranno conferma da tutto il seguito della storia del cristianesimo.

CAPITOLO SECONDO.

Come prendesse possesso del mondo la fede cristiana.

- Un esempio della conversione dei sapienti e de' filosofi.
- S. Giustino.

Non è mio divisamento di dar qui, neppure in iscorcio, la storia del trionfo che la predicazione cristiana riportò nel mondo; ma voglio soltanto mostrare con un esempio la maniera onde la nuova fede s'impossessò delle più elette menti della società pagana.

Egli è ben noto come accogliesse i banditori del Vangelo il grosso di questa società, sentina di tutti i vizi, la quale, vedendo che essi combattevano tutto quello che era

¹ *Luc. VIII, 14.*

da lei amato, adorato e idolatrato cercò di difendersi freneticamente da questa invazione morale. Difatti per tre secoli corse a torrenti quasi senza posa il sangue de' seguaci di Cristo; contro i quali i padroni del mondo romano fecero mostra di una crudeltà che soverchia ogni credere.

L'era delle persecuzioni pubbliche fu aperta da Nerone. E Tacito, che prese a scrivere la storia di questa prima persecuzione, manifesta nel suo racconto tutto l'orrore che la novella religione ispirava alla società romana. Udiamo le parole del grande storico.

Un terribile incendio avea ridotto in cenere una gran parte di Roma e la fama che correva ne incolpava Nerone. « Per isventare queste voci, scrive Tacito, cercò l'imperadore dei rei, e sottopose a' più crudeli tormenti, certi infelici, aborriti per le loro infamie che volgarmente chiamavansi cristiani da Cristo, il quale era stato condannato a morte sotto Tiberio da Ponzio Pilato procuratore ¹. Lo che fu valevole a reprimere pel momento questa esecrabile superstizione; ma ben presto traripò di nuovo il torrente non pur nella Giudea, ove avea avuto origine, ma eziandio in Roma stessa, ove convengono alla perfine

¹ « Auctor nominis eius Christus, Tiberio imperitante, per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. »

e grandeggiano tutte le nefandezze e i delitti d' ogni maniera. Incominciaronsi dunque ad arrestare coloro che confessavano di esser cristiani e di poi dietro il lor indizio fu presa una moltitudine immensa *la quale fu meno convinta del delitto di avere incendiata Roma che di odiare il genere umano.*¹ Al supplizio aggiungevansi beffe e scherni, essendo alcuni avvolti in pelli di belve perchè fossero divorati da' mastini, altri conficcati in croce,² altri in fine coperti di resina e incendiati per valersene da fiaccole nottetempo. Nerone intanto, che aveva ceduto i suoi giardini per questo spettacolo, mischiandosi fra la plebe dava giuochi nel circo, o vestito da cocchiere guidava i carri.³ »

Tal era il concetto che il dominatore del mondo si era formato della dignità imperiale, e tal era pure il dispregio della vita umana e l' odio al cristianesimo cui giungeva questa società senza viscere e senza cuore.

Comechè Tacito non conoscesse punto i cristiani, e ne giudicasse dietro la fama che allora correva, pur non ostante proferì una parola la quale dipinge a meraviglia l' oppo-

1 « Igitur primum correpti qui fatebantur; deinde iudicio eorum multitudo ingens haud perinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. »

2 S. Pietro, primo Papa, morì di questo supplizio.

3 Annali lib. XV, n. XLIV.

sizione essenziale fra 'l cristianesimo e la religione pagana. *Questa immensa moltitudine*, dic' egli, *fu meno convinta del delitto di avere incendiata Roma che di odiare il genere umano*. Or qui lo storico romano fa vedere assai chiaro che non avea dubbio di sorta sull' innocenza de' cristiani nell' incendio di Roma; con quel detto poi *furon essi convinti di odiare il genere umano*, esprime un' altissima verità, in un senso per altro diverso affatto da quello che egli intendeva. I cristiani infatti discepoli di un Dio umanato per amore degli uomini, no, non potevano odiare gli uomini; sì odiavano d' un odio implacabile tutto quello che idolatrava *quel genere umano* stupido e corrotto di cui parla Tacito; ed ecco perchè ne erano reputati nemici irreconciliabili e mortali. A quest' odio però generoso, che pigliava di mira, le idee religiose e sociali, i costumi e le pratiche d' un genere umano omai incancrenito sino alle midolle delle ossa, il mondo sarà un giorno debitore del suo ringiovanimento e della sua instaurazione.

Ma la nuova religione nata dal sacrificio della croce e fondata col sangue prezioso di Cristo non potea essere arrestata nel suo svolgimento dal furore sanguinario de' coronati del gentilesimo. Il sangue de' martiri divenne semenza di cristiani. E Tertulliano che, abiurate le superstizioni pagane, avea

abbracciato la fede cristiana ¹, due secoli appena dalla morte del Salvatore, non temeva dire ai proconsoli romani: « Noi siam d' un giorno, e di già abbiamo riempito tutto il vostro; città, isole, castella, municipi, assemblee, esercito, tribù, decurie, palagio, senato, foro, e vi abbiám lasciato solamente i templi. ² »

Ne' primi anni della predicazione evangelica, il cristianesimo si diffuse principalmente fra 'l popolo minuto, sebbene fin dal tempo degli apostoli contasse nelle sue file uomini ricchi e sapienti. Imperocchè era piaciuto al divino Riparatore dell' umana famiglia chiamare a sè innanzi tutto i piccoli e i poveri, ossia tutti i diseredati da un mondo brutale che adorava solo la forza e l' opulenza. Ben presto però anche uomini distinti per dottrina, ma non gonfi per questo di superbia, vennero ad aumentare l' umile società de' cristiani.

Le religioni de' gentili ponevano a dir vero in una situazione quanto strana altrettanto penosa le menti più elette che per poco fossero invaghite del vero e del bene. Imperocchè avevano due gravi difetti di non essere cioè ragionevoli nè morali. Non eran

¹ « De vestris fuimus; fiunt, non nascuntur christiani. »
Apol. XVIII.

² Apol. XXXVII, 8.

esse religioni nel sublime significato della parola. Pur non ostante quando l'anima umana non sia affatto guasta dal vizio è per natura religiosa, cosicchè l'intelletto volgesi quasi per istinto verso le regioni superiori a questo mondo sensibile. Ond'è che il popolo, il qual non ragiona gran fatto e si fa padroneggiare dal sensibile e dalla immaginazione, potea per avventura trovar pascolo abbastanza ne' riti esteriori e nelle tante feste consacrate dalla mitologia, perocchè vivea in una ignoranza morale che confinava colla stupidizza. Ma i sapienti, ne' quali non era estinto il senso morale, come poteano ammettere quel novero di favole assurde e spesso immorali sovra le quali poggiava il culto delle religioni di Grecia e di Roma? A dir vero io ho letto press' a poco tutti i documenti che l'antichità ci ha trasmesso in retaggio intorno alla filosofia greca; e pure non so trovar due filosofi assennati che abbiano aggiustato fede alla religione del popolo. Egli era proprio impossibile. Raramente avean essi coraggio di condannarla; e siccome avean tanto in dispregio il popolo, perciò non si curavano di dissipare, forse non senza rischio, i mostruosi errori ond'era schiavo; ma però non credevano alla maggior parte di queste stravaganze, per non dire a tutte. Conoscendo adunque essere inutile il cercare la verità nel simbolo della religione popolare, si da-

vano a cercarla ora nelle antiche tradizioni, ora negl' insegnamenti degli uomini più celebrati per sapere, ora nelle proprie meditazioni. Se però giungevano a levarsi al di sopra de' grossolani errori della plebe, giammai attingevano alla pura e limpida fonte del vero in ciò che riguarda Iddio, l' uomo e le attinenze che corrono fra loro, anzi molti di essi cadevano in errori più gravi ancora delle superstizioni del popolo. Ed oh! misera condizione morale di un Senofane, d' un Pitagora, d' un Filolao, d' un Anassagora, d' un Socrate, d' un Platone, d' un Aristotele, d' un Zenone da Chite che pel nobile ardore onde si diedero alla ricerca della verità lasciarono gran fama di sè nella storia della filosofia.

Il cristianesimo solo è la religione che abbia riunito nella medesima credenza chiara, ferma e perfetta popolo e filosofi, ignoranti e dotti. Egli è questo un fenomeno unico negli annali della umana famiglia.

Fino dal secondo secolo dell' era cristiana un gran numero di uomini distinti per altezza d' ingegno e per ogni maniera di coltura avea abbracciato la fede di Cristo. Uno di questi fu il filosofo Giustino che ci lasciò eziandio il racconto della sua conversione, cui io credo pregio dell' opera qui riportare per sommi capi, perocchè utilissimo a farci conoscere in qual maniera i filosofi giungano alla fede.

Giustino professava filosofia, e sebbene convertito al cristianesimo continuò a indossare il mantello da filosofo. Nato in Samaria sullo scorcio del primo secolo o al cominciar del secondo, si diede allo studio delle lettere greche con grande ardore ed in esse si rese molto chiaro, come ne fan fede gli scritti che di lui possediamo. Dotato di maschio ingegno e di gran senno non potea esser soddisfatto delle volgari dottrine del paganesimo. E poichè sentiva che l'anima sua era sitibonda di verità, e a tutti i costi volea cercarla e tenerle dietro trovata che l'avesse, picchiò anzi tutto alla porta delle scuole filosofiche le più celebrate e si diede ora a quella degli Stoici, ora a quella de' Peripatetici, quindi a quella di Pitagora e di Platone. « La filosofia, dicea fra sè quest' animo nobile, è a dir vero un gran tesoro, di gran pregio dinanzi a Dio, al quale ella ne conduce e ne rende commendevoli. ¹. » Giustino si lusingava di poter avere dai più rinomati maestri di filosofia chiare risposte alle quistioni che in fatto di religione propone necessariamente a sè stessa ogni anima non abbrutita. Ma andò d'inganno in inganno. Per un momento però credè di aver trovato ciò che cercava; perocchè la filosofia di Platone, la più pura e più sublime di tutte le filosofie pagane, gli parve destinata

¹ *Dialogo con Trifone*, n. 2.

a soddisfare pienamente i bisogni che in fatto di religione avea il suo spirito; ed esultò di essersi imbattuto in questa bella dottrina che prometteva di svelare al suo sguardo tutte le realtà del mondo intelligibile. Il suo viaggio alle scuole di Pitagora, d' Aristotele e di Zenone era rimasto sterile. « Risolsi dunque, conta egli stesso, di conferire coi Platonici, che eran tenuti di que' giorni in sommo pregio. Era appunto arrivato di poco nella nostra città uno de' principali maestri di questa scuola. Con lui appunto m' interteneva a lunghi colloqui, e in breve tempo conobbi di far sempre nuovi progressi. L' anima mia esultava di gioia al conoscere le cose intelligibili; e la teorica delle idee metteva l' ale al mio spirito. ¹ Io mi immaginava d' essere divenuto sapiente in breve tempo, lusingandomi di giungere ben presto alla contemplazione di Dio, tale essendo il fine della filosofia di Platone. ² »

Giustino però si accorse solo in seguito che nelle dottrine di Platone erano grandi lacune ed errori sostanziali. Non conosceva peranco la nuova dottrina la cui luce cominciava a diradar le tenebre in mezzo alle quali invano si travagliavano le più pellegrine menti de' filosofi gentili. Avea però in-

¹ Detto familiare a Platone.

² *Op. cit.* n. 2.

teso parlare de' cristiani, verso de' quali egli è verosimile che nudrisse odio o disprezzo, secondo il vezzo de' belli spiriti del suo tempo. Pur tuttavolta non prestava fede a quelle mostruose *infamie* che appiccava loro la plebe, ed alle quali allude Tacito nel passo dianzi citato. « Ed io pure, egli scrive, mentre era seguace di Platone, aveva inteso parlare de' delitti che imputavansi a' cristiani; ma vedendoli intrepidi dinanzi alla morte e alle cose più paurose e terribili, non potea persuadermi che essi vivessero nel disordine e nell' amor della voluttà. Come infatti supporre che un uomo rotto ai piaceri ed alle intemperanze, schiavo della carne e delle delizie del mondo, si esponga alla morte che lo priva di tutti questi beni? Invece di andare incontro ad una condanna sicura, non dovrebbe piuttosto nascondersi alla vigilanza de' magistrati per goder più a lungo de' piaceri della vita? ¹ »

Nulla di più semplice di questo ragionamento del generoso filosofo. Il quale, comechè preso di ammirazione per la costanza de' martiri, non pensava ancora a chiedere a sè stesso donde mai avesse origine siffatto eroismo; la sua ragione però stava in guardia per non dare negli assurdi pregiudizi che acciecavano il volgo. Ah! sì il pregiudizio è

¹ 11. *Apol.* n. 12.

quello che dopo le passioni, è stato il più grande ostacolo che in tutti i tempi abbia avuto la fede cristiana. Ma quando l'anima se ne spoglia affatto e dassi sinceramente a ricercare il vero, questo non può mai sfuggirle d'occhio. Così avvenne a Giustino che non tardò molto ad abbracciare la fede di Cristo. Ed egli stesso sul principio del *Dialogo* con Trifone ebreo conta in qual maniera conobbe ed abbracciò questa fede. Giustino adunque dalla scuola di Platone passò di tratto a quella di Gesù Cristo.

Mentre un bel giorno andava in luogo solitario e vicino alla riva del mare, per darsi con più agio a contemplare il mondo intelligibile al quale avealo iniziato la filosofia di Platone, tutto ad un tratto si accorse di esser seguito da un vecchio venerando il cui aspetto spirava ad un tempo dolcezza e gravità. Fermossi Giustino, e non potendo a meno di manifestare la sua sorpresa di trovare anima viva in quel luogo deserto e solitario: ¹ « Oh! disse al vegliardo, non m'aspettava proprio di trovar qui chicchessia. — Ed io, riprese l'incognito, son qui in pena per alcuni de' miei che son per viaggio, e venni a vedere se per avventura spuntassero da

¹ Giustino allora dovea essere o in Efeso o in Alessandria, nelle quali città abitò qualche tempo. In seguito fissò la dimora in Roma, ove fondò eziandio una scuola.

qualche parte. Ma tu perchè stai in questa solitudine? — Io mi diletto di queste passeggiate; ove senza distrazione alcuna posso a mio bell'agio conversare meco stesso; avvegnachè la solitudine è adattissima alla filosofia. — Avresti dunque ad esser di quei tali che compiacendosi solo di parole non si curano poi delle opere e della verità e per vane speculazioni mandano da banda la pratica?» Giustino allora colto sul vivo prese a far gli elogi della filosofia, celebrandola qual necessaria sorgente di ogni morale dignità. « Egli è dunque la filosofia, soggiunse il vecchio, che rende felici? — Per fermo, ed essa sola. — Dunque, se nulla tel vieta, dimmi di grazia che è mai la filosofia, e qual è la felicità che partorisce. — La filosofia è la scienza dell'essere e la cognizione del vero; la felicità poi è il premio di questa scienza e di questa sapienza. » Tal è appunto l'idea platonica della filosofia. Idea nobile e generosa, ma che non può mai attuarsi colle sole forze della ragione umana.

Allora l'altiero discepolo di Platone espose in breve al suo interlocutore le dottrine del proprio maestro intorno a Dio e all'anima umana. Ma il vecchio, educato alla scuola di Cristo, si fece a mostrare al filosofo le parti deboli, le lacune, gli errori evidenti di cosiffatte dottrine, fermandosi in ispezialtà sull'assurda dottrina della metempsicosi, re-

suscitata di questi giorni in nome del progresso da Giovanni Reynaud, da Pietro Leroux, da Laurent ed altrettali. Giustino, vedendosi abbandonato dalle sue filosofiche illusioni, non ha con che schermirsi. Gli si turba la mente, nè sapendo omai a qual partito appigliarsi, esclama da disperato: « A qual maestro adunque sarà d'uopo ricorrere per trovare la verità, se questo non si trova nelle dottrine di coloro che sono gli oracoli della filosofia? »

L'interlocutore di Giustino allora, fattogli toccar con mano la insufficienza della filosofia, lo rinfrancò e iniziollo ad una scuola più sublime di quella di Platone. Quindi soggiunse: « Sono omai molti secoli che vissero alcuni uomini, più antichi di coloro che son reputati filosofi, uomini santi, giusti e a Dio dilette i quali parlarono sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e predissero il futuro che ora ha il suo compimento: son questi i profeti. Essi soli conobbero il vero e lo annunziarono agli uomini senza peritarsi o temere di chicchessia, senza desiderio di vana gloria, insegnando solo quello che lo Spirito Santo avea fatto loro conoscere e vedere. Esistono tuttora i loro scritti, e chiunque gli legge e vi aggiusta fede ne trae grandissimo profitto vuoi per conoscere il principio e 'l fine delle cose, vuoi per tutto quello che dee sapere un filosofo. Ne' loro parlari non facevan mai uso

di dimostrazioni; perocchè, come testimoni sinceri della verità, erano al di sopra di ogni dimostrazione. L' avveramento poi di quanto annunziarono ne costringe ad aggiustar fede alle loro parole. Inoltre i miracoli da loro operati ponevano un suggello tale ai loro detti da rendere impossibile il menomo sospetto. Costoro glorificavano Dio Padre, creatore dell' universo e annunziavano agli uomini il suo Figlio Cristo Gesù, mandato da lui... *Ma tu innanzi tutto prega che ti siano aperte le porte della luce*; avvegnachè nissuno può vedere e intendere tali cose, se Dio e 'l suo Cristo non gliene diano la grazia. ¹ »

Orazione! ecco il mezzo validissimo per conoscere il vero, mezzo però ignorato dalla filosofia. Difatti le porte della fede, vera luce morale e religiosa, s' aprono da sè stesse all' accento della orazione, imperocchè compiacesi Iddio di conversare cogli umili; e l' orazione è appunto l' espressione stessa dell' umiltà, confessando l' uomo con essa la propria miseria, e il proprio nulla. E Giustino non tardò a valersene.

« Quando il buon vecchio, continua egli, m' ebbe detto queste e molte altre cose che non è di questo luogo il riferire, mi lasciò, scongiurandomi a meditare intorno a quanto io

¹ *Dial. cum Tryphone*, n. 7.

aveva inteso da lui; e d' allora in poi non lo rividi più. Il mio cuore però, acceso di santo desiderio, era impaziente di conoscere i profeti e gli amici di Cristo. Ripensando poi fra me stesso le cose che aveva intese da quel buon vecchio, trovava che questa sola filosofia era sicura e profittevole. In tal guisa e per questa sola cagione io sono filosofo; ed io per me vorrei che tutti seguissero la stessa via, sicuri di non aberrare dalla dottrina del Salvatore; *imperocchè se questa dottrina ha una certa terribile maestà acconcia a commuovere coloro che deviano dal retto sentiero, è pure dolce e soavissima a que' che la vanno meditando.*¹ »

La meta adunque cui aspiravá l' anima inquieta e ardente di questo filosofo era di trovar calma per mezzo di una certezza piena di luce e di solidità. Ed a questa felice meta appunto fu ben presto menato dall' attenta lettura de' Libri santi e dalla meditazione delle dottrine di Cristo. Entrato appena in questa scuola divina, conobbe che v' erano de' maestri più sicuri e più perfetti di Pitagora e di Platone; e svelandosi agli occhi suoi un nuovo mondo, vide che Dio avea parlato agli uomini fin da principio per mezzo di una rivelazione positiva; avea dipoi creato a bella posta un popolo, affinchè con-

¹ Ibid. n. 8.

servando, svolgendo ed annunziando la verità rivelata, bandisse e preparasse la redenzione universale; e finalmente nella pienezza de' tempi avea mandato il suo Unigenito Cristo Signore per dar l'ultima mano alla educazione degli uomini e compiere la grand'opera della loro rigenerazione. Ed oh! qual nuovo e magnifico orizzonte egli era questo per una mente avida di conoscere; oh! come dovean sembrarle grette le scuole filosofiche di Grecia appetto a questa, manifestamente aperta e diretta non già da un uomo di genio, ma dalla stessa persona del Verbo divino!

A noi che siam nati e cresciuti in mezzo alla luce del cristianesimo egli è cosa malagevole immaginare l'effetto che dovea produrre ne' pagani di animo elevato e leale l'improvviso passaggio dalle scuole de' filosofi greci a quella del Verbo incarnato. Egli era, a vero dire, il passaggio dalle tenebre più fitte alla luce del giorno. Di qui quella gioia immensa e piena di entusiasmo che spirava dagli scritti di questi nobili convertiti. Ond'è che la carità accendendo nel loro spirito rinnovellato la fiamma del proselitismo, gli faceva ardere di zelo di chiamare a parte della gioia ineffabile che avean trovata nella fede cristiana le infelici vittime della menzogna e dell'errore.

Odi, lettor gentile, qual contento e qual

cocente brama di far proseliti, spicchino da questa eloquente pagina onde Giustino, omai apologista della religione cristiana, chiude il suo *Sermone a' Greci*: « Venite adunque, o Greci, e siate partecipi di una sapienza incomparabile. ¹ Ammaestrati dalla parola divina, imparerete a conoscere un re non soggetto a corruzione, ed eroi che si acquistano nome immortale non col fare stragi al cospetto de' popoli. Il Verbo divino, nostro capo e duce non vuol da noi robustezza di corpo, nè avvenenza di volto, nè splendore di nascita, che ne mena a superbia; ma mondezze di anima, santità non mentita ed opere virtuose che son la tessera onde si pare a qual re noi serviamo. Imperocchè il Verbo tutta compenetra con segreta virtù l'anima nostra. O tromba celeste che annunzi la pace all'anima perturbata dalla guerra! O salutare strumento che spegni il fuoco delle malnate passioni! . . . Venite, venite, o Greci, e sarete ammaestrati. Siate anco voi come me, giacchè io pure fui un dì come voi. La virtù celeste della dottrina e la potenza del Verbo trionfarono di me. Imperocchè in quella guisa che abile incantatore sa trar fuori della tana il serpente e metterlo in fuga, non altrimenti il Verbo caccia da'

¹ . . . και σοφία ἀπαβαλλήτω καὶ οὐκ ἔσται.

più profondi nascondigli del cuore i sensuali affetti, e innanzi tratto la cupidigia onde nasce tutto che è formidabile, come le inimicizie, le risse, l'invidia, la gelosia, l'ira ed altriet tali peccati. Cacciata dunque la cupidigia, l'anima ottiene calma e tranquillità. Sciolta poi dal laccio de' vizii che l'assediavano ritorna al suo Creatore; imperocchè egli è d'uopo che tutto faccia ritorno a quel luogo ond' ebbe origine. ¹ »

L'insegnamento del Verbo fatto carne attuava nell'uomo un rivolgimento morale e intellettuale insieme; o per dirlo con S. Paolo, il rinnovamento di tutto l'uomo, *nova creatura*.

Vuolsi pertanto por mente alla maniera onde il filosofo Giustino arrivò alla fede cristiana. Ei fu guadagnato al cristianesimo appena la vera idea di Dio creatore del mondo, principio e fine ultimo dell'uomo, fu pienamente instaurata nella sua mente; lo che si pare e dal racconto che fa della sua conversione e dal complesso della sua polemica dottrinale contro il paganesimo. Difatti nonostante che quest'anima nobile avesse frequentato le più rinomate scuole mal conosceva Iddio e le attinenze che ha col mondo; e siccome la cognizione di Dio è la sorgente

¹ *Orat. ad Graecos*, n. 5.

della vera cognizione di noi stessi, perciò quasi nulla sapea dell' uomo, essendo per lui enigmi insolubili la natura, l' origine, il fine dell' uomo non che la via da battersi per giungere a conoscere tali cose. Ora la dottrina del cristianesimo, rivelandogli le attinenze che Iddio ha colle cose create, gli dava la chiave di tutti questi problemi. Quindi come potea Giustino non ammettere la testimonianza d' un insegnamento che intorno ai misteri sovrarazionali scioglieva appieno e in maniera sì chiara e sì conforme a ragione le principali questioni ond' egli avea chiesto invano la soluzione a tutte le scuole di filosofia? Ben intendea d'altronde che avendo Iddio creato l' uomo ed essendone il padre dovette pure ammaestrarlo nelle cose più importanti e più necessarie a conoscere, e stabilire sulla terra un' autorità cui fosse affidato di conservare e insegnare la vera religione. Giustino avea trovato quest' autorità; a lei era debitore della soluzione di tutti i problemi che travagliano l' animo suo: come dunque poteva egli non ascoltarne e seguirne tutti gl' insegnamenti? Del rimanente, per l' uomo che conosce Iddio e aggiusta fede alla bontà infinita di lui e all' amore che nutre per gli uomini, il cristianesimo e tutti i suoi miracoli non han più niente da farlo stupire. Ond' è che la religione cristiana era per l' anima riconoscente e innamorata del filosofo

Giustino la più splendida e, quasi direi, naturalissima manifestazione dell'amore di Dio verso degli uomini.

Finalmente circa l'anno 168, S. Giustino suggellò col proprio sangue la sua fede nel simbolo cristiano, dopo averlo splendidamente difeso cogli scritti che niuno può leggere senza sentirsi commosso da un pio ed inefabile sentimento. ¹

Nel secondo secolo poi e al cominciar del terzo noi veggiamo molti gentili, chiari per ingegno e dottrina, piegare, ad esempio di Giustino, la ragione dinanzi alla maestà del Vangelo. Primeggiano fra questi Atenagora, Tertulliano e Clemente Alessandrino, della conversione de' quali però non conosciamo i particolari. Nè questi erano i soli che di que' giorni noverasse la società cristiana. Molti e molti furono i sapienti scrittori, fra i quali, oltre i tre celeberrimi testè citati, basti il rammentare Teofilo d'Antiochia, Melitone di Sardi, S. Ireneo vescovo di Lione, Panteno maestro di Clemente e primo capo della scuola cristiana d'Alessandria, Origene, S. Ippolito di Porto, Minuzio Felice, S. Dionisio d'Alessandria e S. Cipriano vescovo di Cartagine. Per fermo uomini di tal fatta non cre-

¹ L' ab. Freppel, professore d'eloquenza sacra nella Sorbona, pubblicava testè uno scritto solidissimo ed elaborato intorno a S. Giustino.

devano alla cieca; come si pare dalle egregie difese della fede cristiana che di alcuni di loro tuttora possediamo. I lavori poi che Origene fece sulle Sante Scritture formano ancora l'ammirazione della critica.

CAPITOLO TERZO.

Trionfo definitivo della fede cristiana nell'impero romano — Fine delle persecuzioni — Pleiade di uomini grandi nel seno della Chiesa nel IV secolo.

L'era delle persecuzioni ufficiali e pubbliche contro il cristianesimo, aperta da Nerone, fu chiusa da Diocleziano innanzi il suo innalzamento sociale e politico. Da Nerone a Diocleziano la religione di Cristo avea allargato di giorno in giorno incessantemente le sue conquiste, era penetrata in ogni angolo dell'impero, e in Roma stessa avea innumerevoli seguaci in ogni ordine della società e tuttodì vedeva ricoverare nel proprio seno i più nobili cittadini dell'impero. Egli era perciò cosa malagevole, anche sotto l'aspetto politico, impegnarsi in una persecuzione generale contro la Chiesa Cristiana. Il Cesare Galerio, uomo per indole iracundo ed altiero e rotto ad ogni pagana superstizione, istigava Diocleziano a bandire leggi severe e rigorose. L'imperadore però resistè lunga pezza; ma finalmente, tenutane parola co' giudici e

co' duci dell' esercito e consultato l' oracolo di Apollo di Mileto, dal quale gli fu risposto che il tripode avrebbe dato sempre false risposte finchè fossero stati cristiani sopra la terra, risolse, d' accordo con Galerio, di adoperarsi a tutt' uomo per distruggere la religione di Cristo. Difatti nel 303 pubblicò l' editto seguente, monumento tristissimo d' intolleranza e di crudeltà: « Tutti i cristiani senza eccezione, sono spogliati de' loro onori e dignità, e sono soggetti alla tortura, qualunque ne sia il grado e la condizione. È ammessa contro di loro qualsivoglia azione: essi poi non possono intenderne alcuna per qualunque ingiustizia che stia a loro carico e danno. Le Chiese saranno distrutte, i beni ecclesiastici confiscati, i libri sacri dati alle fiamme. I cristiani son privati di libertà e del poter di render voto. ¹ » Sul principio dell' anno 304 fu stabilita la pena di morte contro chiunque non avesse abiurato il Cristianesimo, e fin d' allora il sangue de' cristiani versossi a torrenti da un capo all' altro dell' impero, tranne la Gallia ove regnava Costanzo Cloro. « Egli è impossibile, scrive Doellinger, il decifrare con quale atroce emulazione si studiassero i persecutori d' inventare i più orrendi supplizi per martoriare

¹ Euseb. *Hist. eccl.* lib. VIII, c. 2; Lactant. *De mort. persec.* n. 13, Patrol. ed. Nigne t. VII, col. 214.

i cristiani, in guisa che sembran troppo deboli le seguenti parole di Lattanzio: « S'intese allora per tutto il mondo un gran gemito, e dall' Oriente all' Occidente, eccetto la Gallia, agitossi il furore di tre ferocissime belve (Diocleziano, Massimiano e Galerio). ¹ »

La persecuzione onde trattiamo prese nome da Diocleziano, e durò sette anni circa così tremenda che con tutta ragione può dirsi essere stata un orribile macello. Con tali persecuzioni i tiranni del paganesimo credevano di aver dato l' ultimo crollo alla nuova religione, cosicchè per rendere eterna la memoria del loro trionfo, fecero coniar medaglie con queste e simile iscrizioni: « Abolito il nome de' cristiani, distrutta dovecchessia la superstizione cristiana, propagato il culto degli dei. ² » — Stolti che erano! Non sapeano che la religione del Crocifisso era nata col sangue? Non aveano ancora imparato da tante persecuzioni che il sangue de' martiri era semenza di cristiani? Ma quando appunto questi ciechi mostri coronati si vantavano di avere annegato nel sangue la religione di Cristo, Colui che regna in cielo, ridendosi delle loro grida di trionfo, scavava loro la fossa e intrecciava la corona che la sua giu-

¹ *Origini del cristianesimo*, Tom. I. p. 174.

² « *Nomine christianorum deleta, superstitione christiana ubique deleta, et cultu deorum propagato.* »

stizia troppo a lungo disconosciuta stava per porre in capo al cristianesimo vittorioso e omai salutato qual dominatore dell'impero e dell'universo.

Difatti l'anno 313, Costantino e Licinio, veri signori dell'impero, pubblicarono in Milano il celebre editto che francava assolutamente il cristianesimo e lo metteva alla pari colla religione pagana. Il cristianesimo adunque, ottenuta la libertà, potè far piena mostra di sè, per forma che i pagani, i quali credevano di avergli fatto omai il funerale, furon presi di grande stupore al vedere l'immenso numero de' suoi seguaci. Pel paganesimo adunque non v'era più da sperare: egli era vinto per sempre. Che se tenterà di rialzare il capo sotto l'Apostata Giuliano, lo farà per divenire il ridicolo e la favola de' popoli e per essere eternamente esecrato e maledetto da tutti.

Il quarto secolo è per fermo un'epoca splendentissima della storia della Chiesa, specialmente dal punto di veduta delle scienze e delle buone lettere. Egli è questo appunto il gran secolo della letteratura cristiana. Oh! quanti uomini produsse chiarissimi per ogni ragion di sapere! S. Atanasio, Eusebio di Cesarea, S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, S. Gregorio di Nissa, S. Cirillo di Gerusalemme, Didimo e S. Cirillo Alessandrino, S. Epifanio, il Crisostomo, Lattanzio, S. Ilario di

Poitiers, S. Eusebio da Vercelli, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino furon tutti uomini di gran mente, e di alcuni può dirsi a ragione di mente peregrina, che facendosi a disaminare profondamente la fede cristiana chiarirono da sommi maestri le misteriose e più stupende armonie della religione di Cristo. Quando leggiamo gli scritti di questi egregi Dottori che a tanta profondità sanno accoppiare sì stupenda chiarezza, oh! come ci sentiamo contenti e andiamo superbi di professare anco noi le stesse loro credenze! Oh! di qual luce e di qual divina bellezza rifulge la dottrina cattolica ne' volumi di questi immortali teologi! Oh! come ivi si pare ingrandita la umana ragione, e di qual dolce e ferma luce vi splendono i principali misteri dell'ordine naturale e sovrannaturale, della terra e del cielo! Ma la brevità di questo scritto non mi permette di fermarmi più a lungo a contemplare questo bello spettacolo, che pure è tanto acconcio a compensarci di quelle maligne accuse che ci danno tanti e tanti uomini de' nostri giorni, i quali temono che la nostra ragione s'impicciolisca allorchè va ad illuminarsi e riscaldarsi al focolare mai sempre ardente della fede cristiana. Ond'è che senz'altro mi fo a considerare la miscredenza e quindi il ritorno alla fede del grande Agostino.

CAPITOLO QUARTO.

S. Agostino. — Sua incredulità e suo ritorno alla fede.

Chi non sa che Agostino aveva un genio di prim' ordine, ed una mente delle più vaste e maschie che abbia mai visto la terra? Bossuet, che leggeva e rileggeva poi gli scritti di questo esimio dottore, vi scuopriva sempre de' nuovi lumi. Lo stesso fecero i teologi e i filosofi cristiani dell' età di mezzo e de' tempi più recenti, ispirandosi ne' suoi immortali volumi. E sebbene noi conosciamo degli scrittori più castigati, più eleganti e più eloquenti del Vescovo d' Ippona, siam d' avviso però che il suo ingegno non sia stato nel volger de' secoli pareggiato giammai. L' esperienza dunque di questo grand'uomo, nella questione dell' incredulità e della fede merita di esser ben considerata da noi.

Egli è per fermo una buona ventura che noi possediamo la storia segreta dell' anima di Agostino scritta da lui stesso nelle *Confessioni*, nelle quali descrive minutamente le due vie che tenne; una delle quali lo introdusse nelle tenebre della miscredenza, l'altra lo riportò alla luce della fede. Al mio credere queste Confessioni sono il libro più interessante, utile ed istruttivo ch' io conosca. Mi duole però di non potere riprodurre

qui il quadro, cotanto semplice e drammatico insieme degli errori e della conversione d'Agostino, dovendomi contentare di spiccarne i fatti principali.

§. I.

Come perdesse la fede Agostino. — Scende di tratto tutti i gradi della miscredenza e cade nel materialismo e nello scetticismo.

Sebbene al tempo d'Agostino la società fosse per la maggior parte cristiana, pure vi eran tuttora di molti pagani. Nacque adunque Agostino in Tagaste l'anno 354 da genitori di non agiata condizione. Suo padre non era peranco cristiano, ma lo fu in seguito. Lo era però Monaca, sua madre, donna di gran santità, la quale si studiò d'ispirargli fino dall'infanzia la fede in Cristo. « Fin d'allora io credeva, egli scrive, al pari di mia madre e del restante della nostra famiglia, eccetto mio padre, la cui autorità non potè mai prevalere nel mio spirito a quella che colla sua pietà erasi guadagnata mia madre, nè valse ad allontanarmi dalla fede in Cristo che egli non avea peranco abbracciata ¹. » Il giovine Agostino non era stato ancora rigenerato col battesimo, ma era catecumeno.

¹ *Confess.* lib. I. c. 11.

La sua fede però non avea quella solidità e lucidezza necessaria per resistere all'impeto delle passioni e reggere all'azione distruggitrice d'un insegnamento ostile o che sapesse d'indifferentismo. Ond'è che non tardò molto a soccombere. Nulladimeno il nome di Cristo, cui, stando sulle ginocchia della madre, avea imparato a venerare, fu sempre caro al povero giovane anche in mezzo alle sue più dolorose aberrazioni ¹.

Passati vari anni nelle scuole di Tagaste e nella vicina città di Medauro, fu mandato nella capitale dell'Africa per terminarvi gli studi. E siccome tenui erano le rendite di famiglia, il padre dovè fare gravi sacrifici perchè Agostino potesse frequentare le scuole de' più rinomati maestri di Cartagine ². Contava appena sedici anni quando giunse in questa città. La quale a dir vero non era adattata per richiamare alla severa osservanza del dovere l'anima di Agostino che si era data già in preda alle passioni sensuali, nulla curando se non il godere e non conoscendo altro che i vili ed amari piaceri de' sensi. « Io, egli scrive, non mi nutriva di voi, o mio Dio, vero cibo delle anime, e per questo mi sentiva consumare da una fame interna, comechè non cercassi questo incorruttibile

¹ *Confess.* lib. III, c. 4.

² *Ibid.* lib. II, c. 2.

alimento, il quale mi recava tanta più nausea quanto più ne era privo. Indi quel languore dell'anima mia che coperta tutta di piaghe usciva miseramente fuori di sè, bramando di trovare emozioni nel contatto delle cose sensibili ¹. » Di que' giorni i giovani che frequentavano le scuole di Cartagine erano rotti ad ogni vizio; ed Agostino, sebbene schiavo de' piaceri, era a pezza migliore di tutti i suoi condiscipoli; cosicchè, a detto di Vincenzo Rogatista, era tenuto per un giovane *nemico de' disordini ed amante dell'onestà* ². Giunto di poco a Cartagine strinse rea pratica con una femmina che lo tene invischiato da quattordici anni.

Il vivere disordinato del figliuolo di Monaca non gl'impediva però di progredire negli studi, perocchè dotato com'era di mente cotanto sveglia e vivace sapea vincere qualunque ostacolo gli si facesse dinanzi. « Quegli studi, egli dice, mi aprivano la strada al foro, ed io mi lusingava colla speranza di riuscirvi egregiamente e di acquistarvi una gloria a seconda della mia abilità nell'ingannare. Tal è la cecità di coloro che si gloriano di questa stessa cecità! Io primeggiava nelle scuole di eloquenza e ne menava vanto

¹ *Confess.* lib. III, c. 1.

² *Ibid.* lib. III, c. 5.

e superbia ¹ ». Agostino pertanto salì in tanta reputazione che tosto fu eletto professore di eloquenza nella metropoli dell'Africa, e così crebbe vieppiù quella fama che si era acquistata da discepolo.

Ma in mezzo al frastuono de' piaceri e de' vani plausi del mondo che ne era delle credenze cristiane d' Agostino e della fede della sua infanzia? Questa fede era spenta ed Agostino non credeva più nulla di quanto insegna la religione cristiana. Serbava però sempre in cuore un amoroso rispetto pel nome di Cristo; ma questo rispetto, frutto della sua prima educazione, non trovando più appoggio nell'intelletto, era come un sentimento vago ed inesplicato. Il figliuolo di Monaca avea perduto la fede insieme coi buoni costumi ed avea bandito ogni idea cristiana dal suo cuore; e nudrendo i più strani pregiudizi contro il simbolo della Chiesa, attribuiva ai cristiani le più stravaganti dottrine. Onde era giunto a tale da immaginarsi che secondo le dottrine del cristianesimo, fosse Iddio un essere materiale e di forma simile a quella de' nostri corpi! Ora, come rendersi ragione che un uomo di sì vasto ingegno, dopo aver avuto un' educazione cristiana, abbia potuto imputare il più grossolano antropomorfismo ad una religione la cui gloria

¹ *Confess.* lib. III.

più bella si è di avere restaurato nella umana coscienza la grande idea che Iddio è uno spirito infinito? Bisogna pur confessarlo che l'insegnamento intorno alla religione avuto da Agostino al focolare domestico esser dovette al tutto superficiale.

Or bene, chi prese il luogo della fede che avea illuminato la cuna di questo povero e superbo giovane? Ahime! disceso egli all'infimo grado dell'abbiezione intellettuale, era caduto nel materialismo, e in un materialismo doppiamente assurdo, qual era il Manicheismo. Ognun sa che i Manichei ammettevano due principii coeterni, al tutto indipendenti, ed essenzialmente contrari, il principio cioè del bene e il principio del male, e quindi professavano le più vergognose stranezze. Imbattutosi il nobile ingegno di Agostino in Cartagine in questi strani maestri che, non rifinendo mai di parlare di verità e di scienza, si davano il vanto di svelare qualsivoglia mistero, invischiato com'era nella sensualità che gli avea omai *tarpato le ali*, come direbbe Platone, si fece pigliare da' loro vergognosi agguati. « M'imbattei, narra egli, in uomini strani e superbi, dediti oltre ogni credere ai piaceri de' sensi, e intrepidi parlatori, tutti i cui discorsi erano tante insidie di Satana..... Gridavano senza posa: *verità, verità*; ripetevano continuo questo bel nome, ma in essi non si trovava; non ispacciavano

se non menzogne non solo intorno a voi, o mio Dio, che siete veramente la verità, ma intorno ancora agli elementi di questo mondo e all'opera delle vostre mani ¹. » — « Ahime! esclama Agostino dopo avere ricordate alcune aberrazioni del Manicheismo, per qual via sono io disceso in tanto abisso? Ah! Dio mio..., vi sono sceso, perchè vi cercava non con questa ragione che mi deste per elevarmi al di sopra de' bruti, ma colle grossolane immagini de' sensi ².

Ma noi non seguiremo Agostino nella pittura che fa degli errori e delle inaudite assurdità cui l'avea condotto il Manicheismo ³. Ricorderemo soltanto che ei si dava a consultare gli astrologi ed aggiustava fede a tutte le follie dell'astrologia giudiziaria ⁴. Oh! diceva pur bene Pascal che *gl' increduli sono i più creduli*. Nulla di più vero di questa sentenza, confermata dalla storia della miscredenza da diciotto secoli in poi. Difatti che fa l'incredulo? In nome della ragione rigetta il simbolo cattolico, cotanto ragionevole e solidamente dimostrato, e poi ammette senza una prova al mondo e contro ogni ragione le più stolte superstizioni! Oh! che bel libro interessante che vi sarebbe da fare intorno alla *credulità degl' increduli*! E l'e-

¹ *Confess.* lib. III. c. 6.

² *Ibid.*

³ *Ibid.* c. 10.

⁴ *Ibid.* lib. IV, c. 5.

poca nostra fornirebbe materia per parecchi capitoli assai importanti.

Divenuto adunque Agostino affatto materialista, ammetteva solo un Dio corporeo ed esteso; poichè non giungeva ad intendere che esister potessero esseri meramente spirituali. « Quand'io, scrive egli, voleva pensare al mio Dio, non potea immaginarlo se non come una massa corporea, perocchè non credeva che potessero esistere enti incorporei. Egli era questa la principale e forse la sola cagione de' miei errori, allora inevitabili. Ond' era che io m'immaginava il male stesso come sostanza corporale, orrenda e difforme... E non potendo io credere, per non so qual sentimento di pietà, che un Dio buono avesse creato una sostanza cattiva; pensava che esistessero due nature corporee fra loro opposte, tutte e due infinite, avvegnachè io dessi estensione maggiore alla buona che alla rea. Questo era il micidiale principio che partoriva tutte le altre sacrileghe immaginazioni ond' io era imbevuto ¹. » — « Io non sapeva, essere Dio un puro spirito e non già un corpo composto di diversi membri, nè altra cosa materiale ². »

Ed ecco questa mente sublime, stretta dai vergognosi lacci delle passioni sensuali, che

¹ *Confess.* lib. V, c. 10.

² *Ibid.* lib. II, c. 7.

più concepir non potea realtà veruna del mondo intelligibile, riconoscendo solo i dati de' sensi e i fantasmi della immaginazione che ad essi rispondono.

Al considerare la caduta di Agostino mi tornano in mente senz' addarmene quelle pagine di Platone nelle quali questo profondo osservatore addita la sensualità come fonte di tutte quelle vergognose cadute delle menti più elette. « Piglia sin dalla infanzia, dice il gran filosofo, queste stesse anime, taglia e purga quello che in loro deposero le passioni vicine alla generazione; sequestrale da quelle vili torme dedite ai piaceri della gola e a' diletti di simil maniera e sciogli quel peso che volge verso le basse cose di quaggiù (*περὶ τὰ κατώ*) l' intuito della mente. Ed allora, se questo medesimo intuito francato da ostacoli di tal sorta si volgerà alle cose le quali son vere (*εἰς τὰ ἀληθῆ*) le vedrà con quella stessa penetrazione onde ora vede le cose alle quali è rivolto ¹. » Questo detto del gran discepolo di Socrate mai in altri avverossi a capello come in Agostino.

Ma omai il Manicheismo non potea più soddisfare questo genio sbrigliato. Ne conobbe ben presto le parti deboli, le grandi lacune, e il suo animo fu assediato da innumerevoli dubbi. Gli si fece sperare che Fausto il quale

¹ *Republ.* lib. VII, 519. *Cf.* lib. IV, 586; *Timeo*, 90.

era il più celebre maestro della setta glieli avrebbe di leggieri dissipati insino ad uno. Agostino adunque vide l'impareggiabil dottore; ma oh! che inganno! Fausto era solo un gran dicitore; ma nulla intendeva delle importanti quistioni che travagliavano l'animo inquieto del figliuolo di Monaca ¹. Il quale, comechè barbaramente ingannato e senza speranza di rinvenire nel Manicheismo la luce che cercava, non avvisò di rompere ancora i legami che lo tenevano stretto a questa setta tenebrosa, « Non trovando nulla di meglio, dic' egli, risolsi di starmene pago e di attenermi al Manicheismo finchè non avessi trovato una dottrina più luminosa ². »

L'anno 383, il giovine professore lasciò Cartagine per andare a Roma, perocchè annoiato omai de' torbidi e dello spudorato vivere degli studenti cartaginesi sapeva che la scolaresca romana era più morigerata e docile. Si lusingava poi di giunger ben presto a gran gloria e fortuna in quella metropoli del mondo antico ³. Imbarcossi adunque senza farne motto alla madre, che desiderosa di sempre accompagnarlo, non poteva senza ribrezzo por mente al pensiero di separarsi da lui ⁴. A Roma pure trovò la setta de'Manichei e continuò a bazzicarli, avvegnachè

¹ *Confess.* lib. V, c. 6, 7.

² *Ibid.* c. 7.

³ *Ibid.* c. 8.

⁴ *Ibid.*

convintissimo di non trovare tra loro il tesoro della verità. Disperando adunque di poterlo trovare altrove, si dava a credere essere impossibile conoscere la verità, e forse i più sapienti fra' filosofi esser gli accademici che dubitano di tutto e nulla affermano ¹.

I ridenti sogni del professore svanirono ben presto. « In Roma non mancarono ad Agostino scolari di retorica; in queste scuole non vi furono i disordini di quelle di Cartagine, ma se non v' erano i torbidi, vi si trovava però la viltà. Difatti non di rado avvenne che gli scolari, fatta tra loro combriccola per privare il maestro del suo stipendio, lasciassero deserta la scuola. Agostino nudriva forte dispregio per un tal operare; dal disprezzo passò al digusto e quando seppe che Milano avea chiesto a Simmaco, prefetto di Roma, un professore di retorica, fece premure ed ottenne la carica..... Simmaco, prefetto, pontefice ed augure insieme era quegli che avrebbe poco tempo dopo dimandato agli imperadori di eriger di nuovo statua ed altare alla Vittoria; senza che allora manco dubitasse che quel giovine retore, del quale sapea per poco il nome, avrebbe dato l' ultimo crollo alle antiche divinità romane e chiuso nel sepolcro il vecchio mondo pagano e sopra a questo immenso sepolcro avrebbe

¹ *Confess.* lib. III. c. 10.

fatto brillare la croce, simbolo profetico dei destini più belli ¹. »

La Provvidenza però aspettava Agostino a Milano per fare risplendere ai suoi occhi stanchi ed infermi la pura luce della verità e restituir loro la vista limpida e sana, perduta omai al contatto delle passioni e de' sofismi. Resta ora a vedere come per ricondurre alla verità questa povera vittima dell'errore, Iddio si valesse d'un eloquente e santo prelato.

§. II.

Ritorno di Agostino alla fede. — Crisi intellettuale e morale cui va soggetto prima di convertirsi.

Giunse Agostino a Milano sullo scorcio del 384, in età di trent'anni. Non era nuovo per lui il nome del vescovo di quella città, perocchè la fama di Ambrogio avea ripieno il mondo ². Presentossi al gran vescovo, che lo accolse con amore da padre. « Presi ad amarlo, scrive Agostino, non come maestro di verità, *perocchè io disperava di trovarla nella Chiesa*, ma come persona che mi amava ³. » Vedi stranezza! Questo giovane che

¹ Poujoulat, Storia di S. Agostino, Tom. I, c. 2. — Cf. Conf. lib. V. c. 12 et 13.

² « Notum orbi terrae » Conf. lib. V, c. 13.

³ Ibid.

passò l'infanzia sulle ginocchia d'una madre cristiana, or nemmeno suppone che la verità possa rinvenirsi nella Chiesa di Cristo! Tanto è grande la forza de' pregiudizi che i Manichei seppero ispirargli contro il cristianesimo! Se va ad ascoltare Ambrogio che spiega al suo popolo gl' insegnamenti della religione, lo fa per mera curiosità letteraria e per godere del diletto d' un parlare eloquente. « Ascoltava, dic' egli, i sermoni che faceva al popolo, non mica coll' intenzione che avrei dovuto avere, ma per valutarne l' eloquenza e vedere se questa corrispondesse alla fama..... Pendeva da' suoi labbri, stava attentissimo ad ogni parola che ne usciva, *ma incurante e beffardo per le cose* ¹. » E a' giorni nostri non vanno colle stesse disposizioni tanti e tanti ad ascoltare i grandi oratori cristiani?

Intanto Agostino, comechè ponesse mente solo alla forma de' sermoni di Ambrogio non potè a meno di non riconoscere che sotto quella forma trovavansi cose solide e gravi. A poco a poco gli si dileguarono i più grossolani pregiudizi intorno alla dottrina del cristianesimo; e finalmente intese che le credenze cattoliche non erano po' poi così assurde come si era immaginato, poteano per-

¹ « . . . Rerum autem incuriosus, et contemptor adstabam. » *Conf. lib. V.*

ciò sostenersi e che le obiezioni de' Manichei non erano alla fin fine insolubili. ¹ La sua mente però si fermava qui. La fede cattolica non gli sembrava vinta, ma non gli appariva manco vincitrice ². Ed era sempre rattenuto, (ch' il crederebbe?) dall' impossibilità di concepire una sostanza onninamente spirituale. Pur tutta volta aveva tanto in dispregio il Manicheismo che le teoriche della maggior parte de' filosofi intorno al mondo materiale gli parevano più verosimili di quella de' Manichei. Si sequestrò dunque da questa setta. E frattanto la scuola che più fosse conforme allo stato della sua mente era quella degli Accademici che dubitavano di tutto. Ma poichè per la educazione ricevuta in famiglia era per esso commendevole la Chiesa cattolica, risolse in questo dubbio universale di rimanere in essa come catecumeno, aspettando che qualcosa di certo gli si rivelasse alla mente ³.

Monaca intanto che avea traversato il mare ed era giunta a Milano per riunirsi al figlio, intese con grandissima consolazione, lui avere abbandonato la setta de' Manichei. Oh! quan-

1 « Ipsa defendi posse mihi iam coeperunt videri; et fidem catholicam, pro qua nihil posse dici adversus oppugnantes Manichaeos putaveram, iam non impudenter asseri existimabam. » *Conf.* lib. V. c. 14.

2 « Ita enim catholica non mihi victa videbatur, ut nondum etiam victrix appareret. » *Ibid.*

3 *Ibid.*

te lacrime avea ella sparse al cospetto di Dio, perchè la luce scendesse una volta nella mente di lui e gli facesse comprendere gl'immorali e mostruosi errori di quella setta! Esaudita in siffatta cosa, aspettava con calma che Dio compiesse l'opera; ed avea ferma fiducia di vederne, prima di morire, il ritorno alla fede cattolica.

Lunga via però restava a questa mente ottenebrata, prima di arrivare alla piena luce del Vangelo. Egli è vero che l'idea d'un ente perfettissimo splendevagli nell'intimo dell'anima e volea padroneggiarne la coscienza; ma il suo spirito carnale schiavo tuttora dei sensi e della immaginazione non sapea concepirlo se non sotto forma materiale. ¹ Fu allora che la Provvidenza gli fece capitare in mano qualche scritto de' filosofi platonici ², che letti da lui avidamente operarono nel suo interno il più salutare rivolgimento. In essi conobbe che il mondo sensibile, da lui creduto il solo reale, è il mondo delle ombre; che le vere realtà sono meramente intelligibili e che Dio, il quale sta a capo dell'ordine intelligibile, è un puro spirito, inaccessibile ai sensi e all'immaginazione. Egli era questa

¹ *Conf.* lib. VII, c. 1.

² « Procurasti mihi per quemdam hominem... quosdam Platoniorum libros ex graeca lingua in latinam versos. » *Ibid.* c. 9.

una rivelazione al tutto nuova per questo eletto ingegno da sì lungo tempo signoreggiato dalla materia. Ma finalmente l'anima sua, lasciando la regione de' fantasmi per rientrare in quell'intimo santuario ove, a detta di Platone, Iddio fa mostra di sè, riconoscendo Iddio ritrovava sè medesima, veggendosi allo splendore d'una luce intelligibile, superiore a sè stessa, luce immutabile, ed identica colla verità ¹. Agostino dunque l'avea troncata per sempre col materialismo, e restituito omai a sè medesimo, era rientrato sulla retta via dello spiritualismo cristiano.

V'è chi disse che la filosofia di Platone è la prefazione umana del Vangelo. Prefazione a dir vero poco corretta e difettosissima; pure egli è cosa di fatto che il Platonismo e per Agostino, e per altri nobili ingegni de' primi secoli, fu il vestibolo della fede cristiana.

Se però i libri de' Platonici aveano svelato ad Agostino il mondo invisibile, sventuratamente aveano in lui accresciuto la superbia dello spirito, senza francarlo dalla superbia della carne duplice ostacolo gravissimo alla luce della fede. Il nuovo discepolo di Platone, gonfio del suo sapere ², non si accorgeva del tanto che gli mancava, e neppure pensava a pregare Iddio che glielo concedesse. L'umiltà infatti è la porta della fede; e l'orazione,

¹ *Conf. lib. VII. c. 10 et 20.*

² *Ibid. c. 20.*

onde l'uomo confessa una povertà che tutto aspetta da Dio, è la più bella espressione dell'umiltà. Iddio vuole che l'uomo, mera creatura e creatura decaduta, confessi la propria miseria ed implori aita dall'alto. Egli è questa la condizione ordinaria dell'effusione della luce sovrannaturale della fede. Agostino, che conosceva la dottrina della Chiesa intorno alla incarnazione del Verbo, dopo lette le opere dei Neoplatonici, credea di buon grado al Verbo; ma l'Incarnazione, miracolo dell'amore e della umiliazione di un Dio, toccava sul vivo l'anima sua egoista e superba. Il perchè pensava che Cristo fosse il più sapiente degli uomini ma non già il *Verbo fatto carne* ¹.

Dalle Lettere di S. Paolo poi apprese due cose che non avea trovato ne' libri de' Platonici, la caduta dell'umana natura e la necessità della grazia divina per conoscere la verità ed operare a seconda di lei. Conobbe egli l'arcano di quella doppia legge della carne cioè e dello spirito il cui doloroso conflitto gli straziava l'anima; e così ebbe in mano la chiave di quelle strane contraddizioni che avvengono continuo in noi, dalle quali il Manicheismo attingeva argomento a favore della sua assurda dottrina de'due principii eterni, uno buono e l'altro reo, cagioni

¹ *Conf.* lib. V. c. 19 *Cf.* c. 17.

rispettive del bene e del male che in noi si trova. Convinto adunque della caduta dell'uomo, onde pur troppo contemplava in sè le sanguinose vestigia, cominciò ad intendere eziandio il beneficio della Incarnazione; e dal sentimento delle proprie aberrazioni intellettuali e morali prese motivo di umiliarsi. Indi l'umiliazione del Verbo nel mistero della Incarnazione non più gli sembrò indegna della maestà di Dio; e Cristo gli si rivelò qual vero e necessario riparatore della umana famiglia decaduta.

Conta poi da sè stesso che in leggendo le citate Epistole di S. Paolo, sentiva nascere in sè, mercè l'operazione segreta della grazia, sentimenti di umiltà e di compunzione che facendogli confessare i propri peccati gli cavavano in pari tempo le lagrime dagli occhi. Onde insiste a mostrare che l'umiltà è il fonte della vera luce e ripete sovente le parole che Cristo rivolse all'eterno Padre: *Nascondete queste cose a' saggi e a' prudenti e le rivelaste ai piccioli* ¹.

Non fu questa la prima volta che il figlio di Monaca lesse le Scritture sante, le avea volute leggere eziandio quand'era scolare in Cartagine; ma la semplicità di que' libri divini feriva la superbia di lui, giovane omai avvezzo alla pompa dello stile di Cicerone ed

¹ Conf. lib. V. c. 21.

inabile a penetrare nel profondo misterioso delle dottrine rivelate; il perchè la lettura di quelle pagine sublimi era per lui insipida ¹. D' allora in poi la Scrittura non era cangiata per fermo; Agostino non era più l' uomo di prima: più maturo di mente, scevro di pregiudizi a riguardo del cristianesimo, illuminato dalle parole e dall' esempio di Ambrogio non che dalle preghiere e dalle lacrime della madre scorgeva oggi luce ammirabile ove ieri scuopriva oscurità e tenebre.

Il cangiamento intellettuale o morale di Agostino andava crescendo ogni giorno più, Le ricchezze e la gloria, sogni de' suoi anni giovanili, non lo solleticavano più; lo signoreggiava solo la passione della carne, comechè nè fosse smorzato di molto il fuoco. In questo frattempo andò Agostino dal venerando sacerdote Sempliciano, padre spirituale d' Ambrogio e gli aprì il cuore. Sempliciano contogli la conversione del celebre maestro Vittorino, onde il figlio di Monaca avea letto la versione latina de' filosofi della scuola di Platone, ed a tale racconto il giovane arse d' un santo desiderio d' imitarne l' esempio. Omai il suo intelletto era convinto della verità del cristianesimo, ma la volontà esitava. « Io era stretto non da esteriore catena, egli

¹ *Confess.* lib. III. c. 5.

*image
not
available*

sagliata. « Per venire verso di voi, o Signore, esclama Agostino raccontando l' interna sua lotta, e per arrivarci ancora, era d' uopo solamente volerlo, ma con energica e totale decisione; non già con una volontà divisa in due, la quale non sa fare altro se non dimenarsi e lottare contro sè stessa co' vari movimenti che la dividono, tirandola ora in basso, ora in alto ¹. »

Volle in fine Agostino lasciarci il quadro dell' ultima crisi cui andò soggetto avanti di spezzare le sue catene. La è proprio una scena che tocca l'anima. Stava un bel giorno nel giardino della casa ove abitava in Milano, ed era in compagnia del solo amico Alipio pel quale ei non avea segreti. Avea però il cuore agitato da sì forte tempesta che sentiva proprio il bisogno di piangere. Se ne accorse Alipio, e vedendo che l'amico si alzava per dilungarsi da lui, non gli tenne dietro. Giunto Agostino appiè d' un fico gittossi a terra e cominciò a piangere a calde lacrime, interrotte da preghiere e da esclamazioni. In questo mentre ode una voce che all' improvviso usciva di una casa vicina, e pareva voce di garzoncello o fanciulla, che cantando ripetesse queste parole: « *Prendi e leggi; prendi e leggi.* » « Mi cambiai subito in viso, dice Agostino, e mi diedi a cercare

¹ *Confess.* lib. VIII, c. 8.

fra me e me, se vi fosse giuoco in che i fanciulli fossero soliti cantare queste o simili parole; ma non mi sovvenne d'averle udite giammai. Cessai allora di piangere, mi alzai, e non potei rendermi altra ragione di quelle parole, se non averle qual ordine divino di aprire la santa Scrittura e leggere il primo capitolo che mi fosse dato sott'occhio. Di fatti sapeva che Antonio, entrato per avventura in chiesa mentre leggevansi le parole del Vangelo: *Va, vendi quel che hai e dallo a' poveri ed avrai un tesoro nel cielo e poi vieni e mi segui*¹; le ricevè come avviso speciale del cielo, e si convertì a voi. Tornai dunque frettoloso colà ove Alipio era rimasto a sedere, ed ove appunto io avea lasciato il libro dell'Apostolo quando mi era di lì allontanato. Lo presi, l'aprii e in silenzio lessi il primo capitolo che mi venne sott'occhio, cioè: *Non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nella invidia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze*². Non volli legger di più, e non ve n'era bisogno; perocchè appena ebbi finito questo passo, il mio cuore fu investito da una luce che ridonandogli la pace, dissipò di tratto le tenebre de' miei dubbi.

¹ *Matth.* XIX. 21,

² *Rom.* XIII, 13, 14.

« Indi fatto un segno col dito su quel passo, chiusi il libro e con aria serena, contai ad Alipio quanto mi era accaduto. Io non sapeva ciò che egli pensasse in quel momento; ma ecco come me lo fece assapere. Mi mostrò desiderio di vedere quello che io avessi letto, e glielo additai. Di poi pose mente a quanto seguiva dopo quel passo; ed io pure non sapeva quel che séguisse. Ed erano appunto queste parole: *Porgete la mano a colui che è debole di fede* ¹. Le applicò tosto a sè stesso e mi aprì il suo cuore. E da questi ammonimenti trovossi avvalorato per forma che con tutta fermezza e calma mi si fece compagno in un tranquillo e pietoso disegno che ben si addiceva ai suoi costumi omai da gran tempo più puri de' miei. Andammo intanto da mia madre, e contandole l'accaduto la consolammo di molto; allorchè poi seppe il come era avvenuto esultò e ne menò trionfo ². »

Ah! sì che questa santa madre avea ben donde di esultare e di menar trionfo, perocchè essendo state omai esaudite le sue lacrime, vedea appagato ogni suo desiderio.

Gli animi però di salda tempra non fanno le cose per metà. Di fatti dacchè Agostino, cedendo alle attrattive della grazia, ebbe det-

¹ Rom. XIV, 1.

² Ibid. c. 12.

to: *Credo*, fu tutto della verità, e si diè coraggiosamente alle pratiche più austere della religione di Cristo che gli parvero appunto rispondere alle ardenti brame del suo generoso volere. Ed ecco un uomo che ieri non potea farsi un'idea della vita senza i vili dilette della carne, ora è risoluto di sacrificare fino le legittime gioie del matrimonio per vivere in assoluta castità. A tutti poi è noto come stesse saldo in questo suo proponimento.

La conversione di Agostino avvenne nell'agosto del 386, all'età di trentadue anni; ed il sabato s. dell'anno seguente ricevè il battesimo per mano di S. Ambrogio. Quattro anni dopo fu ordinato prete in Ippona e sullo scorcio del 395 ricevè la consecrazione episcopale.

Saprebbe di temerità il dire che sarebbe stato mai del genio d'Agostino se non si fosse umiliato all'autorità della Chiesa; credo però che non si troverà chi voglia sostenere la fede cristiana essere stata di ostacolo allo svolgimento di questo maschio intelletto. Egli è anzi vero ed indubitato che la fede fu a questa gran mente luce meravigliosa e in pari tempo stupenda forza morale che, aprendole sempre nuovi orizzonti, le permise di spiegar libero il volo e di percorrere con una facilità e sicurezza che mai la maggiore quelle regioni nelle quali l'umana ragione è per sua natura chiamata a

spaziare. E per chiarirlo mi si conceda di recare qui una pagina che scrissi altrove a questo riguardo. « Ti aggrada, lettor gentile, d'intendere e di vedere co' propri occhi a qual punto la fede instauri, ingrandisca e sublimi la ragione? Apri Platone e santo Agostino. Svolgi le opere di quest' ingegni immortali, e tosto conoscerai che la dottrina del vescovo cristiano soverchia di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella del principe della filosofia greca. Innanzi tutto vedrai che quante verità sono in Platone, tutte trovansi anche in Agostino, ma vi si trovano con tale una purità e lucidezza con tale un' ampiezza e solidità che invano cercheresti nel filosofo ateniese. Infatti la vista di Platone, perfino nelle cose spettanti al dominio della ragione, cioè sul terreno della religione naturale, offuscasi di frequente, e vede solo una parte del vero, vi mescola l' errore e per lo più manca di fermezza in que' punti eziandio che seppe meglio afferrare. Eppure, ognuno vorrà convenirne, la pura umana ragione non trovò mai interprete più intelligente, più sublime e perfetto del discepolo di Socrate, il quale è per fermo il più nobile e più eccelso rappresentante della ragione priva del lume della fede. La ragione però, sia quanto si voglia elevata, è piena di oscurità e soggetta ad errori d' ogni maniera anche in quella parte del dominio morale e religioso che le

è naturalmente devoluta; ella ha perduto il suo stato normale, e per ritrovarlo e poter tendere al proprio fine ha bisogno della grazie riparatrice della fede. Alla quale è appunto debitore il vescovo d'Ipbona se soverchia a pezza il maestro dell' Accademia nelle grandi quistioni d'ordine razionale e strettamente filosofico. ¹ »

CAPITOLO QUINTO.

La fede cristiana nell' età di mezzo. — Essa regna su tutta la società, sulle menti grandi come sulle piccole: Se questa fede fosse cieca.

Allorchè venne a morte il gran vescovo d'Ipbona, l'impero romano crollava da ogni parte sotto i ripetuti colpi de' Barbari. Ond'è che questo vecchio mondo era condannato a perire. Nonostante il rinnovamento morale avvenuto in lui, serbava però sempre un fondo d'idee e di costumi pei quali era incapace di formare una società cristiana. Altri elementi eran d'uopo alla Chiesa per fondare una novella civiltà. Arrogò, che la giustizia di Dio dovea gravare su questo impero che, oltre ad aver calpestato ogni legge dell'ordine morale, per tre secoli avea sparso a tor-

¹ *I Dogmi cattolici*, vol. III, lib. XIV, c. V.

*image
not
available*

tura per mezzo della fede. Ed era ben degna la Chiesa di questa missione, conciossiachè in un'epoca di barbarie, di scostumatezza e d'ignoranza, ella sola apriva un asilo alla scienza, ella sola offriva esemplari di perfezione cristiana; e qual potere spirituale nel più nobile significato della parola, signoreggiava per mezzo della ragione e del sapere. Ma questa dominazione era di sua natura passeggera. Adesso il mondo non è più quello dell'età di mezzo; non è più in balia della forza brutale, non richiede un potere educatore che *per mezzo della fede cieca* lo signoreggi e lo diriga come un fanciullo. ¹ » Manco male! si riconoscono dunque, sino ad un certo punto almeno, i benefizi della fede cattolica nel medio evo; ma si sostiene che i popoli di quell'epoca erano in età infantile, e che la fede la quale fu la loro educatrice intellettuale e morale era fede cieca.

Senza pormi qui a discutere questa doppia tesi degli scredenti, credo pregio dell'opera dirne poche parole per chiarire la importante quistione se la miscredenza sia parto naturale e legittimo del progresso della ragione.

L'età di mezzo comprende due periodi essenzialmente distinti. Nel primo, le nazioni

¹ *Studi intorno alla storia dell'umanità — Il Papato e l'Impero*, per F. Laurent, professore nell'università di Gand, p. 54.

che prendono il luogo della vecchia società romana sono tuttora barbare; mancano di coltura intellettuale e morale, e portano proprio l'impronta dell'età infantile, vo' dire, impeto, sfrenatezza, incostanza e schiettezza. Nel secondo, le troviamo tutt'altre: omai son più mature, hanno compita la propria educazione e sono, a dir vero, invincibili. Di fatti i Francesi di S. Lodovico si differenziano da' Franchi di Clodoveo come un uomo fatto da un fanciullo. Or bene, niuno pone in dubbio, che in questi due periodi del medio evo non dominasse la fede cristiana.

A dirlo schietto, non posso fare a meno di non sorridere di compassione quando ascolto tali che sdegnosi e pettoruti non rifinano di parlare delle tenebre di questa grand'epoca della storia e di esaltare il secolo decimosesto come quello che portò luce al mondo. E come ciò? Chi dunque ha innalzato quelle cattedrali, que' palagi, ostelli della pietà e della scienza, monumenti del genio, della fede e del patriottismo, stupendi capolavori che, anch'oggi sono il più bello ornamento del suolo Europeo? Furon popoli infanti che ci lasciarono tali meraviglie? Ah! mi sia dato il dirlo, i veri infanti son coloro che alla presenza di questi testimoni sempre vivi del genio e della instancabile operosità de' padri loro, scagliano oltraggi sur un passato glorioso. Figli ciechi ed ingrati, che non ver-

gognano di maledire a quella mano a cui vanno debitori in gran parte del patrimonio che ora posseggono.

Io non sono un fanatico ammiratore dell'età di mezzo; e credo che in quelle robuste società unite dalla stessa fede e dalla stessa soggezione all'autorità della Chiesa vi fossero di molti difetti, disordini ed abusi. Ma bisogna aver perduto proprio il ben dell'intelletto per dire che quell'epoca non abbia avuto impareggiabili grandezze.

Se la fede di que' popoli cattolici fu, come dicono, poco illuminata, converrassi almeno, che non fu per colpa della Chiesa. La quale in ogni angolo d'Europa schiudeva sorgenti d'istruzione; ed accanto alle cattedrali, alle collegiate ed ai monasteri aprivansi scuole onde non poche acquistarono gran fama e rinomanza. ¹ Le isole Britanniche, l'Italia, la Spagna, la Francia, il Belgio, la Germania, la Boemia, la Danimarca, tutti in somma i paesi cattolici avevano università, ossia scuole superiori ed universali ov'erano insegnate tutte quante le scienze. Se i focolari della luce non mancavano in Europa, perchè non confessare eziandio che ella contava nel suo seno molti uomini di peregrino sapere?

Convengo di buon grado che di que' tem-

¹ Ved. Hurter, Quadro delle istituzioni e dei costumi della Chiesa nell'età di mezzo, tom. III, cap. XXXV.

pi la critica storica, le matematiche e le scienze naturali non fossero coltivate con quell'ardore e con que' successi che nell'età moderna hanno loro partorito gloria immortale. Son di avviso però che nella storia del cristianesimo non vi sia altra epoca in che la scienza della religione, la scienza de' dogmi insegnati dalla Chiesa sia stata trattata con maggior forza, acume e possanza quanto ne' secoli di S. Anselmo, di Ugo e Riccardo Vittorini, di S. Bonaventura, di S. Tommaso d'Aquino e di Duns Scoto. Sì, non v'ha tempo che abbia fiorito la filosofia del cristianesimo ossia lo studio ragionato e profondo de' principii e de' dogmi della fede cattolica quanto nell'età di mezzo. E qual era la epigrafe di quegli uomini che da certi detrattori ignoranti o mal prevenuti ci sono dipinti quali ciechi credenti a tutto ciò che insegna la Chiesa? Eccola, qual si trova nel titolo che S. Anselmo avea voluto dare dapprima al suo *Proslogion*, breve, ma stupendo trattato di metafisica: *Fides quaerens intellectum*. Tal è pure l'epigrafe di tutti i maestri in Divinità della scolastica. I quali hanno fede, e credono fermamente tutto quello che insegna la Chiesa; ma non si contentano mica di credere, vogliono anche intendere, per quanto è loro possibile; ond'è che si studiano di rendersi ragione della propria fede, l'analizzano, ne penetrano tutti i dettati per giungere in tal

guisa a quella *scienza della fede* che dà vita alla vera teologia cattolica. *Credo ut intelligam* ¹ dice S. Anselmo, lo che suona: Non mi travaglio ad intendere i misteri prima di aggiustarvi fede, ma gli ammetto sull' autorità della rivelazione divina proposta dalla Chiesa; fermo poi in questa fede, mi do a penetrare que' misteri, e il credere mi è di avviamento alla scienza: *Credo per intendere*. « Come il retto ordine esige che noi crediamo i misteri della fede cristiana prima di discuterli, così mi pare *negligenza se non cerchiamo d' intendere quello che fermamente crediamo*. ² »

La maggior parte dei trattati del gran vescovo di Cantorbery sono un' eloquente versione di questo pensiero. Difatti tenendosi fermo alla fede egli sempre si studia d' innalzarsi a intendere le verità della religione cristiana. Apriamo, per esempio, l' opera sovraccitata e vedremo che fin dalle prime è introdotto a parlare un discepolo di Anselmo che lo prega « a fargli intendere per mezzo della ragione che tutto quanto ne impone la fede cattolica di credere intorno a Cristo, do-

¹ *Proslog.* c. 1.

² « Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianae fidei credamus priusquam ea praesumamus ratione discutere: ita negligentia mihi videtur, si postquam confirmati sumus in fide, non studemus quod credimus intelligere. » *Cur Deus homo.* lib. 1, c. 2.

vea realmente avvenire. ¹ » Il maestro acconsente alla dimanda e si studia di spiegare al discepolo come l'incarnazione del Figliuolo di Dio fosse necessaria ad attuare i disegni della Provvidenza intorno alla salute dell'uomo. E senza tacere le difficoltà che i miscredenti oppongono al mistero della Incarnazione, cerca anzi di additarle tutte e le agita nel campo della ragione. — Oh! quanto farebbero bene a leggere questo breve trattato della Incarnazione coloro che con tanta baldanza osano tacciar *di cieca la fede* dell'età di mezzo.

Lo spirito di Anselmo era pur quello di tutti i più distinti scolastici. Fra questi primeggia nel secolo XII Riccardo di S. Vittore, il quale, ci lasciò un pregevolissimo scritto intorno alla *Trinità*. A capo di esso ei pone la fede qual punto di partenza e fondamento necessario di tutta la scienza teologica. « La fede, dic' egli, è la porta d'ingresso del santuario e solo per lei vi si può entrare. Ma di tratto soggiunge: Non è mestieri fermarsi sulla soglia del santuario, ma bisogna penetrare nell'interno e adoperare tutti i mezzi per progredire ogni giorno più nell'intendere le verità insegnateci dalla fede. ² » Se il principio d'ogni bene, soggiunge l'egregio dot-

¹ *Cur Deus homo, praef.*

² *De Trinitate*, l. I, c. 3.

tore, consiste nella fede, convien dire che la consumazione e il compimento d'ogni bene sta nella scienza. Travagliamoci adunque per raggiungere questa perfezione; tutto ci serva di scalino per andare dalla fede alla scienza, e ogni nostro sforzo sia rivolto ad intendere quello che crediamo . . . Egli è poco per noi l'avere sentimenti veri e giusti intorno a Dio; fa d'uopo, come ho detto dianzi, sforzarci d'intendere quello che crediamo, è d'uopo faticar senza posa, per quanto è permesso e possibile, per afferrare colla ragione quello che teniamo per fede. ¹ »

Riccardo poi non si è contentato di stabilire de' principii intorno alla missione della teologia, ma ne ha dato eziandio l'esempio. Di fatti la sua opera intorno alla Trinità è una profonda trattazione di questo grande mistero: e, se tu ne eccettui qualche parte debole, mi sembra un capolavoro di alta metafisica. ²

Se volessimo prestare orecchio ai detrattori della fede cattolica, converrebbe dire che prima dell'età moderna non fuvvi al mondo persona che al lume di ragione disaminasse in maniera scientifica gli argomenti che militano a favore di essa fede nè le sue dottrine. Ma quan-

¹ *De Trinitate, Prolog.*

² Vedi il mio *Coup-d'oeil sur l'histoire de la theologie dogmatique* p. 65-66.

to male si appongano costoro, si pare abbastanza dalle cose sin qui discorse. Se non che l'età di mezzo ci tramandò gli scritti di tale che primeggia fra tutti i dottori, e questi scritti basterebbono, anch'oggi, per ribattere vittoriosamente tutte le obiezioni che la filosofia miscredente risuscita contro il simbolo cattolico. Quest'altissimo ingegno, versato in ogni maniera di discipline, si fece a disaminare con tale una vigoria, che sin qui non fu superata da altri, tutti i fondamenti su cui poggia il cristianesimo; ne spiegò e provò tutti i dogmi e tutta la disciplina; propose e in pari tempo sciolse qualsivoglia difficoltà che affacciar si possa alla mente umana. Ond'è che i suoi scritti esprimono a meraviglia l'alleanza della fede colla ragione. Quest'uomo, è soverchio il nominarlo, è S. Tommaso d'Aquino.

Il disegno di questo scritto non mi consente di farmi a parlare distesamente intorno alle opere del gran dottore: voglio soltanto far notare ai leggitori il punto di veduta che egli prese in una di queste che è veramente monumentale. La è questa la *Somma contro i Gentili*, che noi chiameremmo una *Dimostrazione della religione cattolica*. Ed ecco come egli stesso ne spiega il disegno: « Confidando nella divina misericordia, imprendo l'ufficio del saggio, e avvegnachè soverchi le mie forze, pure è mio intendimento

di dimostrare, per quanto mi sarà possibile, la verità della fede cattolica, abbattendo gli errori contrari. Imperocchè, dirò colle parole d' Ilario, « sento essere principal dovere della mia vita di adoperare ogni mio parlare e tutte le mie facoltà per far conoscere Iddio. » Se non che è assai malagevole il ribattere in particolare ogni errore, e ciò per due capi. Primo, perchè non ci son noti tutti i sacrileghi detti dei traviati, per poter trarre da questi, prove bastanti da rovesciare i loro errori. Di tal metodo infatti si valsero gli antichi Dottori a rintuzzare gli errori de' pagani, poichè ne conoscevano le dottrine, essendo molti di loro usciti dal seno della gentilità o almeno per avere secoloro conversato, ed erano quindi pratici di quanto s'insegnava fra loro. Secondo, perchè alcuni di essi, come i Maomettani e i Gentili, non convengono con noi nell' autorità di qualche Scrittura per mezzo della quale possano esser convinti, come possiam fare co' Giudei per mezzo dell' antico Testamento e cogli eretici per mezzo del nuovo. Ma co' primi, i quali non ammettono nè l' uno nè l' altro, *è mestieri ricorrere alla ragione naturale, cui tutti son costretti a sottostare, avvegnachè intorno alle cose divine sia insufficiente. In pari tempo poi esaminando ogni verità, mostrerò quali errori vengano per essa esclusi e come la verità, la quale è capace di es-*

sere dimostrata, concordi colla fede della religione cristiana. ¹

Egli è questo libro dunque una vera apologia della fede cristiana che l' Angelico si pose a scrivere tenendosi nel campo della ragione. E distinti nel simbolo cattolico due ordini di verità, razionali le une, sovrarazionali le altre, così prosegue: « Fra le cose che confessiamo intorno a Dio, avvi *duplice maniera di verità*. Ce ne ha infatti di quelle che soverchiano la potenza della ragione umana, come quella che Dio è uno e trino. Ce ne ha delle altre alle quali la ragione umana può arrivare, come sarebbe l'esistenza di Dio, la sua unità ed altrettali che in maniera dimostrativa furono provate da' filosofi, guidati dal lume della ragione naturale ². » Il grande apologista poi si fa a spiegare perchè sia stato conveniente che le stesse verità naturali fossero *proposte all' uomo come oggetto di fede divina* ³; accenna le ragioni della rivelazione di quelle verità che soverchiano la ragione ⁴ e prova finalmente *non essere senza gravi motivi* la fede che i cristiani aggiustano a queste verità sovrarazionali ⁵. Intorno poi ai principii, che regolano la quistione sull' accordo tra fede e ragione, ecco come si esprime: « Comechè

¹ *Contra Gent.* lib. I, c. 2.

² *Ibid.* c. 3.

³ *Ibid.* c. 4.

⁴ *Ibid.* c. 5.

⁵ *Ibid.* c. 6.

la verità della fede cristiana superi le forze della umana ragione, pure è impossibile che ella sia in opposizione coi dettati che sono ingeniti naturalmente. Infatti egli è evidente, 1° che son verissimi i dettati naturali di ragione, cosicchè è impossibile fino il pensare che sieno falsi; parimente è impossibile riguardare come falso ciò che si tiene per fede, essendo troppo evidentemente confermato da Dio. Adunque perchè solo il falso è opposto al vero..., è impossibile perciò che la verità della fede cristiana sia in opposizione co' principii che la ragione conosce naturalmente. 2° ... I principii conosciuti da noi naturalmente ci sono infusi da Dio, essendo egli l'autore di nostra natura. Dunque la sapienza divina stessa contiene questi principii; per conseguente tutto quello che è contrario ad essi si oppone alla sapienza di Dio e appunto perciò non può venir da Dio. È d'uopo dunque convenire che gli articoli di fede rivelati da Dio non possono esser contrari alla cognizione naturale. Dal sin qui detto si pare chiaramente che qualsivoglia obiezione che si faccia contro le dottrine della fede non può essere attinta a dovere ai primi principii naturali noti di per sè. Per conseguente non può aver mai forza dimostrativa; *solo le ragioni probabili o i sofismi possono confutarsi* ¹. — Come la fede, dice altrove

¹ *Contra Gent.* c. 7.

l'Angelo della scuola, poggia sopra la verità infallibile, e com' è *impossibile il dimostrare il contrario del vero*¹, così è chiaro che le prove addotte contro la fede non sono *dimostrazioni*, ma *argomenti solubili*². »

La *Somma contro i Gentili* comprende quattro libri; i primi tre contengono quistioni spettanti all'ordine razionale, l'ultimo tratta delle verità sovrarazionali. Ond' è che nel primo il s. Dottore tratta, mediante la ragione, di ciò che riguarda Dio considerato in sè; nel secondo svolge il modo onde le creature vengono da lui; nel terzo prende ad esame l'ordine delle creature verso Dio e verso il proprio fine; nell'ultimo poi espone e svolge la dottrina cattolica intorno alla Trinità, ai sacramenti, alla resurrezione della carne, allo stato delle anime dopo la morte, e al giudizio universale. In questo egregio libro è dunque scrutato da imo a sommo tutto l'edificio cristiano e con tal vigoria di mente che gli stessi eretici moderni, se pure son sinceri, debbono averlo in onore e riverenza. Sì, io non conosco altro libro in che i principii e i dogmi della fede cristiana siano stati posti a più ampla e severa disamina.

¹ Anche Platone avea già detto che *il vero non può confutarsi*.

² *Serm. theol.* par. I. q. 1. a. 8.

O voi che avete sì a vile e spregiate cotanto la fede dell'età di mezzo leggete la *Somma contro i Gentili* e l'altro impareggiabile monumento che è la *Somma teologica*, leggete gli *Opuscoli* e i *Commentari biblici* dell'Aquinate, e, se il ciel v'illumini, converrete che questa fede da voi reputata cieca e irragionevole, è stupendamente illuminata, ed in mano ad un genio è una forza che rinfranca, purifica e ingrandisce la ragione, levandola ad altezza cotanto sublime che la sola filosofia umana non conobbe giammai.

Nell'età di mezzo, se tu eccettui i seguaci di Maometto, del cui simbolo religioso sarebbe soverchio il trattare, tutta la società europea era cristiana e credea sinceramente. Anche di que' tempi vi furono miscredenti, fra' quali io annovero Scoto Erigena, Amauri di Chartres e David di Dinan tutti e tre sostenitori del panteismo ¹. Ci restano tuttora varii scritti del primo, ma nulla possediamo degli altri due. L'errore massiccio in che caddero questi scrittori ci è testimonio che il loro spirito non era retto ². Ma io son

¹ Abelardo per un po' fu razionalista, ma poi si ricredè.

² Intorno a Scoto vedi l'egregio scritto del nostro compianto amico Niccolò Moeller: *Johannes Scotus Erigena, und seine Irrthümer*, ossia *Giovanni Scoto Erigena e i suoi errori*. Maganza 1844.

d'avviso che nessuno penserà d'istituir confronto dal lato dell'ingegno, fra costoro e gli uomini grandi onde ho parlato di sopra e tanti altri nobili cultori delle filosofiche e teologiche discipline che nel medio evo furono la gloria e l'onore della Chiesa. Alcuino, Lanfranco, s. Anselmo, Ildeberto di Mans, Ugo e Riccardo di s. Vittore, Pietro Lombardo, Alessandro di Ales, Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, Ruggero Bacone, s. Tommaso, s. Bonaventura, Enrico di Gand, Duns Scoto, Dante, Gersone, Niccolò Cusano, erano sinceri credenti. Ora, chi oserà sostenere che essi non fossero in pari tempo l'onore della teologia, della filosofia, delle scienze e delle lettere?

Ci sarà dunque permesso di concludere che, se l'età di mezzo credè con fede salda e costante a tutto quello che insegna la religione cristiana, non credè da cieca.

Resta ora a vedere se ne' tempi moderni siano stati i progressi della scienza che produssero il grande scisma religioso che chiamasi Protestantesimo e la incredulità che ne fu la conseguenza.

CAPITOLO SESTO.

Il Protestantismo e la ragione. ¹

Quando in nome della ragione, della dignità umana e dello incivilimento i' odo tutto giorno dar l' anatema alla fede cattolica ed alla Chiesa e poi levare a cielo il primitivo protestantesimo colla miscredenza, sua figliuola legittima, non di rado son tentato a credere di esser sotto l' incubo d' un funesto sogno o di essere proprio fuor di me. E chiedo allora a me stesso se questo strombazzare sia vero, e se ci abbia sul suolo Europeo esseri ragionevoli capaci di fare e di ripetere con apparente convinzione giudizi di tal sorta.

Mi torna allora in mente che su' primordi del cristianesimo si videro i *pii* e *casti* satelliti dei Neroni, de' Domiziani, dei Caligola e di altri mostri di simil genia mandare a morte come rei *d' empietà* e di *ma-*

¹ Mi guardi il cielo dal pensiero di offendere o anche contristare i nostri separati fratelli colle pagine seguenti! Credo però necessario ricordare la guerra che mossero alla ragione e ai buoni costumi quegli sciagurati che nel secolo XVI furono cagione di quella funesta e irreparabile divisione della società cristiana. I protestanti d' ora sono vittime di questo deplorabile rivolgimento; e noi li compiangiamo di cuore, ma non li giudichiamo; perocchè non vuolsi insultare la miseria d' un figlio i cui genitori dissiparono l' avito patrimonio.

la vita i soli seguaci della verità, della virtù e della dignità morale e religiosa. Mi sovviene allora delle innumerevoli prove che in tutti i secoli di sua esistenza diede la umanità vuoi di leggerezza e di demenza, vuoi di pervertimento intellettuale e morale; e così mi è agevole intendere che anche di questi tempi ci ha tali che credono di patrocinare la causa della ragione, del diritto, del progresso sociale e di altrettali nobilissime cose dannando alle gemonie la grande istituzione e le sublimi dottrine che ne sono il baluardo. Egli è questo un fenomeno per fermo lacrimevole e spaventoso; ma che può agevolmente spiegarsi da chi si faccia, a meditare sulla umana natura e non ne abbia dimenticato la storia.

Se non che i più assennati fra i nemici della Chiesa cattolica riconoscono di buon grado che ella fu di grande aiuto per incivilire nell'età di mezzo que' popoli semibarbari, confusi, mal fermi, donde poi uscirono gli splendidi ordinamenti che onorano l'odierna società. Sostengono però che dal Protestantismo in poi la Chiesa non fece altro se non inceppare lo svolgimento della ragione; e che la fede cattolica fu di continuo ostacolo alla diffusione della scienza non che al progresso sociale. Ond'è che costoro salutano la ribellione di Lutero all'autorità del Papa come segnale dell'affrancamento dello spirito

umano e son presi di ammirazione per gli autori della riforma del secolo XVI, reputandogli emancipatori della ragione e instauratori della dignità dell' uomo. Convengono di buon grado però che la ragione umana non fu del tutto francata dalla ribellione protestante; perocchè spettava al razionalismo il restituire piena ed intiera libertà a questa nobile schiava. Nulladimeno il protestantesimo fu la prima gloriosa tappa sulla via che menava alla completa emancipazione; e poichè, atteso il naturale e necessario progresso delle cose, dovea egli partorire il razionalismo, perciò ha il diritto di rivendicarsi l' onore d' avere infranto le catene all' umana famiglia e di aver salvato la ragione restituendole tutti i suoi diritti. La è questa la tesi difesa tutto giorno dalla stampa miscredente; tesi, che da molti vorrebbe levarsi all' altezza di un assioma di filosofia e di storia sul quale non può disputarsi.

Noi pure abbiamo un profondo rispetto per gli assiomi, a patto però che sieno veramente tali e non contraddicano nè a principii nè a fatti di sorta. Ci si consenta dunque di prendere a esame e discutere con tutta libertà il valore di questo strano assioma, cui la mente nostra non vuole accettare ad ogni costo.

Per far ciò, cominceremo dal dichiarare che noi pure insieme coi nemici del cattolicesimo riconosciamo correre stretta affinità

fra 'l protestantesimo e il razionalismo, anzi che riteniamo questo non pure qual figlio *naturale*, ma eziandio *legittimo* del primo; perocchè a nostro avviso il razionalismo è di diritto come di fatto figlio del protestantesimo. Sin qui solamente andiamo di conserva coi nostri avversari. Del resto noi crediamo che il protestantesimo e il razionalismo, a vece di avere restituito alla ragione i suoi diritti e il suo legittimo impero le abbiano per converso recato danni e guasti gravissimi da farla irreparabilmente ruinare, se la Chiesa cattolica, vigilante e incorruttibile custode di ogni principio e di ogni diritto, non si fosse opposta senza posa per abbattere il loro pernicioso operare.

Non pochi, lo sappiamo bene, riputeranno un grandissimo paradosso la nostra sentenza. E che però? non ci ha forse certi paradossi de' quali si può rendere ragione più facilmente che di qualche assioma? Interroghiamo intanto la storia di volo, ed ella deciderà qual delle due opposte tesi sia la vera.

A tal intendimento basta prendere le cose più rilevanti della storia intellettuale e morale della moderna società e stare ai fatti notorii e indubitati.

S. I.

Protestantesimo primitivo. — Secolo di Leone X. — Dottrine positive di Lutero e compagni. — Negazione della ragione e della libertà; guerra aperta alla scienza. — Effetti immediati di queste dottrine.

Il secolo in che nacque il protestantesimo prende nome da un Papa; è il secolo di Leone X. Questo fatto solo basterebbe, secondo me, ad abbattere la tesi de' nemici della Chiesa. Sì, quando appunto Lutero alzò il vessillo della ribellione, la corte pontificia era il centro precipuo di quanto avea l'Europa in fatto di scienze, di lettere e di arti, perocchè colà si portava chiunque si era acquistata fama per ogni maniera di coltura intellettuale. E Leone X, liberalissimo protettore del genio, si studiava di vedere intorno a sè adunati i più eletti ingegni non solo d'Italia ma di tutta quanta Europa. Qual altro principe ebbe mai più splendente corona di letterati, e specialmente di artisti? Leonardo da Vinci, Michelangelo e Raffaello non basterebbono da sè soli ad illustrare un secolo? E bene, se tu credi a' nostri avversari, fu in questo secolo, ricco di tanti splendidi ingegni e denominato da un Papa che il protestantesimo surse a francare e instaurare lo spirito umano! E non ti sembra una burla

tanto madornale da calzarle bene il detto d'Orazio: *Risum teneatis...*? — Ma vediamo in qual maniera intendessero l'affrancamento della ragione e la restaurazione della dignità umana Lutero e i suoi complici.

Il protestantesimo apparve al suo nascere non solo qual ribellione all' autorità spirituale del Papa, ma in pari tempo come protesta contro i principii e la morale del cristianesimo, e sino contro quella parte stessa della dottrina cattolica che appartiene alla religione naturale; a dir corto, una protesta contro la ragione purificata e riposta in tutti i suoi diritti per mezzo del cristianesimo. Due cose infatti fra loro disparatissime voglionsi distinguere nella riforma del secolo XVI, un principio cioè *negativo* e le dottrine *positive*. Il principio negativo fu partorito dal fatto stesso della ribellione all' autorità della Chiesa; e consistè nel negare qualsivoglia autorità esterna in fatto di religione. Ora, negata l' autorità del Papa e stabilito il principio della indipendenza di ogni cristiano, che insegnò mai Lutero? Quali furono le sue dottrine positive? Quale il simbolo che sostituì al *Credo* cattolico, relativamente alla ragione e ai fondamenti dell' ordine morale? Ecco quanto insegna questo strano liberatore dello spirito umano: L'uomo pel peccato originale perdè ogni potenza e ogni forza per conoscere il vero e praticare il bene; ed a-

vendo le facoltà religiose e morali non pure infiacchite, ma distrutte eziandio, è essenzialmente malvagio. *La ragione in quanto si riferisce a Dio e alle cose dell'ordine morale non esiste più; e la libertà è solo una parola.*¹

Inoltre Lutero scrisse appositamente un libro contro il libero arbitrio e non vergognò di dare a questo suo scritto il titolo: *De servo arbitrio* (*Dell'arbitrio schiavo*). In esso sostiene essere stata la filosofia quella che fra' cristiani introdusse la parola libertà non che *il funesto vocabolo ragione*. Il perchè si fa ad inveire con ira da forsennato contro la filosofia e le opere della umana ragione, che spesso chiama opere di Satana. Ma per avere mighor contezza di quel che pensasse questo strano emancipatore della ragione umana, udiamo le sue stesse parole: « Se la rivelazione cristiana rigetta a chiare note la carne e 'l sangue, *vale a dire l'umana ragione*, e tutto quello che è opera dell'uomo... ne conseguita per fermo che tutto questo non altro può essere se non menzogna e tenebre. Pur nullostante le grandi scuole, scuole diaboliche, menano gran vanto de' loro *lumi naturali* facendoceli credere non pure utili ma eziandio necessari alla manifestazione della verità cristiana; in sorte che è og-

¹ Ved. Möhler, *la Simbolica*, lib. I, c. II, §. VI.

gimai indubitato *essere queste scuole un invenzione del demonio* per oscurare il cristianesimo e quasi direi per rovinarlo da imo a sommo, come di fatto sono esse in procinto di fare ¹. » Così trattava Lutero quelle grandi scuole, quelle università fondate dalla Chiesa in tutte parti di Europa le quali diffondevano dovecchessia i benefici influssi della scienza. Era poi così accanito l'odio che il riformatore portava alle università da giungere proprio al delirio. Sosteneva infatti, tra le altre stravaganze, che que' quattro soldati che dicesi aver crocifisso il Redentore, fossero il simbolo delle università colle loro quattro facoltà ². Nello spiegare l'Epistola di s. Paolo a' Galati, insegnò che la fede dee calpestare la ragione, o per dirlo colle sue parole, *strangolar la bestia*. E nell'ultimo sermone fatto a Wittemberga disse: « La ragione, è la fidanzata del Demonio, una prostituta, un' abominazione... (ed altrettali espressioni che non possono tradursi) la quale insieme colla sua sapienza dovrebbe al tutto conculcarsi... »

Gli scritti di Lutero son proprio pieni di fole di questa sorta a riguardo della ragione.

¹ Kircher-postill, Walch. XI, 449, ap. Doellinger, *La riforma, suo svolgimento interno, e risultati che produsse nella società luterana, tom. I, p. 430 della versione francese*, Parigi 1848.

² Doellinger, *Ibid.*

Mi è grato però il confessare che Calvino, Zuinglio e gli altri corifei della riforma non fecero una guerra così brutale alla ragione umana. Per altro tutti i duci del protestantesimo furon concordi su questi due capi, che cioè *l' uomo non è libero*; e che *le buone opere sono inutili alla salute*. Ora, chieggo io, questi due articoli del nuovo simbolo, oltre a negare la ragione e la dignità dell' uomo, non involgono la ruina d' ogni ordine morale, d' ogni progresso e d' ogni incivilimento? Elevare a dogma il fatalismo, dar per soverchie le opere buone, non è egli un distruggere persin l' idea del dovere, metter sossopra ogni morale, e ridurre l' uomo al grado di brutto? Se questi mostruosi dogmi si fossero infiltrati ne' costumi de' popoli europei e ne avessero mosso e diretto l' operare, non v' ha dubbio che la nostra civiltà sarebbe stata già spenta, e noi saremmo oggi avvolti in quella vilissima e decrepita barbarie nella quale vediamo brancolare i popoli musulmani che professano il fatalismo ed ignorano la validissima e salutare idea del dovere. Ma buon per l' Europa, chè « la ragione pubblica, il buon senso, i costumi, come osserva egregiamente Balmes, stettero dal lato del cattolicesimo. Gli stessi popoli che nella teorica religiosa abbracciarono sì funeste dottrine, le rigettarono poi comunemente in pratica; perocchè l' inse-

gnamento cattolico intorno a questi rilevantissimi punti avea in loro lasciato una impressione troppo profonda, e avea comunicato un potentissimo istinto d'incivilimento alla società europea. La Chiesa pertanto, rigettando questi funesti errori del protestantesimo, salvò la società dall'invilimento, conseguenza delle dottrine fataliste .. Il Romano Pontefice, soggiunge il chiarissimo pubblicista spagnuolo, condannando questi errori di Lutero, i quali erano come il nodo del protestantesimo nascente, gridò all'allarme contro un' invasione della barbarie nell'ordine delle idee e salvò la morale, le leggi, l'ordine pubblico, la società. Il Vaticano ponendo al sicuro il nobile sentimento della libertà nel santuario della coscienza, conservò la dignità dell'uomo; la Sede Romana lottando contro le idee protestanti e difendendo il sacro deposito affidatole dal divino Maestro fu una divinità tutelare dell'avvenire della civiltà ¹. »

Comechè l'Europa, mercè l'azione benefica della Chiesa da lei sperimentata per tanti secoli, avesse un temperamento spirituale abbastanza forte da resistere, come fecè, alle abbiette e ree follie del padre della Riforma, pure ne riportò gravi e irreparabili ferite. Per esserne convinti basta intendere questo

¹ *Il protestantesimo paragonato al cattolicesimo nelle sue attinenze colla civiltà europea.* Tom. I, cap. XI.

*image
not
available*

fare, a mo' d'esempio, la limosina a' poveri?.. Ond' è che si diportano sette volte peggio sotto questo regno della libertà di quel che non facessero sotto la tirannia papale ¹. » « Si danno premura solo del furto e dei ladronecci ². » « Mentre la metà del paese (Wittemberga) minaccia rovina per gli adulterii, le usure, la mala fede, e le rapine, non v'è manco tribunale bastante a porre un riparo a tante miserie ³. » « In altri tempi, quando eravamo sempre fra gli errori del papismo, ognuno era pronto e pieno di buon volere, se trattavasi di qualche opera buona da fare, ora invece pensano solo a tesoreggiare, a far quattrini, a rapire, a rubare i beni altrui a forza di menzogne, tranelli e usure... SE NOI ABBIAMO TUTTORA QUALCHE CATTEDRA EVANGELICA E QUALCHE SCUOLA CRISTIANA, NON V' HA CHI ABBA FATTO DI PROPRIA BORSA LE SPESE NECESSARIE: ABBIAM TROVATO CIÒ CHE ERA D' UOPO, DEPREDAO LE ANTICHE FONDAZIONI; LO CHE NON È POI GRAN MERITO.... SE LE CHIESE E LE SCUOLE DOVEANO ESISTERE PER GENEROSITÀ DI NOI CHE VIVIAMO IN QUESTO SECOLO, DA MOLTO TEMPO NON VI SAREBBERO PIÙ SCUOLARI NÈ PASTORI ⁴. » « Abbiamo sott' occhio uno spettacolo singolare: ognuno infatti si vanta di essere cristiano ed

¹ *La Riforma* etc. T. I, p. 296-297.

² *Ibid.* p. 598.

³ *Ibid.* p. 504.

⁴ *Ibid.* p. 505-504.

evangelico, e intanto non d'altro si cura se non del ventre, dell' avarizia, dell' usura ed altrettali nefandezze ¹. »

Tal era, a detto del padre stesso del protestantesimo, lo stato cui questa bella riforma innalzava gli animi e così gl'ingentiliva. Egli è vero che l' apostata tedesco s'indignava quando udiva dirsi che questa decadenza intellettuale e morale era il frutto spontaneo e necessario delle sue prediche e del suo insegnamento. E se questo sdegno fosse stato sincero, era per fermo da gonzi. Difatti, dopo aver bandito al popolo che la ragione non può nulla negli ordini della morale e della religione; che la libertà è solo una parola, e che sono inutili le opere buone, come far le meraviglie se questo popolo non fa più un' opera buona che si opponga all'egoismo e alla concupiscenza, se a briglia sciolta si dà alla china delle passioni, non più cura di coltivare la mente, e giunge a tale da porsi al di sotto de' bruti?

Vedemmo dianzi che Lutero, non pago di taciar la ragione di assolutamente inabile negli ordini della religione e della morale, la bandiva eziandio come rea e contraria alla fede, e con villani sarcasmi perseguitava qualsivoglia coltura della ragione stessa e in ispezialtà la filosofia. Ora anche

¹ *Ibid.* p. 306.

questo stolto declamare produsse il suo effetto. Imperocchè in molti paesi che avevano abbracciato la nuova religione si abolirono le scuole e le accademie. « In Wittemberga, scrive Doellinger, Giorgio Mohr e Gabriele Didymus, caldi parteggiatori del Luteranismo, dall'alto della cattedra si fecero a predicare essere non pure inutile lo studio delle scienze, ma dannoso eziandio, ond' era ben fatto distruggere accademie e scuole.

E queste prediche fecero sì che la casa ove era la scuola di Wittemberga fosse convertita in una bottega di fornaio. Lo stesso avvenne in tutto il ducato di Anspach ¹. « Alcuni magistrati protestanti, spaventati al vedere deserte e ruinate le scuole, ricorsero al margravio di Brandeburgo dicendo: « Se si continua così siamo minacciati di cadere in tale stato di barbarie da non poter più trovare nè un buon predicatore nè un abile giureconsulto ². »

Il cattolicesimo avea ripieno la Germania di scuole e di accademie, oltre a molte floridissime università; il protestantesimo invece colà dove poneva piede, faceva ben presto decadere queste belle istituzioni, fra le quali voglionsi annoverare le due università di Erfurt e di Rostock che furono al tutto ruinate.

Frutti analoghi produsse pure la riforma

¹ *Loc. cit.* p. 400.

² *Ibid.* 401.

in Danimarca, in Norvegia e Svezia. Difatti nel 1594 il Senato dirigente di Copenagen inviò ai vescovi del regno una circolare per raccomandar loro certe disposizioni che credevansi necessarie ad impedire la ruina degli studi « che niuno potea negare essere imminente. » « Ne' villaggi, dice Doellinger, non v' erano più scuole..; e nelle città stesse le scuole popolari e le superiori eziandio furono per tutto il secolo decimosesto in istato di total decadenza ¹. » Egli è poi noto che il re Gustavo Wasa costrinse a viva forza gli Svedesi a cangiare religione; agognando inoltre a carpire i beni alla Chiesa per pagare i debiti che avea fatto a cagione delle sue guerre. Ora, tanto nella Svezia che in Danimarca le prime a sperimentare la funesta influenza della riforma furono l'istruzione pubblica e le scuole, come ne fanno fede le due lettere che nel 1533 e nel 1540 scrisse il re ai popoli d'Upsal, di Westeras, e delle provincie d'Upland, e di Sudermania: « Siamo convinti, dice il re, e vi facciamo assapere che nelle città del nostro regno le scuole sono in sì deplorabile scadimento che quelle le quali altravolta contavano fino a trecento

¹ *La riforma*, etc. Tom. II, p. 660. Chi desiderasse avere i lagrimevoli ragguagli intorno allo stato intellettuale e morale della Danimarca in quell' epoca, consulti l' opera di Doellinger.

scuolari, ora ne hanno una cinquantina appena. Anche nelle parrocchie di campagna le scuole sono al tutto deserte; lo che dee cagionare danni gravissimi a questo reame. Ora, questo stato di cose proviene dalla trascuranza vostra, buona gente, di fare istruire i vostri figliuoli come eravate usi per l'innanzi, e dal non voler più aiutare i poveri scolari, come sareste in dovere e *come facevano i vostri padri e maggiori* ¹. *Pochissimi sono inoltre quei che di questi giorni si danno agli studi; e quegli ancora che vi si dedicano o vorrebbero dedicarvisi, son tosto costretti a cessare per manco di mezzi e di aiuto che voi loro negate.* — In oggi son diminuiti i mezzi co' quali si mantenevano i giovani che frequentavano le scuole perchè le decime e gli altri canoni di questa maniera o non vogliono pagarsi o sono stati ridotti. Di più il discredito in che si hanno gli scolari e i ministri ha fatto sì che pochi siano i padri che permettano ai figli di dedicarsi agli studi; ond' è che presto il nostro paese si troverà scarso di dotti e di abili persone ². »

Il senatore Joeran Gylte, scrivendo al vescovo di Osnabruck, dice « che la istruzione

¹ Gustavo Wasa, dicendo questo non poneva mente che egli stesso avea dato un colpo mortale agli studi confiscando i beni della Chiesa e a tutt' altro destinandoli fuorchè alla educazione della gioventù.

² *Ap. Doellinger, loc. cit. p. 664.*

pubblica era in sì deplorabile stato in Isvezia da far temere una nuova barbarie. Dice inoltre che non conosceva dieci predicatori o dignitari della Chiesa i quali in realtà potessero reputarsi dotti; e finalmente che non sarebbe stata cosa facile trovare in tutto il regno un sol teologo o medico che avesse il grado di dottore ¹. »

Erasmus, giudice competentissimo dello stato delle scienze e delle lettere, in più luoghi de' suoi scritti accennando alla dannosa influenza delle nuove dottrine sui buoni studi, accusa in ispezietà Lutero qual autore precipuo dello scadimento della istruzione. « Quando s' insegna, come ha fatto Lutero, che la filosofia aristotelica, vale a dire, tutta la scienza filosofica appoggiata a' principii d' Aristotele, è un' opera di Satana; quando si ritiene con Lutero stesso come colpa ed errore ogni scienza speculativa, e quando con Farell si reputa concetto dell' inferno e del demonio qualsivoglia umana cognizione, che altro mai si può ottenere da tali principii se non dispregio per gli studi e predominio delle passioni e cupidigie sensuali? E non fu a pien pubblico insegnato a Strasburgo ed anche altrove che era contrario allo spirito del Vangelo perdere il tempo nello studiare le lingue antiche, eccetto l'ebraica, e nello istruirsi

¹ *Ibid.* p. 668.

in qualsivoglia altro ramo delle umane cognizioni? ¹ »

Basta, basta così. E non è egli manifesto che il protestantesimo spacciassi all' Europa non già quale emancipazione della ragione e della scienza, come si sostiene da tanti, ma quale inaugurazione di una vera barbarie? Sì, la riforma del secolo XVI si mostrò nella storia come un' insurrezione de' sensi e di quanto v' ha di più vile ed abietto nell' umana natura contro la ragione e la dignità morale; fu dessa il risorgimento del materialismo pagano colle sue viltà ed infamie, per quanto lo comportava l'atmosfera spirituale che i tanti secoli cristiani aveano formata in Europa. E se i popoli protestanti avessero preso a verbo gl' insegnamenti di Lutero e de' suoi adepti, sarebbero caduti anche al di sotto del vituperio della gentilità; perchè po' poi i popoli pagani non dissero anatema alla ragione e alla libertà; Atene e Roma ebbero in onoranza le scienze, le lettere e le arti; e se questi popoli furono divorati da un vergognoso materialismo pratico, i loro sapienti almeno glorificavano la

¹ *Epist. ad fratres Germaniae infer.* p. 4. Coloniae 1561. — *Epist.* Londini 1642, p. 984. » *Typographi narrant*, dice il medesimo Erasmo in una lettera, se ante hoc Evangelium citius distrahere solitos tria voluminum milia, quam nunc distrahant sexcenta. » Ed altrove: » *Ubi-cumque regnat Lutheranismus, ibi litterarum est interitus.* »

ragione e levavano a cielo le imprese nobili e generose. Se non che, la Dio mercè, il temperamento morale delle nazioni europee fu forte abbastanza per resistere, se non al tutto, in parte almeno alle umilianti e vili dottrine bandite dai corifei del protestantesimo. E ben presto molti e molti fra' protestanti, raccapricciati d'orrore al traripamento di depravazione che minacciava di annegare la civiltà in un fiume di fango, si travagliarono animosi a porre una diga al torrente devastatore. Si studiarono di emendare quanto di più brutale trovavasi nella nuova religione, ravvicinandosi per quanto era possibile ai morali insegnamenti della Chiesa cattolica, la cui vicinanza non era senza influenza. Ma contuttociò egli è un fatto indubitato nella storia che il protestantesimo, tale quale fu formulato da' suoi fondatori, ci si manifesta chiaramente contraddistinto del segnale della bestia, ed è la negazione di tutti i principii che sono la forza e l'onore della civiltà europea.

Omai è a tutti noto in qual maniera si diportasse la Chiesa cattolica quando scoppiò questa ribellione che minacciava di mettere a soqquadro tutto l'ordine morale. Riprovò ella le stolte dottrine di Lutero e suoi adepti, scagliò solenne anatema contro i due articoli fondamentali del simbolo protestante, quello cioè che la ragione abbia perduto ogni po-

tenza nelle cose dell' ordine morale e l'altro che non esista più libertà. E così sostenendo con incrollabil fermezza le prerogative della ragione e della libertà umana, rivendicò i diritti della morale contro gli attentati dei sedicenti riformatori. E in tal guisa pose in salvo non pure la religione rivelata, ma la naturale eziandio, e in un con essa le nozioni di diritto, di dovere, di giustizia, di dignità, di malleveria, di grandezza morale, senza le quali non v'è se non invilimento e decadenza vuoi pe' popoli vuoi per gl'individui; nozioni che quanto più signoreggiano nella società, tanto più elevato è il grado dell' incivilimento.

La Chiesa cattolica colle mirabili leggi disciplinari del concilio di Trento ¹ contrappose una vera, sapiente e cristiana riforma a quella cinica e bugiarda di Lutero e de' suoi adepti. E la sinodo tridentina fu il baluardo non solo della fede cristiana, ma eziandio della ragione, del diritto, della morale e della civiltà.

E mentre uomini superbi e libertini, volendo farla da riformatori della Chiesa, rinnegavano la ragione, screditavano la scienza, e ruinavano le scuole, dal seno mai sempre fecondo della Chiesa usciva un nuovo Ordine regolare per lottare con impareggiabile gloria contro la barbarie intellettuale e

¹ Ved. il Conc. di Trento, Sess. VI.

morale ond'era minacciata l' Europa da questi riformatori di nuovo conio. Sì, la Compagnia di Gesù, celebre fin dalla cuna, eresse dovecchessia scuole, istituì missioni, e con mirabile zelo si fece a combattere l'ignoranza e il rilassamento de' costumi.

Ma è tempo omai di dire poche parole intorno al principio generale sul quale poggia il protestantesimo, per indicare dipoi i frutti che ha prodotto.

§ II.

Del Principio negativo del protestantesimo, ossia della negazione dell' autorità in fatto di religione. — Duplice frutto di questo principio: fanatismo e razionalismo.

Quando i nemici della fede cattolica salutano nel protestantesimo il liberatore della ragione e della scienza, per fermo non possono intendere di parlare delle dottrine positive e proprie de' riformatori del secolo XVI, perocchè siffatte dottrine, come ora abbiám veduto, immolavano la ragione ad una fede cieca ed impossibile. Apparentemente adunque considerano solo il principio generale della riforma, che in ultimo consiste nel negare l' autorità in fatto di religione. Lutero infatti ribellandosi all' autorità del Papa, era naturale che si studiasse di far valere la sua ribellione; e per fermo lo fece di una ma-

niera la più ampla, dichiarando che, giusta il vero spirito del cristianesimo, ogni fedele è giudice della verità religiosa, è indipendente da qualsivoglia esterna autorità ed ha per solo maestro la Bibbia. Così ebbe origine il principio che dovea servir di base al protestantesimo, e fu partorito dalla superbia di un frate apostata che voleva legittimare la propria insubordinazione e rivolta alla suprema autorità. Lutero non sospettava certo la importanza del principio da lui bandito; e le più delle sette protestanti credettero, convenir dirlo, che non avesse forza se non contro l'autorità del Romano Pontefice, ammettendo esse qualsivoglia autorità purchè non si trattasse del Papa. Ma la logica è severa custode de' proprii diritti, e presto o tardi vuole che da un principio escano le conseguenze che esso involge. Il principio protestante menar dovea al fanatismo o al razionalismo, secondo che nella lettura della Bibbia e nella sua interpretazione avesse prevalso o l'esaltamento religioso o la pura ragione individuale. Ed appunto fin dalla cuna della riforma comparve il fanatismo e il fanatismo più strano

« Erano appena cinque anni che era sorto il protestantesimo, dice Möhler, quando molti abitanti di Zwickau e fra gli altri Niccolò Storch, Marco Thomas, Marco Stubner, Tommaso Muncer e Martino Cellarius andarono a Wittemberga per conferire coi dottori che

avevano illustrato la cuna dell'Evangelismo. Lutero trovavasi appunto di que' giorni a Wartburgo, perciò cotestoro furono ricevuti da Melantone. Ora, questi fratelli in Cristo venivano a nome dello Spirito Santo, avendo avute di molte rivelazioni intorno a varie cose; ma pel momento si contentarono d'impugnare il battesimo dei pargoletti e di rigettarlo, perchè contrario alla santa Scrittura ¹. » Tal fu il principio della setta degli anabattisti. Di fatti, negata l'autorità della Chiesa, e sbandito ogni magistero in fatto di dottrina, era giocoforza che ognuno intendesse a sua posta la Scrittura, tanto più che i protestanti erano inclinatissimi a reputare ispirazioni del santo Spirito le proprie fantasie, perocchè s'insegnava che l'uomo non avesse attività di sorta in materia di religione ma fosse al tutto passivo sotto la mano di Dio. Oh! quanti visionari vi furono fra' primi seguaci di Lutero! ² E avesse il cielo voluto che tutti questi fanatici fossero stati soltanto di cervello balzano! Ma il fanatismo di molti fruttò le più atroci barbarie ed i più orrendi disordini. La Germauia fu inondata da torrenti di sangue. La guerra de' contadini, per tacere di altri fatti, accesa dalle dottrine di Lutero, e attizzata dal fanatismo

¹ *La Simbolica*. lib. II, c. 4.

² Ved. Balmes, *Op. cit.* Vol. I, p. 528 e segg.

degli anabattisti fu causa di migliaia di ecatombe umane. « Per questa guerra brutale si contano, dice uno storico, più di cento mila uomini uccisi sui campi di battaglia in Germania, sette città smantellate, mille monasteri spianati, trecento chiese incendiate, e distrutti immensi tesori di pittura, di scultura, di vasellami e d'intagli ¹. » Chi poi non conosce le spudorate e sanguinarie follie onde fu scena Munster sotto la tirannide di Mattia Harlem e di Giovanni di Leida, famigerato sartore che il 24 giugno 1534 si fece coronare *re di Sion*?

Ma dal negare l'autorità della Chiesa ebbe origine un altro effetto, e fu il razionalismo. Seguita appena la ribellione di Lutero, ci ebbero de' protestanti che pigliando sul serio il principio del libero esame, lo applicarono alla interpretazione della Bibbia e alla discussione della fede cristiana. E poichè contestoro, a differenza di Lutero e de' fanatici sovraccitati, pensavano che la ragione non era estinta nell'uomo e non ne faceva le veci il Santo Spirito, anzichè intendere la Scrittura conforme alla tradizione e all'insegnamento della Chiesa, riconobbero la umana ragione qual unica regola per interpretare i libri santi, e tosto si fecero a sostenere che nulla in

¹ Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa cattolica*; vol. 23 p. 227. Liegi 1847

essi v' era di chiaro tranne quello che non soverchiava la ragione. Sopra questo terreno poi fondossi il Socinianismo, i cui principii furono decisamente formolati da Fausto Socino nella seconda metà del secolo XVI. Questa setta, onde fu precipuo teatro la Polonia ¹, ammette essere la Scrittura santa sorgente di divina rivelazione, sostiene però non essere stati da Dio rivelati dogmi superiori alla ragione umana, e quando incontra nella Bibbia una dottrina sovrarazionale, interpreta quel testo in senso metaforico ovvero allegorico. Egli è chiaro pertanto che in tal guisa si dà bando a tutti i misteri della religione cristiana. Questa setta adunque è un abbozzo del razionalismo.

Le teoriche sociniane ebbero tosto di molti partigiani fra i dotti protestanti di Germania, d' Inghilterra e di Francia. Se non che le varie sètte protestanti, che collo stesso diritto e autorità invocavano la Bibbia, si trovarono tosto discordi intorno a tutti i capi di dottrina; solamente furono unanimi in due articoli, che *avvi un Dio* e che *Gesù Cristo è il Messia*. E fu proprio giocoforza il ridurre a due gli articoli fondamentali ed essenziali del cristianesimo, per non condannare il principio onde avevano avuto origine

¹ Lelio e Fausto Socino, da' quali prese nome la setta, vissero lungamente in Polonia e vi fecero di molti proseliti.

tutte quelle contraddizioni. Vuolsi por mente però che i settari, ritenendo Cristo per Messia, non si occupavano però di sapere se egli era Dio o un semplice inviato di Dio. Ridotto adunque il cristianesimo a queste proporzioni, perdeva chiaramente l'indole di sovrannaturale e diveniva un timido deismo. E tale appunto si pare nel *Cristianesimo* di Locke ed in altri scritti di questa risma ¹.

Era dunque aperta la porta alla miscredenza, e il protestantesimo cominciava a produrre tutti i suoi frutti.

CAPITOLO SETTIMO.

Miscredenza de' tempi moderni.

La miscredenza signoreggia dapprima in Inghilterra, poi in Francia ed in Germania, - Grettezza della filosofia incredula del secolo XVIII. - Miscredenza teologica in Germania.

Ogni secolo cristiano ebbe i suoi miscredenti; quello però che è inaudito da che il cristianesimo prese piede fra le nazioni europee si è lo spettacolo onde noi siam testimoni dal secolo decimottavo in poi, in che l'incredulità si è fatta una potenza e potenza formi-

¹ Dello svolgimento storico del principio protestante trattai assai distesamente nel mio libro *De methodo theologiae*, pag. 117 e seg.

dabile che conta una grande armata di soldati. Egli è questo un fenomeno unico nella storia del mondo cristiano. Di questo lagrimevole fatto vedemmo testè essere stato il protestantesimo potentissima cagione. Perocchè, oltre a menare difilato al razionalismo per mezzo dello svolgimento logico del principio che nacque dalla ribellione di Lutero, in maniera indiretta contribuì a far trionfare la miscredenza, estenuando l'azione della Chiesa cattolica e infievolendo in guisa al tutto nuova lo spirito religioso in Europa.

Di fatti l' incredulità spiegò dapprima la sua possanza in paese protestante qual era l' Inghilterra. Fin dal 1624 Lord Herbert de Cherbury avea dato alla luce un' opera nella quale era esposto e difeso sistematicamente il deismo. Hobbes, Toland, Blount, Shaftesbury, Tindal, Morgan, Chubb, Collins, Woolston, Bolingbroke tanto fecero che la miscredenza giunse a signoreggiare l' opinione in Inghilterra. Lo stesso Bolingbroke fu anzi il maestro di Voltaire. E a tutti finalmente è noto che gl' increduli francesi del secolo XVIII altro non furono se non l'eco dei deisti inglesi, come lo confessa e conferma Villemain nel *Corso di letteratura francese*, dicendo: « Non v'ha ragionamento della filosofia francese del secolo XVIII per ardito che sia che tu non lo trovi nella scuola inglese dal cominciare di quel secolo. Basti per tutti Bo-

lingbroke che può dirsi la personificazione di questa scuola. Egli infatti e nella sua dissipata gioventù, e mentre occupava luminose cariche sotto la regina Anna e per fino in esilio si era dato con indefesso studio a fare ricerche d'una anticristiana erudizione. E da questo peregrino sapere sentivasi allettato e confuso insieme Voltaire quando s'interteneva a parlare con Bolingbroke in Torrena ¹. Colà, a vece di quello scetticismo libertino, sua prima scuola, ed unica filosofia de' Vendôme e degli Chaulieu, trovava Voltaire una miscredenza sapiente e poliglotta, la quale avea a suo favore l'autorità di un erudito e di un uomo di Stato. Onde è agevole intendere qual esteso predominio aver dovettero e il riflesso di questa erudizione, gli arcani di quell'ardito scetticismo e quella essenza d'irreligione che esalava dai tanti libri letti di volo da Voltaire, trasportati che furono in Francia ove non v'era dogana capace ad arrestarli, nè influenza morale da combatterli » ².

Voltaire seguì Bolingbroke in Inghilterra ove passò tre anni in mezzo a que' maestri d'incredulità. « Diderot, che dopo Voltaire fu l'uomo più attivo del secolo XVIII, attinse

¹ Bolingbroke, bandito d'Inghilterra per ordine del parlamento erasi ritirato in Francia ed aveva un superbo palagio in Torrena. Rientrò poi in patria nel 1726.

² *Quadro del secolo decimottavo*, lez. V,

dall' Inghilterra i suoi primi studi filosofici e il primo saggio di Enciclopedia ¹. Rousseau prese dalle opere di Locke moltissime idee intorno alla politica e alla educazione ²; Condillac poi tutta la sua filosofia ³. » Egli è vero però che Condillac non era incredulo; ma la sua filosofia, pallido riflesso di quella di Locke, apriva il varco a tutte le ignominie del materialismo. La è cosa poi curiosa l' intendere questo povero abate di Condillac, oracolo de' filosofi miscredenti del secolo XVIII, esaltare Bacone e Locke come ristauratori della filosofia del mondo moderno, e reputar un nulla Cartesio, Malebranche, Leibniz, Bossuet, Fènelon, uomini chiarissimi del secolo XVII, e gloria immortale delle lettere francesi ⁴. Criticando la formola sacramentale di Condillac che spiega la genesi delle facoltà del suo uomo statua, io dissi altrove,

¹ È noto che Diderot e d' Alembert, editori dell' Enciclopedia, scrissero il nome di Francesco Bacone sul frontespizio di quest' opera famosa, facendo comparire questo tristo monumento della scienza francese del secolo XVIII sotto gli auspici del cancelliere d' Inghilterra.

² Il *Saggio intorno al governo civile* di Locke servì di modello al *Contratto sociale*, e l' opera del filosofo inglese che ha per titolo: *Della educazione de' fanciulli* ispirò l' *Emilio* di Rousseau.

³ Villemain, *loc. cit.* lez. IV.

⁴ Ved. l' *Introduzione* del *Saggio intorno all' origine delle umane cognizioni* per Condillac. — Leibniz scrisse in francese le celebri opere filosofiche intitolate: *Essais de théodicée* e *Nouveaux essais sur l' entendement humain*.

che il sistema di lui è la filosofia che si *trasforma* in isciocchezza ¹. E son sicuro che non vi abbia di questi giorni filosofo assennato, sia pure credente o incredulo, che si opponga al mio giudizio. Certo, Locke val poco in fatto di metafisica, ed ignora affatto le altezze nelle quali spaziava il genio di Malebranche, di Leibniz, di Bossuet e di Fénelon; ma appetto a Condillac è un' aquila. Pur nondimeno, ognuno sa che Condillac tenne lo scettro della filosofia in Francia fino ai primi anni di questo secolo; e dinanzi a lui s'inchinarono riverenti per cinquanta anni i dispregiatori della fede cristiana. E questo non prova per fermo che la ragione facesse de' progressi. A me pare invece che se la Francia del secolo XVIII, anzi che andare ad ispirarsi in Inghilterra, si fosse serbata fedele a sè stessa continuando le tradizioni filosofiche e letterarie del secolo XVII, *nulla vi avrebbe perso la ragione*.

Ora io prego coloro che considerano la miscredenza qual naturale e necessario risultato del progresso legittimo della ragione a fare un confronto che è proprio di una rara eloquenza. Il secolo XVII negli eletti ingegni che lo rappresentano è altamente cristiano: a rincontro il XVIII è incredulo. Mi dicano ora qual di questi due secoli è più

¹ *Revue catholique* di Lovanio, 1863.

grande per potenza di ragione, per ampiezza di sapere e per isplendore di lettere? A mio credere non vi può esser disparere fra uomini di senno; e ognuno dee confessare che sott' ogni rispetto la vince indubitatamente il secolo XVII. ¹

In quanto poi alla filosofia, che è la più sublime manifestazione della ragione, non può negarsi che fosse un nulla nei miscredenti francesi del secolo XVIII. E chi dunque a' giorni nostri reputerebbe filosofi gli eredi del sensismo di Condillac, quali sono Helvetius, d'Holbach, Lamettrie ed altri di questa risma? Qual filosofo mai consentirebbe di parlare sul serio della pretesa filosofia di Voltaire e di G. G. Rousseau? Erano essi scrittori di genio, ne convengo, ma digiuni affatto di filosofia e di ogni scienza propriamente detta: erano letterati e nulla più, non già filosofi nè scienziati. Se dunque il secolo XVIII cadde nella incredulità, non ne fu cagione

¹ v I grandi scrittori del secolo di Luigi XIV, dice Maine de Biran, furono forti e grandi solo per le credenze. Scomparse queste, gli uomini più spirituali non altro furono se non tante scimmie di cui tu puoi ammirar le gherminelle; hanno spirito e nulla più.... Io veggio uomini di spirito i quali non credono se non a sè medesimi, pieni di orgoglio e sempre contenti di ciò che dicono; e costoro s'immaginano che tutti gli ammirino, e quella fidanza che hanno di sè eccita quella di coloro che non sanno giudicare; ma se ne burlano quei che giudicano rettamente. » Maine de Biran, *sua vita e suoi pensieri*, p. 329.

per fermo l'altezza cui era giunta la ragione e la scienza. Convien cercare altrove le cagioni di questa miscredenza la quale con ispa-ventosa celerità invase gli ordini più elevati della società in Francia, per indi propagarsi nel rimanente di Europa.

L'abate Bergier, uomo di gran probità e di non minore dottrina, che visse in mezzo ai miscredenti del secolo passato e ne lesse tutti gli scritti, non temè di affermare che la loro incredulità non ebbe altra sorgente se non il libertinaggio e le passioni. Ecco come ne parla nella introduzione al suo *Trattato della vera religione*: « Protestiamo d'ignorare se gli autori dei tanti empì libri ne' quali si combatte la religione, sieno vivi o morti, nostrali o stranieri, conosciuti o sconosciuti; vogliamo solo dipingerli per mezzo de' loro scritti e questi soltanto combattiamo, non le persone. Citeremo per nome solo quelli le cui opere sono generalmente reputate genuine, e non addurremo altri fatti se non quelli che risultano dalle opere stesse. *Limitandoci a questa prova che non può rifiutarsi, sosteniamo che il libertinaggio e le passioni sono le vere cause della incredulità* ¹. »

Il barone d'Holbac che, in qualità di pri-

¹ *Introd.* § 14.

mo maestro di casa della filosofia ¹, dovea conoscere il partito filosofico o incredulo, in un libro di troppo trista celebrità così giudicava il gran novero de' suoi complici: « Converremo che spesse volte la corruzione de' costumi, il vivere libertino e licenzioso, ed anche la leggerezza di spirito, possano menare alla irreligione o alla miscredenza... Ci ha di molti che per vanità e sull' altrui parola rinunziano ai pregiudizi ricevuti; e questi spiriti forti senza nulla esaminare da sè stessi si rimettono in tutto a quelli che a loro credere pesarono con maggior senno le cose... Un voluttuoso, un libertino sepolto a gola nella crapula, un ambizioso, un imbrogliatore, un uomo frivolo e dissipato, una femmina scostumata, un bello spirito secondo la moda, son dunque tali da poter giudicare d' una religione senza averla studiata a fondo, da conoscere la forza d' un argomento e da comprendere il complesso d' un sistema? ² »

¹ D' Holbach dava due pranzi la settimana a' suoi amici, i *filosofi*; e l'abate Galiani scriveagli da Napoli il 7 aprile 1770: « Mangia sempre di sì buon appetito la filosofia onde voi siete il primo maestro di casa? » — Per iscreditare i nomi più belli, basta che se gli appropriino certi cotali. Anche il nome di *sofista* era onorevolissimo a principio; e pure fu per sempre screditato da Gorgia, da Protagora e da altri etali giocolieri del pensiero che furono poi sì mal concii dalla sferza ironica di Socrate. E se il nome di *filosofo* non ebbe la stessa sorte non dipese dalla scuola volteriana.

² *Sistema della natura*, vol. II, c. 13. — *Il sistema della natura* è un manuale d' ateismo.

Intorno a quell' epoca così parlava pure di tanti e tanti miscredenti un altro corifeo della incredulità: « È forse gloria per la filosofia l'aver a partigiani in una scostumata nazione una turba di spensierati libertini e licenziosi che *sull' altrui detto* dispregiano una religione come tetra e falsa, senza conoscere i doveri che debbonsi ad essa sostituire? Può ella esser paga degli interessati omaggi e degli insensati applausi d' una turba di corrotti, di famosi ladri, d' intemperanti, di voluttuosi, i quali dall' aver posto in dimenticanza il loro Dio e dallo averne spregiato il culto, inferiscono poi di non aver doveri di sorta nè con sè stessi nè colla società, e si reputano sapienti per avere spesso calpestato non senza ribrezzo e rimorso chimere le quali gli costringevano a rispettare la costumatezza e la decenza? ¹ »

Helvetius conveniva che i suoi amici, cioè i maestri dell' incredulità si davano più pensiero di correggere i loro scritti che i loro costumi ². E chi non sa che Voltaire e Rousseau non eran poi esemplari di pudore e nè anche di probità? Federico II che avea lunga pezza praticato Voltaire e che in fatto di morale si contentava di poco, così scriveva a Darget: « Voltaire si è qua diportato da

¹ *Essai sur les préjugés*, c. 8.

² *De l' esprit*, 2. discours, c. 6.

furfante e da scaltro matricolato, onde ho dovuto dirgli il fatto mio come si meritava. Egli è proprio un disgraziato: ed è vergogna per lo spirito umano che un uomo il quale ne ha tanto, sia poi sì ricolmo di malizia. Sì, Voltaire è il più iniquo stolto ch'io abbia conosciuto da che sono al mondo; buono a nulla se non a leggere. Non potete immaginarvi tutte le doppiezze, le furberie e le sceleranze che ha commesse mentre era qua ¹. »

Dalle cose sin qui discorse si pare indubitatamente che la principal cagione della incredulità del secolo XVIII fu la corruzione de' costumi, unita all'affievolimento del sentimento cristiano partorito in Europa dalla riforma protestante. La ragione e la scienza non vi ebbero parte veruna. Egli è questo un fatto che al mio credere non può essere impugnato da nessun uomo schietto, per poco che abbia letto le opere de' più celebrati increduli di quest' epoca e ne conosca la storia morale.

E qui prego il lettore a por mente di non frantendere il mio pensiero. Difatti io non dico che il guasto de' costumi sia stato l'u-

¹ Intorno alle opere di Voltaire e de' filosofi del secolo XVIII, veggasi l'opera di Nicolardot, *Menages et finances de Voltaire avec une introduction sur les mœurs des cours et des salons au. XVIII siècle* Paris 1854. — Sebbene io non approvi il tenore di questo libro, convengo che contiene delle interessanti notizie.

nica sorgente della incredulità, perocchè essa ha pur troppo molte altre cagioni. Anzi, mi gode l'animo in dire che fra gl'increduli tu t'imbatti in tali che per castigatezza di costumi vincono tanti e tanti cristiani. Il mio intendimento è solo quello di rammentare qui un fatto storico che non può essere impugnato da chicchessia.

Del rimanente, fin dal secolo XVIII la incredulità prese due più svariate forme. A lato infatti della frivola miscredenza delle sale e della scuola volteriana, per lo più paritorita o alimentata dalla scostumatezza, si vide una miscredenza grave che parlava con convinzione, e questa ebbe origine da cagioni di altra maniera. Comparve essa specialmente in Germania ove ebbe a suoi principali fautori i teologi protestanti. La Germania poi pagò, come tutti sanno, un grave tributo alla beffarda frivolezza che era la caratteristica della miscredenza francese. Imperocchè Federico II, nemico non men di morale che di religione, avea fatto di Berlino la sentina di tutti i liberi pensatori francesi, incoraggiandoli eziandio a continuare nella loro opera di scostumata corruzione. Nè mancarono in Lamagna scrittori, fra'quali voglionsi annoverare Edelmann, Bahrdt e Basedow, che ricopiassero in sè precisamente lo spirito della scuola francese. Se non che di que' giorni surse da ben altra cagione un serio e grave

razionalismo. Semler, teologo protestante, seguendo sino all' ultima conseguenza il principio del libero esame nella interpretazione della santa Scrittura, diede origine *al razionalismo teologico, o esegetico*. E subito ebbe moltissimi partigiani questa nuova forma di razionalismo, specialmente fra 'l clero protestante; in guisa che dal principio di questo secolo in poi ella ha signoreggiato nelle scuole teologiche del protestantesimo ¹.

Egli è omai cosa nota che pei protestanti tutta la teologia riconosce per unico fondamento la Bibbia. Di fatto Lutero e i complici della sua ribellione all' autorità tradizionale della Chiesa cattolica sostennero che l' unica sorgente della divina rivelazione fosse la Bibbia nella quale era chiarissimamente enunziata tutta quanta la dottrina di Cristo; il perchè era inutile interrogare la tradizione, la quale spesse volte non avea fatto altro se non guastare la purezza degl' insegnamenti che sono nella santa Scrittura. Di qui lo sprezzo in che i primi protestanti avevano la tradizione e i Padri e Dottori della Chiesa che ne sono gl' interpreti venerandi. La teologia protestante conosce solo la Bibbia, e ne è di fatto una pura e semplice interpretazione; in guisa che si confonde ed è

¹ Ved. Amand Saintes, *Histoire critique du rationalisme en Allemagne*. Paris 1841.

tutt' una colla esegesi. Ora pei più de' teologi protestanti la Bibbia è un libro come tutti gli altri, spoglio perciò d'ogni caratteristica sovranaturale e che espone un divino insegnamento al pari dei dialoghi di Platone o della metafisica di Aristotele. La interpretano dunque come qualsivoglia altra opera al tutto umana; e quando s'imbattono in qualche fatto o insegnamento che soverchi le forze della natura o la potenza della ragione, o lo negano o lo spiegano in maniera da ridurlo naturale. Tal è l'esegesi de' razionalisti, la quale è in pari tempo il *razionalismo teologico*; razionalismo che, poggiando, almeno in apparenza, sopra la Bibbia, e dandosi con tutto impegno a commentarla, la priva poi a dir vero della sua stessa essenza e non riconosce altra luce se non quella della pretta umana ragione. Dal che si pare differenziarsi dal razionalismo volgare ossia filosofico solo per la forma.

Se non che, da qualche anno in poi surse fra' teologi protestanti di Germania un movimento favorevole alla fede cristiana. E molti dotti distinti si son sequestrati dal razionalismo. Ma per mala ventura la fede di costoro manca di norma stabile e determinata in guisa che le credenze ne sono per lo più vaghe ed incerte. Gli antichi protestanti, dimenticando in pratica il principio del libero esame e della libera interpretazione della Bib-

bia, vollero dare stabilità alle loro credenze per mezzo delle *confessioni di fede* comuni e reputate obbligatorie: ma di questi giorni neppure gli stessi teologi credenti ammetton più questi simboli antichi. « Egli è un fatto manifesto, dice Giulio Muller, che fra tutti i teologi che diedero di fresco alla luce opere nelle quali sponevasi il complesso della dottrina da credere, tu non ne trovi uno il quale non pensi che l'insegnamento de' libri simbolici luterani non abbisogni di qualche modificazione sur un punto o sull' altro ¹. Or non sono queste definizioni della più alta rilevanza? Ed Ehrenberg diceva nel sinodo generale di Berlino di aver cercato per molti anni uno che fosse in tutto concorde co' libri della sua confessione, ma non gli era stato dato di rinvenirlo. Anzi si afferma che da un secolo in poi non v'è teologo che, insegnando dalla cattedra o predicando dal pulpito, abbia spostato una dottrina che e per la sostanza e per la forma concordi a capello coi libri simbolici ². »

E di fatti come si può serbare fede stabile e comune senza riconoscere un magistero autorevole in fatto di religione? Deh! piac-

¹ *Deutsche Zeitschrift*, 1855, p. 107.

² *Rivista mensile per la Chiesa evangelica unita*, 1847, II, 84. Ap. Doellinger, *la chiesa e le chiese*, p. 508-509, Parigi 1862.

cia al cielo che questi teologi credenti, costretti a lamentare le scissure e le incertezze partorite dal necessario svolgimento del principio della riforma, possano intendere una volta che il magistero della Chiesa cattolica è il baluardo divino senza il quale la fede cristiana non può aver nè fermezza nè unità, e che nel solo cattolicesimo si trova la integrità e la purezza della fede!

CAPITOLO OTTAVO.

Delle principali forme della incredulità a' nostri giorni. — Materialismo. — Panteismo. — Sofistica e Scetticismo. — Razionalismo spiritualistico.

Non è agevole il ravvisare la miscredenza francese, perocchè manca di originalità. Di fatti nel secolo XVIII copiava l' Inghilterra, nel XIX fa la scimmia alla Germania. Sì, la Francia attinse alle fonti inglesi quel gretto deismo e quell' abbiezza filosofia ond' ebbe tosto origine il materialismo; e di questi giorni riceve dalla Germania il panteismo e quella sfrontata sofistica che in un coi principii della religione osa cambiare anche le stesse essenziali leggi della ragione umana.

Quando pognamo mente ai risultati de' superbi tentativi di questa povera ragione umana ribellata agl' insegnamenti della fede cri-

stiana oh! come andiamo superbi e ci stimiamo felici di esser credenti! Da un secolo in qua le scuole de' miscredenti furono padroneggiate da due sistemi: e quali son essi? Il materialismo e il panteismo. Ora io chieggo a chiunque abbia fior di senno e non sia di mente travolta: Che è mai il materialismo? Che è mai il panteismo? Il primo si è il totale abbandono che fa di sè stessa la ragione in mano alla carne; è la volontaria ruina della ragione medesima che qual vile schiava si dà in preda a tutte voglie del corpo, nato fatto per servirla; è la perdita che fa lo spirito sin della consapevolezza della sua realtà non altro credendosi se non proprietà e mancipio dell'organismo corporeo; è in fine l'uomo assimilato al bruto e che si gloria di questa assimilazione. Il panteismo, come vedremo in breve, è il totale abbandono che la ragione fa di sè stessa in mano alla sofistica; lo sconvolgimento di tutti i principii che sono la fiaccola della vita intellettuale e morale della umana famiglia; la negazione del retto senso e della ragione, della pura e semplice ragione, di ciò cui tutti chiamano ragione. Ecco il progresso intellettuale e morale onde fu capace lo spirito umano, ribelle a Dio! Oh la gran lezione per chi sappia riflettere e giudicare!

A principio di questo secolo il materialismo era, in Francia almeno, la dottrina di moda

fra i miscredenti; e non v'è chi ignori a qual grado di viltà e di vituperio fosse sceso sullo scorcio del passato. Quegli alteri dispregiatori della fede cristiana, i quali in nome de' progressi della ragione non volean sapere di cristianesimo, non vergognarono di porre sull' altare dell' Uomo Dio una prostituta ignuda. Ecco la dea, che con beffarda ironia alla Provvidenza, chiamossi la dea *ragione*.

Fu a dir vero gagliardamente combattuto il materialismo da tali che si acquistarono rinomanza e celebrità; e fra questi vogliansi annoverare un Royer Collard, un Maine de Biran, un Cousin i quali fecero guerra senza posa a questa ignobile filosofia, guerra che andò poi a terminare col ruinarla nell' insegnamento filosofico ufficiale. Se però molti increduli rifiutarono il materialismo ciò fu per abbracciare il panteismo, mostruosa filosofia regalata dalla Germania alla Francia e all' Europa.

I primi ad insegnare il panteismo ne' tempi a noi vicini furono Giordano Bruno, frate apostata del secolo XVI e l' ebreo olandese Baruc Spinoza del XVII. Ma finchè in Europa la ragione si mantenne sulla retta via, non v'era nulla da temere per parte del panteismo. Ne sia ad esempio il secolo XVII che tenne per un sogno da delirante la filosofia di Spinoza. Anzi lo stesso secolo XVIII, avvegnachè miscredente, attinse solo dall' olandese scrit-

tore una parte della critica razionalistica della Bibbia, ma non volle saper nulla della filosofia di lui ¹. Il panteismo prese stanza e predominio in Europa solamente sullo scorcio del secolo XVIII e in ispezialtà sull' incominciare del XIX. Comparve dapprima in Germania, dove, per lo sconvolgimento che in fatto di religione avea partorito l' esplicamento naturale del protestantesimo, la filosofia razionalistica padroneggiava quasi e guidava a sua posta ogni mente. Di que' giorni appunto il gran maestro di questa filosofia era Kant. Il quale, travolto in errore dal *formalismo* cartesiano di Wolf, dell'idea di Dio e di tutte le idee generali ed assolute, luce e scorta della nostra ragione, ne avea fatto *delle forme puramente subiettive* dello spirito umano, necessarie sì, ma spoglie d' ogni valor obiettivo. Donde inferiva non poter l' uomo per mezzo della *ragione teoretica*, della ragione cioè propriamente detta, provare l' esistenza di Dio e la realtà di un ordine morale all' infuori del nostro *mè*.

G. Amadeo Fichte, il più celebre fra' discepoli del filosofo di Königsberga, andò più oltre, insegnando non esistere realmente nè Dio nè ordine morale all' infuori del *me*.

¹ Voltaire e la sua scuola, conobbero solo il *trattato teologico-politico* di Spinoza; ma fu loro sconosciuta l' *Etica*, nella quale si contiene la filosofia di questo scrittore.

L' *io*, a detto di Fichte, è Dio, è la vera e suprema realtà; tutto il resto è opera soltanto dell' attività dell' *io*, il prodotto cioè del pensiero. Egli è questo il panteismo idealistico o subiettivo. Tal fu la prima forma che assunse il rinascente panteismo.

Ricomparso adunque questo strano sistema, ripresero tosto voga le opere di Spinoza, per sì lunga pezza dimentiche e neglette, e quindi Spinoza, che professa il più brutale ed assurdo panteismo materialistico, fu salutato principe della moderna filosofia. La Francia incredula si unì tosto a Lamagna nell' ammirare questo filosofo di funesta memoria, cui Malebranche chiamava *infelice* ed autore d' un sistema che era una *spaventosa chimera*. — Non fa mestieri d' altro testimonio per provare lo stato d' invilimento e di fiacchezza in che era caduta la ragione de' nostri miscredenti filosofi, ma basta la maniera onde pensavano di Spinoza.

Nella prima metà di questo secolo i più celebri fautori del panteismo in Germania furono Schelling ed Hegel, il secondo dei quali vuolsi avere per vero maestro dell' ordierna sofistica.

Il panteismo fu introdotto in Francia da Vittorio Cousin, fondatore della scuola eclettica, il quale fin dal 1817 erasi abboccato co' caporioni del movimento filosofico in Germania. Da qualche anno in poi a dir vero il

sig. Cousin ha schiettamente repudiata sì funesta dottrina; la quale non fu mai seguita dai più valenti scrittori della scuola eclettica. A lato però di questa scuola meramente filosofica ne sorse un'altra la quale annovera fra' suoi maestri alcuni che fanno apertamente professione di seguire cosiffatto sistema. La è questa la scuola socialistico-umanitaria che ebbe fra' suoi capi Pietro Leroux e lo sventurato abate de Lammenais che dalla superbia fu travolto in ogni maniera di errori. Questi tentò di conciliare il panteismo col cristianesimo nell'opera che ha per titolo: *Abbozzo d'una filosofia*; l'altro lo insegnò a chiare note nel libro *Dell'umanità*. Lo professa pure anche ai dì nostri il sig. Vacherot, già discepolo del Cousin e filosofo assai rinomato, la cui metafisica fu testè assommata da Renan in questa frase: « Iddio è la idea del mondo, e il mondo la realtà di Dio. » In quanto poi al Renan stesso, serotino copista delle stranezze tedesche ¹ non ammette altro Dio se non l'*ideale*, quale si manifesta nello spirito umano, con cui si con-

¹ La *Vita di Gesù*, decantata dalla stampa incredula del Belgio, della Francia e d'Italia come il *non plus ultra* della critica tedesca, mosse le più sbellicate risa nella dotta Germania fino nelle scuole razionalistiche. Perocchè que' gravi critici che sono i tedeschi non valgono ad intendere come, nello stato attuale della scienza, possa pigliarsi sul serio l'autore di cosiffatto libro.

fonde. Ben si conosce dunque che professa un pretto ateismo.

Il Belgio pure non andò esente dall' universale contagio. Un filosofo tedesco, il sig. Ahrens, discepolo di Krause venne ad impiantare il panteismo nella università di Brusselle, ove tuttora si professa dal Tiberghien scolare di Ahrens, e poi suo successore nella cattedra di filosofia.

Comechè poi questo riprovevole sistema abbia rivestito le più svariate forme, perocchè vuolsi ammettere che il panteismo di Schelling, di Krause e d'altri filosofi del giorno si differenzia per molti rispetti da quello di Spinoza; per altro queste differenze sono al tutto accessorie e la essenza del sistema è per tutti la medesima. Ed ecco qual è. Il panteismo consiste nell' ammettere *un'unica sostanza* e darle il nome di Dio: pel panteista tutto è Dio, perchè tutto partecipa della sostanza di lui e gli è realmente consustanziale. In questo sistema adunque Iddio non è più un ente personale, sussistente in sè e vivente della propria vita; non più un ente sostanzialmente distinto dal mondo e da ognuno di noi, un ente dotato di proprio intelletto e propria volontà; ma è l' unica e universale sostanza che si svolge sotto la forma del mondo e della umanità e in maniera fatale si esplica continuo sotto questa doppia forma, unica e necessaria manifestazione della

sua vita. Iddio non esiste senza del mondo e dell' uomo; in loro e per loro soltanto ha realtà, onde a rigor di termini l' uomo e l' mondo sono *il realizzamento di Dio*. Tal è l' essenza di ogni panteismo.

Ora io credo che non vi sia al mondo cosa più facile a intendere quanto questa che siffatta dottrina non pur ferisce la ragione ma la ruina sin dalle fondamenta.

Di fatti, ammettendo il panteismo un' unica essenza o sostanza, cui dà il nome di Dio, sostiene e sostener deve che tutte le cose e tutte le idee sono identiche quanto alla sostanza e solo possono differenziarsi per la forma; bandisce adunque il principio della *identità assoluta ed universale*. Donde medesimezza di Dio e del mondo, dello spirito e della materia, del necesssario e del libero, del vero e del falso, del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, *dell'essere e del nulla*, come insegna Hegel positivamente; a dir corto, *la medesimezza delle cose contrarie e contraddittorie*. Lo che è un negare ricisamente quell' essenziale principio senza del quale non v' è più nè ragione, nè parola, nè pensiero: *Egli è impossibile affermare il sì e il no d' una stessa cosa a un tempo*. — Ora io chieggo, e non è questo un ruinare sin dalle fondamenta la ragione? Ah sì, il panteismo non è filosofia ma è pretta sofistica, è il parto di travolta ragione divenuta *sragione o follia ridotta a sistema*.

La *Logica* di Hegel, nella quale questo ardito maestro della filosofia tedesca afferma a chiare note *l'identità delle cose contrarie* è per appunto la logica dello sragionare giunto al colmo; e questa è la sola logica che può essere invocata dal panteismo ¹.

Vuolsi ancora por mente che il panteismo, facendo di Dio ossia della sostanza universale un non so che d'indeterminato che (secondo il detto di Hegel) è sempre *in via di farsi*, e non è mai, che cangia e si modifica senza posa, e in maniera indefinita si esplica e progredisce, toglie d'un colpo le idee necessarie, immutabili, assolute, che son l'appoggio, la luce e la norma del nostro intelletto, senza le quali l'uomo non è più un essere *ragionevole, rationis particeps*. Ora se non esiste un Dio perfettissimo ed immu-

¹ Il sommo Pontefice Pio IX nella memoranda Allocuzione del 9 Giugno 1862 ci scuopre le vere caratteristiche del panteismo con queste parole: « Insigni improbitate ac pari stultitia haud timent asserere, nullum supremum sapientissimum providentissimumque Numen divinum existere ab hac rerum universitate distinctum, ac Deum idem esse ac rerum naturam, et ideo immutationibus obnoxium Deumque reapse fieri in homine et mundo, atque omnia Deum esse, et ipsissimam Dei habere substantiam, ac unam eandemque rem esse Deum cum mundo, ac proinde spiritum cum materia, necessitatem cum libertate, verum cum falso, bonum cum malo et justum cum injusto. Quo certe nihil dementius, nihil magis impium, nihil contra ipsam rationem magis repugnans fingi aut excogitari unquam potest. »

tabile, come potrà esistere una immutabile verità? Ove avrà ella sede e radice? E perciò come potranno esistere principii? Negata infatti la inmutabilità di Dio è bell'e distrutta ogni verità ed ogni principio. Non v'è più nulla di fermo, ma tutto è soggetto a mutazione, o per dirlo con Eraclito, *tutto è in un avvicinarsi perpetuo*. In questa universale e continua mobilità la ragione è ridotta simile al flutto del mare che tosto è incalzato da un altro, in sorte che il pensiero non sapendo più a che appigliarsi, erra alla ventura in questo oceano agitato da infinite tempeste.

Ecco ove riesce quella superba filosofia cui i miscredenti più celebrati del secolo XIX avvisarono doversi sostituire in nome del progresso della ragione all'antica fede cristiana.

E avvegnachè il panteismo abbia da qualche tempo perduto molto terreno in Europa e sembri esser omai al tramonto nelle scuole strettamente filosofiche, pur nondimeno egli è certo che anche al presente conta gran novero di partigiani in Germania, nel Belgio, in Francia ed altrove. Ond'è indubitato pur troppo che la società dovrà sventuratamente sperimentare per lunga pezza l'influenza di questo detestabile sistema. Il quale, coll'aver travolti i principii e signoreggiate per tanto tempo le menti in Europa ha re-

cato alla ragione danni non facili a ripararsi. Che poi gli uomini sieno tuttora sotto la sua funesta influenza ce ne fa fede la maniera onde molti scrittori, che per nulla professano il panteismo, trattano la religione, le scienze morali e sociali, la storia e per sino la stessa letteratura,

Dacchè poi cominciò a declinare il panteismo in Germania, vi riprese voga il materialismo, il quale novera oggi di molti partigiani fra i filosofi, ma in ispezieltà fra i cultori delle scienze naturali. Feuerbach, Max Stirner, Arnaldo Ruge, Vogt, Moleschott, L. Buchner ¹, per tacere di tanti altri, rigettano tutto quello che passa i confini della esperienza, e perciò Iddio, legge morale, immortalità dell'anima e tutti i principii generali che nel loro complesso sono la luce e la norma della ragione, tolti i quali l'uomo non è più un essere *ragionevole*, ma un essere

¹ Il libro di Moleschott che ha per titolo, *Corso circolare della vita* (*Kreislauf des Lebens*), pubblicato per la prima volta nel 1852, ebbe in dicci anni quattro edizioni; l'opera poi di Büchner intitolata, *Materia e forza* (*Kraft und Stoff*) che comparve nel 1856 ne ebbe sette in cinque anni e fu tradotta anche in francese. Carlo Vogt diede testè alla luce uno scritto che porta per titolo: *Lezioni intorno all'uomo e al posto che occupa nella creazione e nella storia*, ove insegna che « il cervello secreziona il pensiero, appunto come il fegato secreziona la bile e le reni l'orina. » Egli è proprio la vera dottrina del Cabanis.

meramente sensitivo come il bruto. Il materialismo tedesco tenne dietro al panteismo e qualche volta fu partorito direttamente da esso. Hegel infatti che avea divinizzato l'uomo ebbe a discepolo Feuerbach che lo ridusse alla condizione della bestia. Sarebbe questa per avventura nell'ordine morale la ripetizione dell'antica storia di Nabucco? L'uomo stoltamente s'innalza per forma da voler far Dio di sè stesso, e poi precipita al di sotto della propria natura, diviene simile al bruto e giunge a tale da voler far credere a sè medesimo l'onore di questa ignominia.

Anche in Francia due o tre scrittori sedicenti filosofi presero a difendere il materialismo in nome della ragione. Augusto Comte e Littré furono autori di una pretesa filosofia che onorarono del nome di filosofia *positiva*, appunto perchè riconosce soltanto i fatti attestati dall'esperienza. È poi meritevolissima di sederle a lato l'altra scuola che va superba di chiamarsi *critica*; e questa novella fra' suoi corifei Taine e Renan, i quali sono intimamente convinti che innanzi il comparire della loro scuola non vi fosse al mondo scienza nè filosofia. Ora queste menti peregrine fan professione di materialismo: Taine in maniera al tutto brutale, e Renan con termini delicati e con certi colori sì fini e svariati da fare onore alla sua immagina-

zione. Da rigido moralista poi inveisce contro « quell' egoismo che ci fa cercare a forza di privazioni *una ricompensa alla virtù al di là della tomba* ¹. « A detto di Renan, l'immortalità dell'anima è una chimera che svanisce al lume della critica, è un trovato della filosofia greca. Finalmente l'egregio critico si burla di quella dottrina, *chiamata spiritualistica* che dividendo l'uomo in due parti, corpo cioè ed anima, *trova esser cosa naturale che mentre va il corpo in putrefazione, l'anima gli sopravviva* ². » E di fatti non è egli più naturale che l'anima marcisca insieme col corpo?

Oh! la nobile filosofia! oh! le stupende scoperte da far proprio salire in superbia chi ne fu autore! Così fece appunto il sig. Renan che preso di meraviglia per sè medesimo, perchè gli fosse menata buona la sua strabocchevole superbia, giunse a tale da fare di essa e del disprezzo la prima delle virtù. Udiamolo questo moralista di nuovo conio: « La parola superbia, nel linguaggio de'moralisti cristiani, è molto sospetta; perocchè serve a imprimer marchio d'infamia a certe rare qualità e per fino alle virtù ³. » « La superbia è una certa elevazione di animo che

¹ *Vita di Gesù*, p. 55, Parigi 1863.

² *Ibid.* p. 51.

³ *Saggio di morale e di critica*, p. 174.

può solo ottenersi coll' abituarsi al dispregio ¹. » « Il dispregio produce sempre uno stile dilicato... Il dispregio finalmente è una soave e raffinata voluttà che l' uomo gusta da sè solo : ed è anche discreto, perchè basta a sè stesso ². » Finalmente lo stesso autore che, a detto di un chiarissimo oratore, *ha trovato il mezzo di convertire l' elogio nella più stomachevole forma di bestemmia*, ³ in quel sacrilego romanzo, cui volle intitolare *Vita di Gesù*, prende a lodare il divin Salvatore perchè « fondò quella *grande dottrina del disprezzo trascendentale, vera dottrina della libertà delle anime che sola può produrre la pace* ⁴ ».

Ora, chieggo io al leggitore, quando l' uomo è giunto all' ultimo grado di intellettuale invilimento e ciò nullostante altiero e pettoruto in mezzo a tanta ruina piglia a scherno coloro che, giusta la frase di Platone, non *han guasta la mente* a tal segno, dovrà per tanta tracotanza reputarsi preso da ebbrezza o meglio da vero delirio? E di fatti qual cosa mai può trovarsi nell' ordine intellettuale che sia più bassa del materialismo e

¹ *Saggio di morale e di critica*, p. 209.

² *Ibid.* p. 188.

³ Il conte di Montalembert, *Secondo discorso detto nella generale adunanza dei cattolici a Malines tenuta dal 18 al 22 Agosto 1863*.

⁴ *Vita di Gesù*, p. 117.

di quello stato nel quale la ragione, corrotta e spoglia al tutto, non aggiusta più fede al vero nè sa manco scernere fra 'l sì è 'l no? Tal è per appunto lo stato in che trovasi il sig. Renan, come ne fanno chiara prova i suoi scritti di fresca data. Ora questo singolar maestro della vantata scuola critica di Francia è forse il tipo più notevole di quella genia di menti sottili sì, ma guaste onde ha gran dovizia il secol nostro, le quali senza curarsi del vero e del falso si appagano solo d' immagini e d' un vano cicaleccio di parole. Siffatta genia però non è nuova al mondo, perocchè signoreggiava anche in Grecia allorchè comparve Socrate. Ad essa appartenevano un Protagora ed un Gorgia che a buon dritto possono dirsi i veri avi del Renan e di tutti gli altri sofisti de' nostri giorni. Se non che Socrate ebbe il vanto d' avere mondato la patria da que' pubblici avvelenatori; ma chi purgherà la società europea da' loro funesti eredi?

A fianco de' materialisti, de' panteisti, degli scettici e de' sofisti d' ogni ragione ci ha fra i miscredenti gran turma di tali che serbano i precipui dogmi della religione naturale e gli essenziali principii dell' ordine morale. Son questi i partigiani del razionalismo spiritualistico. I quali ammettono perciò esistere un Dio personale, infinitamente perfetto e distinto dal mondo; van d' accordo

co' cristiani affermando esser quest'unico Iddio il creatore di tutte cose; propugnano, esser l'anima spirituale, libera, immortale; riconoscono una legge morale assoluta ed immutabile, base necessaria della distinzione fra 'l bene e 'l male morale e confessano esser riserbati nella vita avvenire premi e pene a coloro che osservano o trasgrediscono i precetti di questa legge; non dicono però quel che si pensino intorno all' indole di tali premi e pene, nè intorno alla loro durata. Insegnano infine dover l' uomo un culto a Dio, senza però definire la maniera onde questo debba prestarsi. Tali sono i precipui capi del simbolo religioso o morale di molti uomini colti ed onesti, i quali per altro non vogliono saper nulla di fede cristiana, perocchè rifiutano ricisamente il sovrannaturale.

Ora la paura che il sovrannaturale mette a questi razionalisti fa sì che sia da loro non già negata ma attenuata oltre ogni credere la Provvidenza divina. Negano di fatti che Iddio intervenga in maniera positiva nel mondo, per non esser costretti ad ammettere il miracolo, il quale manderebbe a terra tutto il loro sistema. Neppure riconoscono la legittimità e l' efficacia della preghiera intesa nel senso di domanda, poichè a loro detto non può Iddio derogare alle leggi generali del mondo concedendo all' uomo i favori che gli chiede, vuoi nell' ordine religioso e morale,

vuoi nell'ordine materiale. Egli è questo dunque un negare l'orazione propriamente detta.

Ora, che sarebbe mai la religione, ammesse cosiffatte dottrine? A che sarebbe ridotto il dogma della Provvidenza? Iddio dunque non può operare direttamente sul mondo ed è estraneo alla vita della umana famiglia, indifferente al vero e al falso, al bene e al male, alla felicità e all'infortunio dell'uomo. A lui dee bastare d'aver creato il mondo, dall'in là non dee occuparsi d'altro, ma tutto deve andar da sè ed ogni essere creato deve bastare a sè stesso. Così la pensano cotestoro ed io dico schiettamente di non intendere come possa ammettersi un Dio personale e infinitamente perfetto, e poi ridurlo ad un compito di questa maniera. Ma a vero dire questo Dio del razionalismo è solo la *statua di Dio*, e non già il *Dio vivo*, come osservava il Guizot stesso il quale visse lunga pezza ne' lacci del razionalismo. « I migliori fra i razionalisti, egli dice, fanno esistere nel mondo e nell'anima umana *la statua di Dio*, se pure è lecito dir così, ma una statua solamente, un'immagine, un marmo. *Iddio non è più tra loro. I soli cristiani hanno il Dio vivo*. Di questo Dio vivo appunto, aggiunge quest'uomo di Stato, abbiam noi bisogno. Sì, per la salvezza nostra presente e futura fa mestieri che la fede nell'ordine sovranatu-

rale non che il rispetto e la soggezione a quest' ordine medesimo ritornino nel mondo e nell' anima umana, nelle menti grandi come nelle semplici, nelle più alte come nelle più umili regioni. A questo patto le credenze religiose possono avere un' influenza veramente efficace e rigeneratrice; altrimenti saranno sempre superficiali e poco men che vane ¹. »

Dalle cose sin qui discorse a me pare al tutto irragionevole anche il razionalismo spiritualistico, sebbene sia la migliore, e la più degna e onesta forma di miscredenza.

Fine della prima Parte.

¹ *Meditazioni e studi morali, prefaz.* Parigi 1832.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia fede.

Ci ha di molti che si formano una strana idea della fede religiosa. Alcuni infatti la stimano cosa d'immaginazione o tutt' al più di sentimento e quindi son d' avviso che tutta quanta la religione abbia sede nella parte sensibile dell' anima, senza che v' entri per nulla la ragione. Considerano inoltre tutte le religioni come in sè indifferenti, perocchè, potendo il sentimento religioso mostrarsi sotto le più svariate forme, poco monta la forma stessa, quando questo sentimento sia verace e si manifesti per mezzo dell' omaggio d'una rispettosa deferenza verso la Divinità. In allora la questione intorno alla dottrina e alla verità svanisce totalmente, conciossiachè non vuolsi più ricercare se una credenza religiosa sia vera o falsa, se conforme o contraria a ragione, ma tutto esclusivamente si giudica

dal lato del cuore. Stolta opinione a dir vero, e ingiuriosa in pari tempo alla ragione e a Dio. Così la pensano que' tanti pei quali la fede cristiana è solo un sentimento cieco or più or meno rispettabile, buono per avventura pel popolo, ma indegno di un animo colto che vuol consultare i lumi di ragione.

A rincontro non mancano tali che, ponendosi ad un punto di veduta al tutto opposto, avvisano esser la fede opera del solo intelletto, esclusi affatto il sentimento e la volontà; dal che poi inferiscono che la fede non è libera nè dipende per nessuna guisa da noi: e se questi aderisce al simbolo cattolico ed altri lo rigetta si è perchè quegli vede o crede di vedere ciò che questi non vede. In tal teorica non sarebbe mai peccato la miscredenza, o nell' ipotesi peggiore sarebbe tutt' al più un capriccio. Ma per ragionare in questa maniera è d' uopo non aver posto mai mente al compito riserbato alla volontà allorchè l' anima presta assenso al vero.

Facciamoci adunque a rammentare i principii della teologia cattolica intorno all' indole della fede, conosciuti i quali sarà più agevole il discernere le cagioni della incredulità. Crediamo infatti che per intendere gli ostacoli che impediscono alla fede d' ingenerarsi e di metter salde radici in un' anima e per conoscere ciò che ha forza di affievolirla o spegnerla eziandio in quelle anime in che

ha vita, faccia d' uopo anzi tutto sapere nitidamente che cosa ella sia.

Il credere, nel senso religioso e cristiano della parola, è prestare assenso ad una verità sull' autorità di Dio che l' ha rivelata. La fede umana ammette una cosa perchè ne è testimonio l' uomo; la divina e cristiana sulla testimonianza di Dio. Noi infatti aggiustiam fede a tutti gli articoli del simbolo cattolico, perocchè siam convinti che sien tutti rivelati da Dio, e che abbiano per conseguente la testimonianza di Dio stesso per mallevadrice. Non è dunque sulla parola del Papa o della Chiesa che noi prestiamo assenso a questa o quella dottrina come oggetto di fede, perocchè a nostro credere la Chiesa è un *mezzo* per giungere a Dio, un intermedio ordinato da Dio stesso per comunicarci i suoi insegnamenti: dessa non è la *verità*, ma la depositaria, l' organo e il testimonio della verità.

E qui vuolsi di passaggio osservare che la Chiesa cattolica e la rivelazione divina fatta in Cristo sono due cose assolutamente inseparabili. Conciossiachè, ammesso che Dio abbia fatto a pro dell' uomo una divina e sovranaturale rivelazione e gli abbia prescritto una religione, è necessario ammettere eziandio che la sua provvidenza abbia ordinato un' autorità destinata a conservare nella sua purezza ed integrità e a propagare questa stessa

religione. Imperocchè è assurdo, anzi il colmo dell' assurdo, il supporre che Iddio, dopo avere rivelato e dato agli uomini la religione per poter con essa tendere al loro fine, la lasci poi a sè stessa, l' abbandoni alla ventura e al caso, senza prendersi cura del suo destino nè preservarla dalle contaminazioni o dalla ruina che cagionar le potrebbero o il contatto col tempo o gl' interessati capricci delle passioni o i mille traviamenti d' intelletto e di cuore onde fa mostra continuo la umana natura. Un Dio che operasse in tal guisa non più sarebbe per noi il Dio personale, infinitamente sapiente e perfettissimo, ma un essere inesplicabile al pari del Dio di Epicuro, un Dio che non potrebbe essere ammesso dalla ragione. Anche non pochi scrittori protestanti, con tutti i loro pregiudizi, riconoscono che fra rivelazione cristiana e Chiesa corre un nesso indissolubile e necessario. Fra gli altri merita di esser citato Staeudlin, il quale così si esprime: « Quando in religione si pigliano le mosse da un fatto sovrannaturale è necessario ammettere che la Divinità, la quale degnossi di fare all' uomo una rivelazione, abbia avuto cura eziandio che il senso di questa non fosse abbandonato al giudizio arbitrario degli uomini. Chiunque volesse negare cotai principio darebbe prova di non esser conseguente ¹. » Ed un altro

¹ Staeudlins *Magazin*, vol. III, p. 85.

scrittore protestante dice alla sua volta: « Quello che è la dottrina della provvidenza relativamente alla creazione, è appunto la dottrina della infallibilità della Chiesa relativamente alla rivelazione divina. *Una sostiene o fa cadere l'altra* ¹. »

La divina parola, ripetuta e spiegata agli uomini dalla Chiesa, non può ingannare; perocchè Iddio è Verità, e la Verità non mentisce. Quando dunque è ben dimostrato che una dottrina vien da Dio, sarebbe assurdo il volere altre prove della verità di essa, conciossiachè non si chiede mai alla verità se dica il vero. La nostra fede adunque, che si basa sull'autorità della divina parola, è in salvo da ogni errore, avendo un fondamento che non può crollare. Ella è anche sommamente ragionevole, perocchè ha per motivo la veracità stessa di Dio, ragione infinita.

Che poi le dottrine cui noi di fede divina e cattolica prestiamo assenso, sieno realmente da Dio, la è cosa certa per noi. E vaglia il vero, noi non ammettiamo mica il *fatto* della divina rivelazione senza gravi motivi; anzi vi aggiustiam fede per l'autorità delle prove la cui evidenza non può assolutamente disdirsi, ed è mille volte più splendida di quella de' fatti storici più indubitati. E queste prove costituiscono ciò che la teologia chiama *mo-*

¹ *N. Quartalschrift Jahrgang, IX, n. 5.*

tivi di credibilità. Son questi i preliminari della fede; preliminari cui la ragione umana ha diritto di reclamare e può eziandio prendere ad esame al lume di una critica assennata, retta e leale. Il cristianesimo in fatti non teme un'attenta e profonda disamina de' titoli suoi, sì la desidera. Vuolsi peraltro por mente per non prendere abbaglio, che per quanto sieno evidenti i motivi di credibilità non bastano a ingenerare nell'anima la fede; solo dispongono ad essa, ma non possono attuarla. La fede ha origine da cagioni di più sublime e recondita natura. Egli è qui che fa mestieri di ben intendere ciò che insegna la teologia cattolica, la quale chiarisce e svela certe altissime verità cui manco sospettano tanti e tanti per natura spensierati e superficiali.

S. Tommaso d'Aquino definisce la fede: « L'atto dell'intelletto che presta assenso alla verità divina per ordine della volontà mossa da Dio per la grazia; e così l'atto di fede è sommerso al libero arbitrio in ordine a Dio, e quindi è meritorio ¹. » Facciamoci dunque a chiosare in breve questa bella e completa definizione dalla quale si pare che la

¹ « *Ipsium credere est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam; et sic subjacet libero arbitrio in ordine ad Deum; unde actus fidei est meritorius.* » *Sum. theol.* 2. 2. q. 11, a. 9.

fede è il prodotto dell' azione simultanea di Dio e dell' uomo. E dapprima vediamo quello che operi l'uomo stesso, per dire di poi quello che riceva da Dio e quale aiuto debba averne per emettere un atto di fede vera e sovrannaturale.

Non è il solo intelletto che opera quando l' uomo elabora l' atto di fede, ma concorre anzi sopra ogni altra facoltà anche il volere; ossia concorre tutta l' anima colle sue forze e potenze. Certo, il credere è *un atto dell' intelletto* come insegna l' Angelico, perocchè l' obbietto della fede è la verità divina, e la verità spetta propriamente all' intelletto e non alla volontà ¹; mentre l' intelletto è stato a noi dato per conoscere il vero e la volontà per amare il bene e per conformarsi ad esso. Può dunque asseverarsi con tutta esattezza che la fede è un atto diretto ed immediato dell' intelletto, e non già del volere. Ma l' intelletto non accoglie la verità nè vi presta assenso e adesione se non mediante la volontà che lo muove, lo dirige e gli comanda. La volontà poi non è in verun modo necessitata nel dirigere l' intelletto, ma è libera al tutto; per forma che, restandone però malleadrice, può certamente scegliere fra due con-

¹ « Credere immediate est actus intellectus, quia obiectum hujus actus est *verum*, quod proprie pertinet ad intellectum. » *Ibid.* q. IV, a. 3.

trarie vie, e per conseguente unire l'intelletto al vero e farvelo aderire, oppure distornarlo e allontanarlo da esso. Per questo appunto l'atto di fede ossia quel fermo aderire dell' intelletto alla divina verità, è *meritorio*, essendo un atto libero, e libero di una libertà sottoposta alla prova e non ancora fermata nell' amore e nel possesso del vero.

E qui osserva a ragione il Suarez che per emettere un atto di fede non basta che la volontà non sia repugnante a credere, ma è mestieri che ella muova con un atto positivo l' intelletto per farlo unire alla verità rivelata ¹. La volontà dunque fa le principali parti in noi quando trattasi di fede; è dessa che decide della fede medesima, non già l'intelletto, perocchè per credere fa duopo volerlo e volerlo da senno e in modo positivo; onde la direzione e l' assenso dell' intelletto dipendono dalla volontà. E in tal senso disse s. Agostino e ripeté l' Aquinate che la fede ha dimora nella volontà di quei che credono: *Fides consistit in credentium voluntate* ².

Questa dottrina che affida le principali parti alla volontà nell' atto di fede farà forse rimaner sorpresi e turbati non pochi miei leggitori avvezzi a dar tutto all' intelletto

¹ *De fide*, disp. VI, sect. VI, n. 7.

² Ap. s. Thom. *loc. cit.* q. VI, a. 1.

quando trattasi di conoscere e di accogliere la verità. Gli prego però a rassicurarsi, perocchè son d' avviso che, se avranno la bontà di leggere il mio libro sino alla fine, conosceranno che i principii insegnati dalla teologia cattolica intorno all' assenso dell' anima alla verità sono in armonia coll' intime ed essenziali leggi di nostra natura e quindi possono essere impugnati solo da una psicologia oltre modo superficiale. Per ora mi contenterò di brevi riflessi.

I più de' teologi, volendo spiegare il carattere libero e *meritorio* dell' atto di fede, osservano soltanto esser per noi oscuro l' obbietto della fede e non evidente in sè stesso. Così a mo' d' esempio i dogmi della SS. Trinità, della Incarnazione, della Redenzione, della Eucaristia e simili non son certo evidenti in sè medesimi per la nostra ragione, ma sono misteri, vale a dire, verità oscure che soverchiano la ragione; sono verità nelle quali, al dire di Leibniz « gli animi moderati trovano sempre spiegazione sufficiente per credere, ma non mai per comprendere ¹. » Le prove che fan testimonianza della divina rivelazione, ossia *i motivi di credibilità*, sono evidenti e lo debbono essere; ma le cose rivelate, essendo al di sopra della ragione, so-

¹ *Discorso sulla conformità della fede colla ragione*, n. 56.

no per essa oscure, non già al tutto, perchè in tal caso non potrebbero conoscersi e sarebbe impossibile la fede; ma di quella semioscurità la quale esclude la evidenza. La mancanza poi di evidenza, secondo che saggiamente osservano i teologi, come fa conoscere esser possibile che l'intelletto dubiti o neghi eziandio, così dimostra esser necessario che la volontà preponderi allorchè viene emesso un atto di fede.

La è questa una cosa agevolissima a intendere per chi è avvezzo a meditare. Infatti siccome in tali misteri l'anima non è dominata dalla evidenza, può ammettere ovvero rifiutare la verità che le è offerta; tutto perciò dipende dalle disposizioni della volontà.

Ma andiamo più oltre. La quotidiana esperienza ci dimostra pur troppo, che la ragione può eziandio rifiutare le verità che non sono a lei superiori. La libertà infatti ha grandissima parte anche nel campo delle verità di ordine naturale avvegnachè chiarite da tutti i lumi della evidenza razionale. E non è egli evidente la esistenza di Dio? E pure ci ha tali, forniti anche d'ingegno e di coltura, che disconoscono Iddio, o ne travolgono la nozione per forma che il Dio da loro ammesso in nulla somiglia al Dio vivo e vero. Che di più evidente della libertà ed immortalità dell'anima? Eppure quanti ostinati nemici hanno siffatte verità! Donde ciò? Cotali fatti non

provano abbastanza che l'assenso della mente è sempre libero anche di faccia alla evidenza? E come potrebbe esser libero se la volontà, che è la sola nostra potenza libera, non avesse parte ne' giudizi che facciamo intorno alle cose?

Vuolsi dunque tener per fermo che il nostro intelletto non è mica una potenza sequestrata dalle altre che viva ed operi di per sè sola e al tutto indipendente; ma è strettamente unita alle altre potenze dell'anima e specialmente alla volontà, potenza centrale e signoreggiante dalla quale è mossa e governata. Sì, è la volontà quella che fa l'uomo sia nell'ordine morale e religioso, sia nel sociale, è dessa che nell'ordine stesso il quale sembra proprio dell'intelletto, spiega un dominio che mai il maggiore. Ma di questo parleremo più a lungo in appresso.

Egli è tempo omai di dire qual sia la parte necessaria che, secondo l'insegnamento cattolico, prende Iddio nell'atto di fede.

« Il credere, dice s. Tommaso, dipende dalla volontà di quei che credono; ma fa di mestieri che la volontà dell'uomo sia preparata da Dio per mezzo della grazia ed *elevata così all'ordine sovranaturale* ¹. » La fede dun-

¹ « Credere quidem in voluntate credentium consistit; sed oportet quod voluntas hominis praeparetur a Deo per gratiam, ad hoc quod elevetur in ea quae sunt supra naturam. » *Sum. theol.* q. VI, ad 5.

que appartiene all' ordine sovranaturale, quindi non può esser frutto della natura ossia dell' anima nostra abbandonata alle sue sole forze. Udiamo per un momento il concilio d' Orange, i cui decreti son ricevuti dalla Chiesa universale quali regole di fede: « Se alcuno asserisce che colle forze naturali noi possiamo operare qualche cosa di bene *spet- tante alla salute della vita eterna*, pensare o scegliere, come è espediente, o acconsentire alla predicazione salutare ossia evangelica, senza il lume e la ispirazione dello Spirito Santo, il quale, dando a tutti soavità, ci fa acconsentire e credere al vero, costui è sedotto dallo spirito d'eresia e non intende la voce di Dio che dice nel Vangelo: *Senza di me non potete far nulla* (Joan. XV, 5)... ¹ » « Se alcuno afferma che non pur l'aumento, ma eziandio il principio della fede e lo stesso affetto di credenza pel quale crediamo in colui che giustifica l'empio e giungiamo alla rigenerazione del santo battesimo, sono naturalmente in noi, e non già per dono della grazia cioè per la ispirazione dello Spirito Santo che corregge la nostra volontà e dalla infedeltà la volge alla fede e dalla empietà alla pietà, questi avversa i dogmi apostolici, dicendo il beato Paolo: *Noi abbiamo questa speranza, che colui, il quale ha principiato*

¹ Capit. VII.

in noi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù (Philipp. I, 6): e in altro luogo; Per mezzo di Cristo a voi è stato dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui; e per grazia siete stati salvati mediante la fede, e questo non vien da voi; imperocchè è dono di Dio. (Ephes. II, 8). ¹. »

Le decisioni del concilio di Orange furono confermate dal Pontefice Bonifazio II. Il quale scriveva su tal proposito a s. Cesario d' Arles, che avea presieduto quel concilio, le seguenti parole: « Ci gode l' animo in udire che nel concilio tenuto da te con alcuni vescovi delle Gallie sia stata seguita la fede cattolica con definire d' unanime consenso, come tu noti, che la fede, per la quale crediamo in Gesù Cristo, ci vien data dalla grazia preveniente... Perocchè è dogma indubitato e cattolico che in ogni opera buona, la prima delle quali è la fede, la divina misericordia previene noi, che non per anco vogliamo, affinchè vogliamo; ci accompagna allorchè vogliamo, e ci segue affinchè siamo perseveranti nella fede... ². »

La grazia dunque dee prevenire la nostra volontà e inclinarci così ad *acconsentire* e a prestar fede alla verità rivelata; dee accom-

¹ Cap. V.

² Labbe, *Concil.* tom. IV, col 1688.

pagnare e sorreggere la nostra volontà, cò tanto mobile ed incostante, in questo stato di pia inclinazione, e dee finalmente tener dietro a questa buona volontà da lei ispirata ed aiutarci a voler sempre aderire alla parola di Dio.

Nulla di più semplice e di più logico di questa dottrina secondo i principii della religione cristiana. Di fatti noi siam creati non per un fine meramente naturale e che possa ottenersi col solo esercizio delle nostre potenze naturali, sì per un fine sovrannaturale, a pezza superiore alle nostre facoltà. E questo fine si è di vedere Iddio faccia a faccia o per la sua essenza, siccome egli è, sussistente nell' unità di natura e trinità di persone distinte; di possederlo così pienamente e di godere della felicità che proviene da questo possesso. Ora egli è chiaro che questa visione di Dio, questa beatitudine sono al di sopra di nostra natura. In qual maniera dunque potremo aspirarvi? Egli è indubitato che un essere intelligente e libero dee conseguire la sua felicità, che consiste nel raggiungere il suo fine, per mezzo de' propri atti; ora, le azioni dell' uomo non sono di per sè mezzi proporzionati ad un fine che soverchia la natura; laonde affinchè tra mezzi e fine siavi armonia e proporzione, è d' uopo che queste azioni sieno sublimite, nobilitate e trasformate da un principio superiore alla natura e

divengano in tal guisa sovrannaturali. Questo principio è appunto la grazia. E non è egli un comune assioma che i mezzi vogliono esser proporzionati al fine? Se dunque il fine dell'uomo è sovrannaturale, è onninamente necessario che i suoi atti, i quali sono i mezzi onde può ottenerlo, sieno sovrannaturali e per conseguente informati da un principio che soverchi la natura. A me sembra che questo ragionamento sia d' un rigor geometrico.

La grazia, onde Iddio irraggia di luce sovrannaturale il nostro intelletto, attrae, rinfanca e sublima la nostra volontà e sparge pure in noi la semenza d' una vita più nobile la quale dee trasformarsi in vita cristiana e sarà così il principio e l' abbozzo di quella *vita eterna* che, cominciando su questa terra, avrà compimento e consumazione nella gloria del cielo: « La grazia e la gloria appartengono allo stesso genere, dice s. Tommaso; perocchè la grazia altro non è se non un certo principio della gloria in noi ¹. » Ora la fede è per appunto il principio di quella vita sovrannaturale, onde la gloria della visione beatifica sarà la stupenda pienezza. Egli è per la fede che l' uomo entra, per così dire, di uno slancio nell' ordine sovrannaturale; dunque è agevole l' intendere quanto sia necessaria la grazia per emettere un atto di fede.

¹ *Loc. cit.* q. IV. a 9, ad 2.^m

In questo mondo tre sono le specie di vita che può menare l' uomo : quella secondo il corpo o i sensi, quella secondo ragione meramente naturale e finalmente quella secondo la grazia ossia secondo ragione resa sovrannaturale per la fede ed operante per la carità. « La prima, lo dirò colle schiette e franche parole d' uno scrittore ecclesiastico, è la vita del bruto; l' altra è la vita dell' uomo; la terza è la vita del cristiano... L' uomo carnale, soggiunge lo stesso autore, l' uomo immerso a gola nella vita animalesca, come sarebbe, il crapulone, null' altro intende al di là del mangiare e bere, al di là del corpo e di quanto lo alletta. Per esso è follia scienza, poesia, bello morale, tutto in somma che spetta all' ordine intellettuale. L' uomo della ragione ossia il filosofo tutto ingolfato nella natura, nulla intende al di là della ragione umana. È follia per lui la fede, la grazia, tutto quello, a dir corto, che è sovrannaturale e divino. Pel cristiano egli è appunto quello che il crapulone è pel filosofo. Ma disconosca pure o nieghi a sua posta l' uomo della carne l' ordine intellettuale, quest' ordine nulla di meno esiste, come esiste l' ordine sovrannaturale, l' ordine della grazia, avvegnachè lo disconosca o lo nieghi l' uomo della natura. Affinchè l' uomo della carne levar si possa all' ordine intellettuale gli è d' uopo in qualche maniera morire a sè stesso

ed entrare così in una vita novella, in un nuovo mondo. Similmente per innalzarsi all'ordine sovranaturale, all'ordine della grazia e della fede è mestieri all'uomo della natura morire in qualche guisa a sè stesso ed entrare così in una vita novella, in un nuovo mondo del quale non avea manco sospettato. L'uomo della carne, divenendo uomo della ragione, non cessa però d'essere uomo, ma tanto più e tanto meglio diviene tale; e così l'uomo della ragione, divenendo uomo della fede, non cessa di esser l'uomo della ragione umana, ma diviene inoltre l'uomo della ragione divina ¹. »

Il razionalismo ammette soltanto la vita secondo i sensi e quella secondo la ragione, negando ricisamente la vita sovranaturale ossia secondo la fede. Le ragioni che adduce a questo riguardo hanno per appunto un solido fondamento al pari di quelle dell'uomo imbrutito che nega la vita della ragione perchè in lui è spenta affatto. Maine de Biran, dopo esser passato a traverso di tutte le fasi del razionalismo, per mezzo della osservazione psicologica giunse a discernere nitidamente queste tre vite nell'uomo; e le descrisse bene, se tu ne togli qualche espressione inesatta, che non può evitarsi da chi è digiuno

¹ Rohrbacher, *Della grazia e della natura* XXXII e XI.

affatto delle teologiche discipline. A queste tre vite dà egli il nome di *animalesca, umana e dello spirito* ¹.

No, checchè si dicano uomini ciechi della mente, la fede non distrugge nè deprime la ragione, ma in quella vece la rinfranca e la innalza stupendamente. Depresse ella forse la ragione di s. Agostino, di s. Tommaso, di Leibniz, di Bossuet, di Giuseppe Goerres? La fede nello svelarci un orizzonte al tutto nuovo, dispensa alla nostra ragione una luce che irraggia con più puro e vivo splendore il campo che l'occhio della mente scorgeva di già. Ond' è che i filosofi i quali condannano la fede per ammettere soltanto la ragione mi danno l'idea d'astronomi che rigettassero il telescopio per contemplare il cielo ad occhio nudo. La fede è appunto il telescopio della ragione umana. La quale coll' aiuto di essa vede più chiaramente ciò che è della sua sfera, e nel cielo de' cieli andando al di là del suo naturale orizzonte, scuopre nuovi mondi di meraviglie alle quali il suo occhio non avrebbe potuto giungere giammai. Ond' è che far getto della fede non è altro che

¹ Ved. i *Nuovi saggi d' Antropologia* nelle opere inedite di Maine de Biran pubblicate da Ernesto Naville, vol. III, p. 534-535. Parigi 1859: — Nel vol. III de' *Dogmi cattolici* trattammo distesamente le principali quistioni intorno alla grazia tanto sotto l'aspetto teologico, quanto filosofico.

attenuare la ragione e privarla del più stupendo strumento di cognizione.

La fede, considerata come lume, produce in noi un doppio effetto, quello cioè di svelarci verità di ordine sovranaturale, e di recare nuova luce alla ragione nelle verità stesse dell'ordine meramente naturale, quali sarebbero l'esistenza di Dio, i suoi attributi, la creazione del mondo, la provvidenza, la spiritualità, la libertà e la immortalità dell'anima nostra e i principii ed i precetti necessari della legge morale. La fede inoltre come luce e come virtù, non solo purifica l'occhio dell'intelletto da mille eterogenei elementi che gli sono d'impaccio e gl'impediscono di esplicarsi liberamente, ma imprime eziandio alla volontà un moto che, mentre la volge a Dio ed al mondo intelligibile, innalza pure tutta l'anima, l'avvalora a francarsi dal giogo delle cose che sono al di sotto di sua natura e finalmente la porta verso quelle regioni sublimissime ov'è chiamata dal proprio fine ad aver moto e vita. La fede in fine essendo una forza che lotta contro quella inclinazione, innata per mala ventura nell'uomo decaduto, la quale travolge l'anima nostra alle basse cose di quaggiù, e le imprime un moto contrario, opera un'instaurazione della nostra intiera natura. Direbbe Platone che essa rende all'anima umana le ale che le furon tarpate dalla caduta.

Nè dal dogma cattolico della necessità della grazia per credere con fede divina e sovranaturale vuolsi inferire esistere degli uomini necessariamente condannati a non aver fede perchè Dio non concede loro la grazia di credere. La Chiesa, riconoscendo e vedendo in Dio il Padre della umana famiglia e non un ingiusto padrone che voglia raccogliere ove non isparse sementa, insegna invece che egli non diniega la grazia a chicchessia. Di fatti egli è dogma cattolico, Dio volere tutti gli uomini salvi ed offrire a tutti le grazie necessarie per conseguire la gloria ineffabile a cui gli chiama. Perciò dichiara il Tridentino: « Iddio non comanda l'impossibile; ma quando comanda, ci avverte in pari tempo e di far quel che possiamo e *di chiedere quello che non possiamo, ed egli ci aiuta a poterlo* ¹. »

Iddio adunque per concedere i suoi favori vi appone ordinariamente la condizione di *dimandargli quello che non possiamo* di per noi; vuole cioè che noi, spiriti creati e per natura dipendenti, confessiamo la nostra insufficienza ed imploriamo l'aiuto da lui dal quale discende ogni lume ed ogni forza. Ond' è che secondo questa dottrina il venerando vegliardo, che svelò le dottrine evangeliche al filosofo Giustino bramoso della verità, gli

¹ Sess. VI, cap. XI.

disse: « Prega, Giustino, prega, affinchè ti si aprano dinanzi le porte della luce; perocchè, se Dio e il suo Cristo non concedono di vedere e d'intendere siffatte cose, niuno può giammai arrivarvi ¹. » Giustino si attenne a questo consiglio e ne ebbe in guiderdone tale una fede da non temere di suggellarla col proprio sangue. Coloro dunque che non credono, preghino come questo ardente e generoso filosofo, e son convinto che tosto otterranno una fede ferma al pari della sua.

CAPITOLO SECONDO.

Della incredulità. — In che consista.

L'incredulità è l'opposto della fede. La sua essenza può di leggieri argomentarsi da quanto abbiain detto sin qui intorno all'indole e alle condizioni della fede medesima. Pur nullostante crediamo ben fatto aggiungere qualche parola per darne al lettore una nozione più esatta e più compiuta.

In generale chiamiamo incredulo o miscredente colui che non vuole umiliare la ragione alla rivelazione divina, nè sottomettersi alla autorità di lei. La incredulità dunque nega qualsivoglia rivelazione divina, cioè

¹ *Dial. cum Tryph.* n. 7. Ved. sopra, pag. 42.

la primordiale fatta al padre della umana famiglia, continuata poi ne' secoli posteriori a' patriarchi ed a' profeti del popolo di Dio, compiuta finalmente in Cristo, autore e consumatore di nostra fede. Nega l'ordine sovrannaturale onde parlavamo dianzi, e l'ordine miracoloso, cui suppone ed involge una rivelazione divina; nega che Iddio sia mai intervenuto in maniera determinata e positiva nella storia della umanità. Disconosce assolutamente quel gran fatto divino che occupa i due versanti della storia, il versante cioè de' secoli anteriori a Cristo e quello de' secoli successivi, e che rifulge di una luce splendentissima nella società cristiana la quale per purezza di costumi e incivilimento, per sapere e potenza non fu vinta giammai da verun'altra. L'incredulo finalmente sostiene di attinger tutto dalla ragione, non ammette altro lume se non quello naturale, disdice qualsivoglia fatto del quale non possa rendersi ragione se non per cause naturali. Indi son chimere per lui miracoli e rivelazione divina, e tutto ciò che soverchia le forze di natura e supera i lumi di ragione è da lui rigettato.

Tal è in generale l'indole della miscredenza quale si mostra e si spaccia da sè medesima in mezzo all'Europa cristiana. Tutti quanti i nostri increduli, sieno pure di varia scuola e di diverso opinare, si trovano una-

nimi nel negare il sovrannaturale e il miracoloso, e tutti menan vanto di non riconoscere se non la ragione e la natura. Ond' è che i nomi di naturalismo e di razionalismo esprimono a capello il principio comune che gli collega.

Insegna poi s. Tommaso che la incredulità al pari della fede, è un atto dell' intelletto, ma un atto comandato dalla volontà. Eccone le parole: « L'infedeltà, come pure la fede, è nell' intelletto come in un immediato soggetto; è poi nella volontà come nel suo primo motivo ¹. » Soggiunge inoltre: « Il disprezzo della volontà partorisce il dissenso dell' intelletto, e in questo dissenso appunto consiste essenzialmente la miscredenza. Laonde *la cagione della miscredenza è nella volontà*, sebbene la stessa miscredenza sia nell' intelletto ². » La miscredenza adunque, avendo la propria causa nella volontà, è un atto libero come la fede; ed è frutto d' una libera decisione dell' animo; e perciò imputabile. E come la fede è una virtù, così la incredulità è un vizio ³.

¹ « Infidelitas, sicut et fides, est quidem in intellectu sicut in proximo subiecto; in voluntate autem sicut in primo motivo. » *Loc. cit.* q. X, art. 2.

² « Dicendum quod contemptus voluntatis causat dissensum intellectus, in quo perficitur ratio infidelitatis; unde *causa infidelitatis est in voluntate*; sed ipsa infidelitas est in intellectu. » *Ibid.* ad 2.

³ S. Thomas, *ibid.* a. 1.

Egli è peraltro soverchio il dire che di qui non conseguita che colui che non aggiusta fede alla rivelazione cristiana sia necessariamente reo; imperocchè uno può essere non credente, ma non incredulo in senso rigoroso. L' incredulità propriamente detta, quale la definisce s. Tommaso, suppone che non sia ignorata al tutto involontariamente la rivelazione divina. Ci ha tali invero che non conoscono e, moralmente parlando, non possono conoscere Gesù Cristo; costoro adunque non credono in lui; ma la loro incredulità è, a detto dell' Angelico, meramente negativa, in guisa che posson dirsi piuttosto non credenti che increduli; e questa mancanza di fede non è loro imputabile, perchè non dipende in veruna maniera dalla volontà. La vera incredulità, nel senso teologico della parola, e per conseguente la incredulità colpevole è la volontaria. Di fatti egli è principio elementare di morale non esservi colpa ove non è libertà. Se non che un altro elementare principio, dimenticato però troppo spesso, si è che una cosa può esser volontaria in modo diretto o indiretto, ossia in sè o nella cagione dalla quale dipende. Iddio solo conosce le interne disposizioni degli animi, e sa quali ostacoli più o meno volontari frappongono alla fede tanti non credenti. Egli è indubitato però che la volontà ha una parte grandissima nella incredulità, come meglio vedremo dalle cose che or siamo per dire.

Le diverse forme di razionalismo che son poi tanti differenti gradi di miscredenza, basterebbono, come io faceva osservare parlando della fede, a mostrare quanto sia vera la dottrina dell' Aquinate intorno alla prima e principal cagione della miscredenza. Tutti gl' increduli infatti sono mirabilmente unanimi nell' affermare di voler obbedire alla ragione e a lei soltanto, e ad una voce sacramentano esser soverchio qualunque altro magistero, perocchè è chiaro abbastanza il linguaggio della ragione intorno a tutte le quistioni che riguardano la destinazione dell'uomo. Se dunque la è così, perchè mai tanta divergenza di opinare, tanti dissidii fra questi riverenti e fedeli discepoli della ragione? Perchè mai l' ateo e materialista Renan intorno ai fondamenti dell' ordine morale è in aperta contraddizione con Giulio Simon che al par di lui non riconosce altro magistero che quello della ragione? Sarebbe forse perchè tutti non prestano orecchio in egual maniera alla voce di questa ragione, onde proclamano in teorica la supremazia, ma in fatto poi la violano e la rinnegano? Oh! quanti fanno a riguardo della ragione quello che i migliori fra i razionalisti adoperano verso la fede! Sono appunto i sofisti che per prava e rea disposizione della volontà rinnegano l'autorità della ragione nello stesso modo che disconoscono l'autorità della fede.

Nel regno della ragione come in quello della fede ci ha de' ribelli e de' rivoluzionari. Ci ha pure degl' infermi della mente, uomini debolissimi che sono offesi dalla luce o che veggono le cose a traverso d' un prisma bugiardo. E questi sono alle volte più perdonabili. Se non che tal malattia dello spirito non rare volte è volontaria nella causa, e tal altra è frutto d' una educazione e di un mezzo da' quali non poterono sottrarsi.

Ho detto dianzi quali sieno le principali forme dell' odierna miscredenza fra le quali ho annoverato il panteismo che nella prima metà di questo secolo ebbe gran turba di famigerati partigiani. In oggi ha ripreso credito il materialismo, abbracciato e sostenuto pure da molti miscredenti eruditi. Ora, egli è chiaro che i panteisti e i materialisti non tengon dietro a' lumi naturali della ragione, ma sono in flagrante ribellione contro di essa; sono in somma tanti ribelli al dominio della ragione. Il razionalismo spiritualistico ne giudica come noi. Fra' nostri increduli ci ha pure degli scettici, i quali non aggiustando più fede alla ragione, e disperando di trovare la verità, chiudon gli occhi e s'immergono in un sonno artificiale che riesce a ruinare al tutto l' intelletto. Poveri infermi che credete di trovar calma e salute nel suicidio! In quanto poi al razionalismo spiritualistico, che è per fermo la più ragionevole

forma d'incredulità, vuolsi notare che i suoi più distinti fautori si diportano a riguardo dei *motivi di credibilità* della fede cristiana, i quali sono evidenti al pari della libertà ed immortalità dell' anima, come fanno gli scettici, i materialisti e i panteisti a riguardo delle verità evidenti di ragione. So bene gli speciosi pretesti onde coloriscono la propria incredulità; ma ignorano essi forse quelli onde la ria turba de' sofisti d'ogni ragione imbelletta i propri errori? Bando ai pretesti: egli è mestieri penetrar nell' intimo delle cose, e, ponendo la mano sulla coscienza, chiedere a sè stesso con tutta ponderazione e schiettezza, perchè non si creda.

CAPITOLO TERZO.

L' odierna incredulità non può essere attribuita al progresso della ragione e della scienza. — Numerose conversioni di dotti. — Agostino Thierry e Maine de Biran.

Avanti di numerare per singulo le vere cagioni della incredulità, credo pregio dell' opera dire una parola della scusa che per ordinario mettono in campo tutti quei che rifiutano la fede cristiana. A detto dunque di questa gran turba di scettici, di atei, di panteisti e di razionalisti spiritualisti le nostre credenze, buone forse per altri secoli poco illuminati, nello stato attuale dello spirito uma-

no non possono più reggere all'occhio della critica, sono omai superate dalla ragione e convinte dalla scienza di contenere errori e lacune. Certo la è cosa molto strana il veder sentenziare con tal albagia, e diciamolo pure, con tal frivolezza di una religione che da diciotto secoli in poi è a capo dell'incivilimento e possiede un simbolo che fu professato, difeso e glorificato da quanti ingegni peregrini e coltissimi esisterono, cominciando da s. Giustino fino a Lacordaire e Giuseppe Goerres. Ditemi, se il ciel v'illumini, o miscredenti, conoscete voi altra società che per vigoria di mente e vastità di sapere possa stare a paraggio colla cristiana? Credo che niuno possa affermarlo. E mi sembra del resto che la parte storica di questo libro faccia piena giustizia del pretesto messo in campo dai razionalisti d'ogni maniera. A dirla poi schiettamente, non posso pigliar sul serio quelle tracotanti asserzioni che gli odierni miscredenti van facendo contro la cristiana religione. E se la carità non mi obbligasse e trattare a pro delle anime co' più irragionevoli pregiudizi, sarei tentato di rispondervi con un disdegnoso silenzio. Ma noi, discepoli e ministri di Cristo, siamo in dovere di compatire tutte le infermità intellettuali e morali de' nostri fratelli.

Vuolsi poi por mente che non è mio divisamento di prendere qui ad esame e di

trattare de' fini che in nome della filosofia e delle scienza si propongono i razionalisti per ripudiare gl' insegnamenti della fede cristiana. Questa cosa la feci in altra mia opera ¹. Voglio solo richiamare alla memoria qualche fatto de' nostri tempi che a mio parere dimostra, la miscredenza nulla aver di comune col progresso delle scienze.

Ne' primordi del cristianesimo i belli spiriti della gentilità si recavano a gusto di motteggiare e deridere la semplicità de' fedeli, addittandoli come nemici della ragione, della filosofia e della scienza. Celso e Porfirio, per tacere di tanti altri, osteggiavano il Vangelo con de' principii simili a quelli che a' nostri giorni mettono in campo i razionalisti. Guerra siffatta però non impediva a un s. Giustino, a un Atenagora, a un Tertulliano, a un Clemente Alessandrino, a un Arnobio, a un s. Agostino e altri et tali filosofi e sapienti di prim' ordine di umiliare la propria ragione all' autorità del Vangelo e di sottomettere l' intelletto alla fede cristiana. E chi è oggi che parli della sublime critica di Porfirio e di Celso? Un egual fenomeno lo vediamo rinnovellarsi sotto i nostri occhi, dacchè un nuovo paganesimo tentò di comparir la seconda volta in Europa. Mentre infatti ci ha tali che vanno strombazzando

¹ *Dogmi cattolici etc.*

esser la fede cristiana l'antitesi della filosofia e della scienza, non mancano uomini di grande ingegno che, dopo aver passato gran parte della vita in mezzo alla incredulità, ritornano a questa fede e sostengono che tutte le obiezioni del razionalismo dalle quali essi pure per lunga pezza rimasero presi, non hanno nulla di scientifico e si basano soltanto sopra alcuni pregiudizi indegni affatto d'una mente assennata. Egli è questo un fatto di alta rilevanza che da sè solo basterebbe a mostrare la puerilità di quanto pretendono i fautori del razionalismo. Quanti uomini eccellenti per ogni maniera di sapere non vedemmo dal principio di questo secolo in poi abbandonare il vessillo del razionalismo e porsi sotto la bandiera della fede? Nè credo che si dirà, come è stato detto a noi stessi, che questi dotti convertiti, professando la fede obbedirono a pregiudizi di educazione, perocchè, per entrare nel seno della Chiesa, dovettero porsi in lotta con tutta la loro vita trascorsa e non rade volte con abitudini di mente contratte fino da quando giunsero alla prima maturità di senno. E chi oserà dire che uomini come Federico di Schlegel, Maine de Biran, Lherminier, Agostino Thierry ed altri simili sapienti, fossero estranei ai progressi della critica moderna o mancassero d'indipendenza intellettuale?

Fermiamoci dunque a considerare due soli

di questi grandi uomini, Agostino Thierry e Maine de Biran, uno de' quali sta a rappresentare la critica istorica, l'altro la filosofia.

Agostino Thierry merita di esser posto fra' primi instauratori degli studi storici in Francia a' giorni nostri. La sua indefessa costanza per lo studio e l'amore caldissimo che avea alla scienza rimarranno quale stupendo esempio negli annali delle lettere. « Iddio, dice un sacerdote che fu il confidente e l'amico dell' illustre storico, volle che quella limpida mente fosse per trent'anni avvolta nelle tenebre materiali, e quella energica volontà in un corpo senza moto. Ma lo spirito, comechè in questa carcere e sotto questa catena, continuò a lavorare e a cercare senza posa Iddio e la verità di lui... Sebbene cieco affatto e attratto della persona non si diè per vinto nè volle marcire nell'ozio, ma or vigilava, or meditava, ora stava ascoltando. ora dettava con tale splendidezza e tanta vena da farne stupire. Menava poi una vita cotanto regolare e disciplinata che l'avresti detta quasi diretta da regola monastica ¹. » Ora, quest'animo maschio e indomabile si diede allo studio della storia con prevenzioni

¹ Lettera a Mons. Arcivescovo di Parigi sugli ultimi momenti del sig. Agostino Thierry, per il P. Gratry, nel *Correspondant* del 25 giugno 1856.

si ostili alle fede cristiana che non rade volte mostrossi ingiustissimo a riguardo della Chiesa. Ebbene, qual fu il risultato delle sue ricerche e delle sue meditazioni? Un profondo convincimento che tutte le difficoltà tratte dalla storia e dalla filosofia, onde gl' increduli menano tanto rumore, non son altro se non fantasime che al lume di un esame assennato svaniscono di tratto. Ma facciamo parlare il P. Gratry.

« Sequestratosi dallá miscredenza, come mi diceva egli stesso, lo studio sincero degli uomini e della storia gli avea fatto intendere già molto innanzi che la incredulità non sa rendere ragione del mondo e che quella viva forza ond' è traspostato il genere umano è appunto la religione. La religione, poi come gli comprovava la storia, non potea essere se non il cristianesimo. Ma il suo spirito, che a grado a grado dall' errore s' innalzava alla verità, credè dapprima che la pura dottrina del Vangelo si trovasse nel protestantesimo. E allora fu che andò a cercar la luce a Ginevra.

« Di que' giorni, sono sue parole, io non pensava manco che esistesse la storia della Chiesa. Ma appena mi capitò sott' occhio, vidi chiaro che il protestantesimo non potea essere la religione fondata da Cristo. *Difatti protestantesimo e storia sono al tutto incompatibili. Ond' è che il sistema prote-*

stante fu costretto a fabbricare per proprio uso una storia bugiarda. Quindi stupisco come esso trovi sempre de' partigiani. E chi è che non vegga tutto intiero il cattolicesimo trovarsi ne' primi quattro secoli? » Poco fa diceva egli al P. Perraud dell' Oratorio: « V' è chi dice, ed io pure sono stato per tanto tempo in questo pregiudizio, che la dottrina della Chiesa siasi formata a pezzi e a bocconi. Oh! quanto è falso! Che stupenda unità non vi si vede! Oh! come è rovesciato quest' errore dall' esame de' testi! ¹ »

Fra i partigiani del razionalismo, in mezzo ai quali avea passata la vita il Thierry, si fa le maraviglie perchè tanti e tanti dotti si convertano al cattolicesimo, sottomettendo la sbrigliata loro ragione al magistero della Chiesa. Di questo fatto appunto tenne parola col P. Gratry il coscienzioso storico, otto giorni innanzi di morire dicendo: « Alcuni non intendono come e donde abbiano origine quelle tante conversioni alla fede cattolica, nonostante le innumerevoli obiezioni e difficoltà. Ma la è cosa facilissima ad intendere. Questo avviene perchè il cattolicesimo è la verità, ed è la vera religione dell' umana famiglia. *Le vantate obiezioni filosofiche, non sono punto filosofiche*; a rcontro, nella dottrina cattolica si trova ogni vera filosofia per

¹ Lett. all' Arciv. di Parigi, per il P. Gratry.

tutti i tempi e per tutti i luoghi. In essa si concentra tutta la verità, cosicchè a misura che uno se ne allontana si trova nell' errore. Quindi è che il Luteranismo val meno dell' Anglicanismo, il Calvinismo meno del Luteranismo, l' Unitarismo meno del Calvinismo e così di seguito. Da tutti i lati io non veggio nulla da potere opporre con ragione alla religione cattolica. Se si tratta de' precetti della Chiesa, tutti son buoni, ragionevoli, salutari, tutti, tutti, sino alle più minute pratiche, delle quali non ve ne ha una che possa omettersi senza aversene a pentire. Chi è esitante ad abbracciare la fede cattolica ha torto, poichè è mestieri arrivarvi. Ed io spero che la vera filosofia, la vera sapienza pratica sempre più vi menerà nuovi credenti ¹. »

Vuolsi poi notare che nelle opere di Agostino Thierry ci ha di molti falsi giudizi, e non pochi errori in fatto di religione, cui egli avea preso a correggere lealmente, quando lo incolse appunto la morte. « Voglio correggere, diceva egli al P. Gratry, tutto quello che in qualsivoglia senso, avvegnachè in buona fede, ho potuto scrivere contro la verità. Di e notte chiedo a Dio tempo di poter tirare a fine questo lavoro nel quale mi sembra di occuparmi a gloria sua. Sì, nelle mie

¹ Lett. all' Arciv. di Parigi, per il P. Gratry.

veglie e fatiche mi rinfranca e mi incoraggisce il pensiero *di essere un lavoratore di Dio*. Ma modesto com' egli era, aggiunse subito: Vi prego a non ridire questa parola che sa di superbia; l' ho detta a voi solo. »

« Se mal non mi appongo, conchiude il P. Gratry, questo esempio di Agostino Thierry segnerà un fatto memorando nella storia, e frutterà coraggio e salute a molte anime travagliate da disperazione, o da cecità ¹. » Oh! sì la conversione del grande storico è proprio acconcia a dissipare tanti pregiudizi e a sollevare molte anime derelitte e fiacche.

Nè meno sorprendente è l'altra di Maine de Biran. Fu questi chiamato dal Cousin « il più gran metafisico che dal Malebranche in poi abbia onorato la Francia. » Questo è troppo: non vuolsi mai esagerare la lode oltre il dovere. Maine de Biran non è un gran metafisico, e nemmeno si avvicina al Malebranche; ma è un valente psicologista, e uno de' più acuti e profondi investigatori che abbia avuto la filosofia in questo secolo. E come mai può esser metafisico chi prese a maestro il Condillac, nè usò mai alla scuola di Platone e di s. Agostino? Maine de Biran al pari di tutti i suoi coetanei miscredenti fece la sua prima comparsa nel mondo scientifico

¹ Lett. all' Arciv. di Parigi per il P. Gratry.

colla filosofia della sensazione e colle turpitudini del materialismo. Quanto viaggio adunque avea egli da fare per giungere all' alto monte della fede cristiana! Eppure adagio adagio e a stento lo fece, e a forza di coraggio e di fermezza giunse a superare ogni maniera di ostacoli che gli si presentarono in questo lungo cammino.

Di fatti datosi ad un' assennata disamina de' fenomeni del pensiero e dell' attività dell' *io* scuoprì tosto il vuoto della filosofia della sensazione. Ma vinto che ebbe il materialismo non si diè cura di sostituire in sua vece il cristianesimo, e restò tuttora incredulo per lunga pezza. Andava però a genio al suo animo nobile e generoso lo stoicismo; e si sarebbe posto fra i seguaci di Zenone, se il sentimento della realtà, che era sempre vivo in lui, non gli avesse fatto scuoprire il lato chimerico di questa superba filosofia. Sull' indole poi della religione avea le più false nozioni. « La religione, scriveva egli nel 1815, è un sentimento dell' anima, anzi che una credenza dello spirito; la credenza è subordinata al sentimento ¹. » Un concetto di questa maniera è per appunto l'opposto della realtà. Ma seguiamo ad intendere lui stes-

¹ *Giornale intimo di Maine de Biran*, p. 163. — Questo scritto, dato in luce dal sig. E. Naville, è proprio la storia segreta dell' animo del sig. de Biran.

so che in quell' epoca rendeva conto dello stato dell' anima sua e della libertà intellettuale onde si studiava di rintracciare la verità: « Ne' miei anni giovanili avendo predilezione per certi sistemi materialistici che mi avevano sedotto la immaginazione, io repudiava ogni idea che non tendesse a tal fine, ma lo faceva più per leggerezza che per mala fede. Dacchè però mi sequestrai affatto per mezzo delle mie proprie idee da tal sorta sistemi, non ebbi prevenzione alcuna per qualche prediletta conseguenza alla quale io volessi arrivare, nè per le materie di fede o di miscredenza. Se mi sarà dato di trovare Iddio e le vere leggi dell' ordine morale, buon per me; sarò creduto più di coloro i quali si studiano di stabilir queste verità colle loro teoriche, per mezzo di tanti pregiudizi ¹. » Ah! questa mente che si reputava cotanto libera, senz' addarsene obbediva ai mille pregiudizi dell' ignoranza anticristiana!

Tre anni dopo, questo filosofo che menava tanto vanto della sua ragione e della sua forza morale senti il bisogno di riposare in Dio. A questo riguardo così scriveva: « Io riposava in me, avea fiducia nelle mie facoltà, sperando che andassero ad ampliarsi sempre più, e mi riprometteva grandi progressi dal tempo e dallo studio; ma l' esperienza mi fe'

¹ *Giornale intimo di Maine de Biran*, p. 179.

toccar con mano ch'io m'appoggiava a fragil canna, agitata dal vento ed infranta dalla tempesta. Le facoltà nostre van soggette a cambiamento e così eludono le nostre speranze; in guisa che se poco è da credere alla loro forza e durata, lo stesso è da dire della loro autorità. Sì, *quando l'uomo non cerca Iddio, reca più danno a sè stesso di quello che possan fargli tutti i suoi nemici* ¹. »

Quest'ultima sentenza è presa da quell'impareggiabile libro dell'*Imitazione di Cristo* che era letto continuo da Maine de Biran di quei giorni in che vergava queste linee. Erano pure suoi libri favoriti i *Pensieri* di Pascal, e le *Opere spirituali* di Fénelon, e specialmente la Santa Scrittura ² dalla cui lettura, fin dal 1815, cominciava sempre la giornata. Questa familiarità colle dottrine rivelate da Dio compì e corresse nell'animo del filosofo il lavoro che avea iniziato colla propria esperienza psicologica e morale. Ed ecco un uomo che sin allora andava tanto superbo della potenza della sua ragione e della sua volontà e in esse avea tanta fiducia, ridotto, al pari di tutti i razionalisti assennati, a non aggiustar più fede nè all'una nè all'altra, eccolo, quasi direi, ridotto in un

¹ *Giornale intimo di Maine de Biran*, p. 266-267.

² Ved. *Vita di Maine de Biran*, premessa al *Giornale intimo*, p. 91.

deliquio di mente e di cuore. E bene sta; perchè quando l'uomo vuol cominciare da una pazza superbia, e ostinatamente ricusa ogni altro appoggio fuor che sè stesso, povera canna sì facile a piegare e a rompersi, va a finire nella disperazione. In questo compassionevol deliquio ebbe il de Biran la sorte di volgersi a Dio e chieder lume e coraggio a lui che è la verità e la vita. *Ei pregò*. E quando un'anima prega è già salva. Sì, l'orazione, giova il ripeterlo, è la chiave della fede, come ne fanno testimonianza la ragione e la storia. L'uomo che confessa la propria insufficienza e chiede a Dio sinceramente che gl'infonda lume e vigore, è vicinissimo a credere ed esser cristiano.

Udiamo lo stesso de Biran, che dianzi reputava la religione un affare di sentimento e i misteri cristiani sogni e chimere: « Nelle credenze religiose e morali, che non son parto della ragione, ma le servon di base o di punto di partenza, io veggio il mio unico refugio, e *non trovo vera scienza se non colà ove altra volta io vedea co' filosofi chimere e sogni* ¹. » — « *La religione sola, dice altrove, scioglie i problemi proposti dalla filosofia* ².

¹ *Giornale intimo* dal 26 maggio al 6 giugno 1818, p. 267-268.

² *Ibid.* 50 giugno.

« L' aiuto di Dio, soggiunge il disingannato razionalista, è a noi necessario anche in quelle cose che sono o par che sieno in nostra mano. Io mi trovo spoglio di tutte le mie facoltà appunto perchè ebbi troppa fiducia in me, nè mi avvezzai ad attender dall'alto appoggio e soccorso nè a dimandarlo colla orazione per esserne avvalorato ¹. »

« Le disposizioni dell' animo sono di tre specie fra loro diversissime. La prima, che è quasi comune a tutti, consiste nel vivere esclusivamente nel mondo de' fenomeni (il mondo degli affari, de' piaceri e della gloria) che sono reputati come tante realtà. Quindi, incostanza, disgusto, mutabilità senza posa. *La seconda è quella degli animi più riflessivi i quali cercano lungo tempo la verità in sè stessi o nella natura, separando le apparenze dalla realtà, e non trovando stabil base per questa verità, cadono per disperazione nello scetticismo.* La terza finalmente è quella delle anime irradiate dalla luce della religione che è la luce vera ed immutabile. Queste anime sole trovano un punto d' appoggio fermo, essendo forti per quello che credono ². » — « Il più gran beneficio della religione si è quello di preservarci dal dubbio e dalla incertezza che è

¹ *Giornale intimo* p. 291-292.

² *Ibid.* p. 328-329.

il massimo fra i tormenti dello spirito umano e il vero tossico della vita. *Tutto è incerto, mal fermo e volubile in un animo spoglio di credenze religiose* ¹. »

No, lo spirito umano non è fatto per andar solo e non può comminar sicuro se non quando poggia sur un'autorità divina. Nelle cose stesse che son di quella sfera nella quale egli è destinato a spaziare di sua natura, esita e vacilla se non è sorretto dalla mano di Dio. Egli è questo un fatto di quotidiana esperienza che Maine de Biran avea osservato in sè e in coloro coi quali viveva. La è cosa rara infatti il trovare increduli, anche fra i migliori, che prestino fermo e costante assenso alle verità della religione naturale.

L'uomo, quale ora nasce invilito e decaduto, ha bisogno della grazia di Dio per due fini. Ha bisogno innanzi tratto d'una grazia medicinale che, risanando le piaghe di sua natura, ne rafforzi l'intelletto e la volontà, affinchè, come dice Fénelon, possano *tendere al proprio fine*. E Maine de Biran conobbe a meraviglia la necessità di questa grazia, se pure non la esagerò di troppo, come suole avvenire ordinariamente a coloro che troppo fidarono in loro stessi, e che fu-

¹ *Giornale intimo* p. 335.

rono barbaramente ingannati. In secondo luogo, l'uomo ha bisogno della grazia per innalzarsi all'ordine sovranaturale che, secondo quel che abbiamo detto dianzi, è proprio l'ordine della fede. Il nostro filosofo anche innanzi di abbracciare intieramente la fede cattolica avea scorto nella più chiara maniera la realtà di quest'ordine sovranaturale e la necessità che abbiamo della grazia per giungervi e mantenerci in esso. Anzi non v'è psicologista che meglio di lui abbia conosciuto che l'uomo, checchè ne dicano in contrario i razionalisti, è chiamato a vivere una vita di ordine più elevato di quella de' sensi e della mera ragione, e che questa vita è voluta dalla nostra stessa natura, quale fu creata da Dio, ma che non può esser mai attuata senza il sovranaturale aiuto della grazia. Giova però udire le parole stesse di questo profondo e scrupoloso indagatore dell'anima umana.

« Nell'uomo non son già due i principii opposti, ma tre, tante essendo appunto le vite non che gli ordini delle facoltà. E quand'anche tutto fosse concorde ed armonico nelle facoltà sensitive ed attive che costituiscono l'uomo, anche allora ci sarebbe una natura di ordine più elevato, una terza vita, che non sarebbe soddisfatta in questa terra e farebbe sentire che al di sopra della maggiore felicità umana e del più elevato sapere o perfezionamento onde è capace l'uomo, avvi al-

tra felicità, altra sapienza, altra perfezione ¹. » Di queste tre vite, cioè de' sensi, della pura ragione e della fede torna continuo a parlare il de Biran nelle ultime pagine del suo *Giornale intimo*; e di questa triplice distinzione si valse pure come di fondamento pei suoi *Nuovi saggi d' Antropologia*. Questa vita nobilissima, onde parla il nostro autore, è quella che viene in noi instillata dallo Spirito di Dio, il quale opera in noi e comunica intimamente coll' anima nostra senza però confondersi con essa. Eccone le parole.

« La filosofia erra a partito considerando il principio della vita spirituale come esclusivamente proprio dell' *io* e riguardando questo *me* come indipendente dall' influenza celeste onde in lui nasce quel lume che non è suo, appunto perchè fino ad un certo grado si franca dalla dipendenza degli oggetti sensibili.... Altra volta io mi son trovato molto imbarazzato per non saper intendere come lo spirito di verità potesse operare in noi, senza esser noi o senza identificarsi col nostro spirito ossia col *me*. Ora intendo quell' intima comunicazione che ha con noi uno spirito a noi superiore, che ci parla ed è udito da noi nel nostro cuore, e che vivificando e rendendo fecondo il nostro spirito non si confonde con esso.... *Quest' intima comunicazione dello*

¹ *Giornale intimo* p. 399.

Spirito coll' anima nostra, quando dal canto nostro lo sappiamo invocare e preparargli un abitacolo in noi, è un vero fatto psicologico e non cosa di fede solamente. »

« Tutta quanta la dottrina del cristianesimo si compendia in questa parola: è d' uopo amare. E allorchè noi abbiamo sperimentato in noi stessi l' influenza vivificante dello Spirito divino, egli è cosa naturale che lo amiamo e lo invochiamo continuo, come alimento, sostegno e principio di nostra vita; lo amiamo, dico, più di noi medesimi, perchè da lui ripetiamo un' esistenza più nobile di quella del *me* e perchè solo per mezzo dell' amore possiamo unirci allo stesso Spirito ¹. »

I razionalisti è vero negano che lo Spirito di Dio operi in noi e ispiri ed alimenti questa vita nobilissima; ma che monta, se ciò che negano vien confermato invece dai principii della sana filosofia e dal fatto sperimentato da tutti i cristiani? Che importa che un cieco neghi il fatto della luce, quando chi ha gli occhi aperti la vede? « Il vero credente, soggiunge il de Biran, che sperimenta in sè gli effetti della grazia e trova la calma e la pace dell' anima in certe idee o atti intellettuali di fede, di speranza e di amore e quindi giunge sino a render pago lo spirito intorno a problemi che non hanno scioglimento in

¹ *Giornale intimo* p. 403, 410-411.

qualsivoglia sistema, non può mai tollerare che gli si neghi e disdica quello che prova in sè stesso, nè può non riconoscere il vero fondamento che hanno in lui o nelle sue credenze religiose gli stati diversi dell'anima i quali sono la sua consolazione e felicità ¹.»

Ecco finalmente come Maine de Biran chiude il suo *Giornale intimo*. Ed io prego di cuore a por mente alle sue parole coloro che, credendo di aver forza bastante da camminare da sè soli, sdegnosamente ripudiano la mano che loro offre il Signore per mezzo del suo Unigenito Gesù Cristo. « *Egli è mestieri esser sempre due*, e perciò può ripetersi anche dell'uomo individuale: *Vae soli!* Se l'uomo è trascinato da affetti disordinati che l'assorbiscono, non può giudicar di sè stesso nè d'altri obietti; se poi a quelli si abbandona, misero lui, ha perduto la sua nobiltà. *Vae soli!* *Se l'uomo, sia pure dotato di vigoria di mente e di umana sapienza, non si sente sorretto da una forza o da una mente più alta di lui, egli è infelice, e comechè all'apparenza possa ingannare altrui, non ingannerà però sè medesimo.* La sapienza, la vera forza è riposta nel camminare alla presenza di Dio e nel sentirsi da lui rinfrancato, altrimenti, *vae soli!* Lo stoico è solo, ossia con quella menzognera sua consapevo-

¹ *Giornale intimo* p. 405.

lezza di esser forte; ma il cristiano cammina alla presenza di Dio e con Dio, per mezzo del *Mediatore* che ha tolto a sua guida e compagno nella vita presente e nella futura. »

Il nostro filosofo scriveva il 17 maggio 1824 sì belle parole, degne di essere plaudite da ogni animo retto e sincero, e due mesi dopo, co' sentimenti della più viva fede, consolato e corroborato dalla presenza del Mediatore divino che andò a visitarlo nel Sacramento di amore, spirava la sua bell'anima.

Ecco dove fu condotto uno de' più gravi pensatori de' nostri tempi dal *progresso della ragione*, onde uomini gretti e meschini menano sì gran vanto.

A tali esempi come rendere ragione di quel futile pregiudizio che la fede cristiana non è compatibile co' progressi della ragione e delle scienze? Ma esempi di tal sorta li vedemmo e tuttora li vediamo in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America, dove gli uomini più chiari e per indole e per ogni maniera di erudizione e di sapere, dopo aver tutto disaminato e investigato tornano a questa fede che mai non invecchia, sclamando a tutta possa che ella sarà mai sempre il luminare della scienza e la scorta infallibile d'ogni vero progresso. E noi che serbammo intatta la fede giurata nel battesimo non avremo forse tanto vigor di mente nè tanta contezza de' progressi della scienza al pari

degl' increduli che vivono in mezzo a noi? Si cessi dunque una volta il mal vezzo di volere far passare per buona la miscredenza col meschino pretesto che la fede cattolica non è più compatibile colla scienza moderna, perocchè egli è questa una scusa al tutto indegna d' un uomo sincero. Le vere cagioni della incredulità non sono riposte nel progresso de' lumi, ma in ben altre cose, come ora vedremo.

CAPITOLO QUARTO.

Vere cagioni della incredulità — La prima si è
l' ignoranza della religione.

Dicemmo dianzi esser la fede un atto dell' intelletto, comandato però dalla volontà, e quindi un atto libero. La cagione dunque della miscredenza può essere riposta nell' intelletto o nella volontà o in ambedue queste facoltà insieme, vale a dire in tutta l' anima. Incominciamo pertanto a dire dell' intelletto, e quindi ci faremo a ricercare come e in qual misura egli operi sotto l' impero della volontà; lo che ci condurrà a fare indagini intorno allo stato nel quale ritrovasi nei miscredenti non pure la volontà ma l' anima tutta.

La prima e più comune cagione della incredulità si è l' ignoranza delle verità le quali sono l' obbietto della fede. Sì, egli è vero pur

troppo che non si conosce da tanti e tanti la religione, nè si sa quello che crede ed insegna la Chiesa cattolica la quale è in questa terra la continuazione di Cristo e la depositaria della dottrina di lui; anzi dirò schiettamente che questa ignoranza nella maggior parte degl' increduli è incredibile. Ne' primordi del cristianesimo molti pagani, e fra questi non pochi belli spiriti, rimprocciavano i discepoli del Verbo incarnato di adorare una testa d' asino! Or chi potrebbe mai credere che dopo diciotto secoli d' incivilimento cristiano, in una società che è nata e crebbe sulle ginocchia della Chiesa, ci abbia tali da gittarci in faccia rimproveri sensati al pari di questo? Sì, abbiám pur troppo al fianco uomini eruditi che si diedero a studiare colla massima accuratezza le religioni della Grecia e del Lazio, della Persia, dell' India, dell' Egitto e che so io, e poi della religione di Cristo, di quella religione che incivili l' Europa e fu ed è luce del mondo, parlano come un cieco nato parlerebbe de' colori! Ah! questo fenomeno che tutto giorno abbiamo dinanzi agli occhi è per me il più spaventevole mistero del mondo morale!

Questa ignoranza della religione, onde proviene la incredulità, si manifesta nella più svariata maniera. Ci ha di fatti una ignoranza totale, come ci ha pure un' ignoranza parziale. La più parte però degl' increduli non

sa un iota della religione cristiana, e nemmeno ha nozione alcuna un po' esatta intorno alla religione in universale. Udimmo testè Maine de Biran, il quale avea già cominciato a rivolgersi da senno verso Iddio, considerare la religione come cosa di sentimento quasi che in essa non avesse parte alcuna la ragione. Il pensiero di questo filosofo non si era mai per l' innanzi manco fermato sull' ordine religioso, che per esso era come non fosse esistito. E similmente Agostino Thierry, finchè fu miscredente, studiava sì la storia, ma senza mai por mente a ciò che rende ragione e della storia e del mondo, vo' dire la religione. Ma quando cominciò ad aprire gli occhi al vero e conobbe il compito della religione e gli parve eziandio che la RELIGIONE non potesse essere se non il cristianesimo, nemmèno allora sospettò che nella Chiesa cattolica esistesse la verità religiosa. Nulla infatti sapea della Chiesa; e solo la conosceva dalle caricature de' nemici di lei. E avvegnachè avidissimo di sapere e investigare ogni cosa, non avea mai letta con sincerità e attenzione una storia della Chiesa nè una esatta e compiuta sposizione della dottrina cattolica. E come credere, quando s' ignora ciò che è d'uopo credere?

Il Droz, membro dell' Accademia francese, confessa parimente di esser caduto nella incredulità non mica per aver fatto un assen-

nato esame intorno al cristianesimo, ma senz' esame di sorta, e solo per aver mal conosciuti i principii e le dottrine di questa religione ed abbracciati ad occhi chiusi tutti i giudizi de' miscredenti. Epoca miseranda in che tanti giovani adorni delle più egregie doti, appena posto il piede nel mondo, erano preda, quasi direi, necessaria della incredulità, della quale non rade volte respiravano l'alito pestilente al focolare domestico! Droz però avea ricevuto cristiana educazione, e di più avea studiato umane lettere e filosofia in un collegio nel quale eran tenute in onore le dottrine e le pratiche del cristianesimo. Cionnullostante non conosceva egli la religione; ond' è che al primo assalto della miscredenza fe' getto delle sue credenze. Non fu però travolto quest' animo nobile al pari di tanti altri fino all' astremo invilimento in fatto di morale e di religione; perocchè, se ripudiò la rivelazione cristiana, serbò intatta la credenza in Dio, nell' immortalità dell' anima e nella legge morale; fu, a dir breve, il modello de' più onesti e perfetti seguaci del razionalismo spiritualistico. Ma ascoltiamone la confessione. La quale nel mentre che ci mostrerà in qual maniera divenissero increduli tanti giovani al principio di questo secolo, ci farà in pari tempo conoscere come lo divengano eziandio a' nostri giorni.

« Io non porgeva quasi mai attenzione al-

le istruzioni religiose, e perciò la mia credenza mancava di quella salda base richiesta da' tempi in che noi vivevamo. Signoreggiava allora la filosofia del secolo XVIII; e i deisti per esercitare influenza non avean d'uopo nè di scienza profonda nè di stringata dialettica. L'irreligione era cosa di moda, e pareva che l'indifferentismo e la miscredenza avessero infettato l'aria stessa che respiravamo. *Mentre io era intento agli studi delle lettere, e passava dalla poesia alla prosa, spesso mi sentiva ripetere con grande asseveranza da cento voci: « La causa del cristianesimo è già decisa e perduta per sempre. » E quando m'interteneva a parlar intorno alla religione con uomini chiari pei decantati lumi del loro secolo, mi si diceva eziandio ch' io non dubitassi pure di questo come di un fatto certo.* IN TAL GUISA PIGLIAVA IL SUO PARTITO ALLORA LA GIOVENTU'. — Il Signore però, soggiunge l'elegio scrittore, poteva punire con maggior severità la mia infedeltà col permettere ch' io fossi travolto nelle bruttezze dei sofisti vilmente superbi i quali sostengono non esistere Iddio, l'uomo operare sotto la signoria della fatalità, la legge morale esser una favola inventata dagli scaltri ed astuti per gabbare i gonzi e i meschini. Da questi eccessi di vituperio fui preservato da Dio la cui misericordia, avanzando a pezza la no-

stra malizia, non mai mi abbandonò del tutto, ond' io gli serberò eterna gratitudine e riconoscenza ¹. »

Or chi crederebbe mai che un razionalista così onesto e sì dedito agli studi morali che svolgeva continuo i *Saggi* di Montaigne, le *Tuscolane* e i *Doveri* di Tullio, il *Sogno di Scipione*, Plutarco ecc. non pensasse mai a leggere il Vangelo nè le pagine de' grandi moralisti del cristianesimo, che attinsero le dottrine alla impareggiabile sorgente dello stesso Vangelo? A suo credere la religione di Cristo era condannata per sempre e insieme con essa bandite pure le lettere cristiane. Così faceva egli l' applicazione del libero esame!

Non posso a meno però di pigliare un' altra pagina dalle *Confessioni* cotanto utili di questo moralista che visse sì lungo tempo nella incredulità. « Io non persi tempo, egli dice, nel cercare argomenti contro il cristianesimo, ed a qual pro, se omai altri l' avean fatto innanzi a me, e la quistione era per me già bell' e sciolta? Nei miei disegni non aveva altra mira se non di giungere a migliorare me stesso. E avvegnachè amassi schietamente le lettere e la filosofia, pure a vece

¹ *Confessioni di un filosofo cristiano*, per Giuseppe Droz, dell' Accademia francese e dell' Accademia delle scienze morali e politiche. p. 13-15.

di essere un fanatico ammiratore del corifeo della irreligione (Voltaire) aveva in orrore il suo cinismo, e mi sapeva male al vedere quell' illustre poeta invilire il proprio genio nel parodiare la storia dell' angelica eroina della Francia... La vantata *Filosofia della storia* non fa meno ribrezzo per fermo. In questo scritto, che può chiamarsi un libello infamatorio contro l' umana famiglia, ti comparisce l' uomo come un ammasso di vizi che lo rendono spregevole insieme e odioso. E che fare, di grazia, di un essere di questa sorta? Io sono amante della libertà e la voglio per tutte le nazioni che sono in grado d' intendere che cosa sia; ma dacchè ho veduto i fanatici di Voltaire spacciarsi per campioni della pubblica libertà, son rimasto confuso della incoerenza delle loro idee. Se l' uomo è un composto di tigre e di scimmia, che mi state a parlare di farlo libero? Datemi piuttosto una musoliera e una catena, per tutelare la terra dai delitti di questo mostro. ¹ »

Da ciò si pare che se Droz era incredulo, non era però volteriano, nè fanatico propagatore d' irreligione; ma un razionalista assennato e calmo che si studiava di giudicare uomini e cose al lume di una ragione pacata e serena. Conosceva però erroneamente

¹ *Confessioni di un filosofo cristiano*, pag. 17, 18.

la religione cristiana, e la condannava, senza conoscerla, sulla parola di que' volteriani onde aveva sì poca stima.

Ora interroghiamo pure tutti i dotti, anche di gran nome, che di questi giorni dal razionalismo o dal protestantesimo passarono alla fede cattolica, chiediamo pur loro perchè repudiassero, e tal fiata anche col maggiore disprezzo, le dottrine della Chiesa, e i più risponderanno che le conoscevano malissimo, e non pochi che le ignoravano affatto.

Se tal era la ignoranza che avevano in fatto di religione increduli tanto assennati come un de Biran, un Thierry, un Droz, che dovrem dire di tutta la turba dei miscredenti? Egli è un fatto, sventuratamente chiarito ad evidenza dalla stampa incredula, che la massima parte di loro non hanno manco sentore di ciò che può essere la religione cattolica. Sì, l'ignoranza in fatto di religione è proprio singolarissima.

Se non che anche fra' miscredenti trovansi tali che non sono a tal segno ignoranti delle credenze cattoliche. E questi hanno qualche nozione della rivelazione cristiana, delle dottrine che essa contiene, e nel magisterio e nella vita della Chiesa trovano cose che son forzati ad ammirare; ma per un punto o l'altro di dottrina o di disciplina cattolica, considerato sotto un falso aspetto, si fermano e rimangono nella propria incredulità. Per

darne un esempio, tu trovi tali che rifiutano la fede cristiana perchè il mistero della SS. Trinità o del peccato originale par che offenda la loro ragione. Dimandali come intendano la dottrina della Chiesa intorno a questi due dogmi, i quali spargono per noi luce inestimabile sopra la filosofia e la storia, e ti accorgi di tratto dar essi a questi sublimi misteri un senso che in realtà non può essere accolto dalla ragione, ma che nulla ha di comune col senso cattolico. Costoro si creano de' fantasmi alla cui vista per orrore rifuggono. Quanti increduli infatti non imputano alla Chiesa ciò che ella non insegna per nulla intorno alla colpa d'origine, ma che anzi ha formalmente condannato? Travisato così il dogma cattolico ne traggono sì mostruose illazioni che, se fossero dedotte legittimamente, credo benissimo che basterebbono a screditarlo e annullarlo per sempre dinanzi alla ragione. Uditeli questi sapienti di nuovo conio. E qual è, esclamano, quell'animo retto e generoso che non abbia ribrezzo a questa conseguenza del peccato originale, che i fanciulli morti senza battesimo sono puniti a eternità nell'inferno come i più iniqui peccatori? Oh! se questa illazione avesse fondamento, lo dico schiettamente, turberebbe di molto anche me. Ma, di grazia, in qual concilio generale, in qual bolla di pontefice, in qual autorità di Scritture o di tradizione, in qual teologo di

vaglia vedeste mai che il dogma cattolico abbia siffatta estensione? No, no, la Chiesa non insegna che i fanciulli morti colla macchia del solo peccato d'origine sieno castigati al pari degli uomini rei di gravi colpe personali, morti impenitenti; essa non insegna nemmeno che questi pargoli sieno positivamente infelici. ¹

Fra le massime cattoliche poi avviene una semplicissima e ragionevolissima, la quale è lo spauracchio di certe menti che sono assai ben disposte a riguardo della Chiesa. Questa massima si è: *Fuori della Chiesa non v'è salute*. Ammessa dunque una religione rivelata, questo dettato, giova ripeterlo, è un'applicazione necessaria de' più evidenti principii di ragione; eppure non di rado vediamo alcuni eruditi pigliar motivo da esso per istar lontani dal cattolicesimo. Imperocchè, all'opposto di tutti i teologi cattolici, credono che con esso sieno condannati in fascio e senza esame tutti coloro che non appartengono all'esterna comunione della Chiesa. Oh! se dovesse intendersi in questo senso, tengo per fermo che il dettato sarebbe quanto assurdo altrettanto odioso! Ma, viva Dio, esso non involge nulla di simigliante.

¹ Intorno all' indole e alle conseguenze del peccato originale nella vita presente e nella futura potrà consultarsi il mio libro che ha per titolo *I Dogmi cattolici ecc.*, Tom. II, lib. IX.

Altre volte sarà un punto di disciplina cattolica che turba ed arresta qualcheduno. Ma ciò dipende dall'intenderlo a mezzo, ovvero dal conoscerlo solo da ciò che ne dicono persone avverse o per lo meno non appartenenti alla Chiesa. E perciò tenendosi fermi in questo sentimento, sentenziano poi magistralmente che se il cattolicesimo ha delle parti buone, non può ammettersi nel suo complesso.

Oh! quanto son tremendi i pregiudizi! Anche a noi cattolici si dà sovente la taccia di obbedire a pregiudizi. Sì, noi obbediamo, sotto certi rispetti, a qualche pregiudizio ma vuolsi por mente con un celebre controversista del secolo XVII ¹, che ci ha de' pregiudizi ragionevoli e di quelli al tutto irragionevoli. Interrogate quei che una volta increduli, ora allietano colla loro ferma e generosa fede la Chiesa di Dio, se anch'essi non erano schiavi de' più ciechi pregiudizi quando al pari di voi ripudiavano la fede cattolica; e vedrete quel che vi risponderanno. Perchè dunque voi che amate la verità e ammirate il cristianesimo, quando avete un ostacolo in certe difficoltà non interrogate i dottori di questa eccelsa religione che da diciotto secoli in poi è la consolazione e la gloria dei più grandi ingegni che abbiano mai onorato il mondo? Perchè non imitate quell'animo nobile e ge-

¹ Pellisson.

neroso di Droz, onde io vi parlava dianzi, e ne' vostri dubbi, esitazioni ed oscurità non andate come lui a confidarle a que' vostri fratelli che hanno la santa missione di chiarire e spiegare gl' insegnamenti della religione? Credete forse che ciò sia contrario alla vostra dignità? Udite la confessione di questo grand' uomo che deplora la propria colpa di aver voluto trarsi dall' ignoranza e dal dubbio senza ricorrere a persona. « Allorchè io volli incominciare a esaminare il cristianesimo, era sì avvezzo a credermi atto a chiarirmi e dirgermi da me stesso, che la mia presuntuosa ignoranza non volea consiglieri che mi guidassero nelle mie ricerche. Ma se è agevole il conoscere l' utilità della religione e se i suoi benefici ne son palesi, è d' uopo però di maggiore istruzione per poterla considerare in sè stessa e per rendersi ragione della sua verità. Era mestieri che alla mancanza de' miei lumi sopperisse chi era illuminato da profondi studi. Conosceva appunto un sacerdote avuto in grande riputazione; e bramoso come io era d' uscir dal dubbio, risolsi di andar da lui la seguente mattina... A lui apersi il cuore, gli esposi schietto i miei pensieri, le mie agitazioni, i miei desiderii, e finii con dirgli: Io vo debitore alle prove di sentimento se ho il desiderio che la religione sia vera. Sta a voi a compier l' opera coll' infondere nel mio spi-

rito l'intero convincimento cui aspira il mio cuore. Ma se a vece di convincermi la ragione, mi imponete di credere, e se è mestieri ch'io sacrifichi il dono più grande che ho ricevuto dal cielo, non ho più nulla da chiedervi, e non possiamo intenderci ¹. » Dalle istruzioni però del sacerdote conobbe tosto il diffidente razionalista che la religione cristiana non sacrifica già la ragione, ma la suppone, la purifica, la rinfranca, la ingrandisce, la innalza, e intese una volta che la fede chiede un sacrificio solo, il sacrificio della superbia, la quale era da lui confusa colla ragione.

CAPITOLO QUINTO.

Cagioni della ignoranza in fatto di religione. — Essa è spesso volontaria e colpevole. — Leggerezza e indifferenza morale della maggior parte degl' increduli.

Egli è oggimai comunissima l'opinione che l'errore non sia colpevole, e che nissuno sia garante della propria ignoranza in fatto di religione. Assurda opinione per fermo, dalla quale si pare quanto mai sia decaduta la pubblica ragione. Di fatti se la fosse così, sarebbe forza il dire che l'uomo non è libero, o che la verità non ha diritto sopra la

¹ *Confessioni d' un filosofo cristiano*, p. 65-66.

mente di lui. Certo, se consideriamo il nostro intelletto in sè e sequestrato dalla volontà, non è libero, ma per propria indole dipende da essa, è collocato sotto la sua scorta ed è partecipe della libertà di lei. Vuolsi infatti tenere a mente che la potenza centrale e signora dell' anima è la volontà, la quale dee dare impulso e direzione a tutta l' anima, essendo suo còmpito precipuo dirigere e moderare i movimenti dell' intelletto non che quelli della sensibilità e degli affetti: tutto, insomma deve da lei dipendere; ond' ella è mallevadrice di tutto. Quindi, giova il ripeterlo, è la volontà che veramente costituisce l' uomo. Da ciò si pare quanto vadano errati coloro che dicono essere in sè cosa indifferente ogni stato della intelligenza e qualsivoglia ignoranza in fatto di religione; imperocchè lo stato intellettuale dipende in grandissima parte dalla volontà, e quindi l'ignoranza onde parliamo può esser volontaria e perciò colpevole. L' uomo infatti è tenuto a conoscere la verità, a prestarvi assenso e sottomettersi a lei; donde conseguita che chiunque sinceramente e di proposito non *vuole* usare de' mezzi che ha in mano per giungere a questa meta, manca al proprio dovere e quindi merita di esser punito della sua ignoranza e de' suoi errori.

So bene che non ogni ignoranza della religione rivelata da Dio è colpevole, perocchè

ci ha tante anime alle quali è moralmente impossibile di riconoscere la verità di ciò che insegna la Chiesa, vuoi per le persone fra le quali vivono, vuoi per l'atmosfera di pregiudizi in che furono avvolte dalla prima educazione, vuoi in fine per altre circostanze che non dipendono assolutamente dalla loro volontà. Queste anime non saranno da Dio condannate a cagione della loro ignoranza. A tal proposito scriveva poco fa Pio IX ai vescovi d'Italia: « Noi sappiamo e voi pure sapete che coloro i quali lor malgrado ignorano la santissima nostra religione e diligentemente osservano la legge naturale e ne praticano i precetti da Dio scolpiti nel cuore a tutti e, disposti ad obbedire a Dio, menano vita onesta e retta, possono mercè la luce e la grazia divina, acquistare la vita eterna; perocchè Iddio che vede, conosce e scruta gli spiriti, le anime, i pensieri e le abitudini di tutti, non permette nella sua somma bontà e clemenza che chi non è reo di colpa volontaria sia punito con eterni supplizi ¹. » La è questa una quistione di buona fede, della quale Iddio solo è giudice.

Ma l'ignoranza in fatto di religione proviene spesse volte da cagioni morali che vogliono bene studiare, perchè in tal guisa po-

¹ *Lettera enciclica ai cardinali, arcivescovi e vescovi italiani*, del 10 agosto 1865.

*image
not
available*

turale sta a denotare coloro « che antepongono le cose visibili e transitorie alle invisibili ed eterne ¹. » Or questo mondo esiste sempre, e la triplice concupiscenza, onde parla l' Apostolo, avvegnachè diminuita sotto certi riguardi dal lungo regno della fede cristiana, spiega la sua forza e vi partorisce frutti di morte. Difatti la turba de' miscredenti a che altro aspira ed anela se non a' piaceri sensuali, alle ricchezze ed agli onori? Non è ella immersa a gola negl' interessi materiali di qualsivoglia forma e natura? Solo si piglia cura di cose caduche; e la vita presente è tutto per lei. Questi miscredenti non negheranno forse esistere una vita avvenire, ma non vi pensano mai; ed è come un dato che non entra ne' loro calcoli. Far buona riuscita in questo mondo, satollarsi di ogni diletto e di ricchezze, se è dato, o per lo meno di gloria e di onori, è l' unico loro pensiero. E chi di essi si dà con foga frenetica ai diletti de' sensi; molti altri, volendo farla da continenti a metà, serbano onestà di costumi, ma le loro vedute non vanno al di là dello stretto orizzonte di questa terra. Ma, con disposizioni di questa fatta si può scendere sino all'ultimo gradino dell' invilimento e dell' abbiezione, ma levarsi non mai all' altezza dell' ordine morale per cercarvi la

¹ Bossuet, *Trattato della concupiscenza*, cap. I.

luce della verità. E quindi nemmeno costoro si dan cura di studiare la religione.

Pascal diceva de' pochi increduli che vivevano a suo tempo: « In qual maniera adoperino coloro che pensano così, a tutti è noto. Credono di aver fatto grandi cose per istruirsi, o per aver speso qualche ora a leggere la Scrittura e interrogato qualche ecclesiastico intorno alle verità della fede. E perciò si dan vanto di aver fatto senza pro ricerche nei libri e fra gli uomini. Ma, a dire il vero, non posso a meno di ripetere il già detto mille volte che una negligenza di questa maniera non è da tollerare. Di fatti non si tratta mica di un bene di poco conto e di altra persona, ma di noi stessi e del nostro tutto ¹. » — « Questa trascuranza in cosa che riguarda il lor proprio interesse, la loro eternità, il loro tutto, anzichè farmi compassione, mi muove a sdegno, mi fa spavento ed orrore, come se vedessi un mostro ¹. »

Che direbbe il pio ed austero solitario di Portoreale se visse a' giorni nostri? Coi miscredenti d'oggi non più si tratta *di spendere qualche ora a leggere la Scrittura, nè d'interrogare un ecclesiastico intorno alle verità della fede*; perchè costoro non

¹ *Pensieri*, p. 1. art. 2. *Necessità di studiare la religione.*

² *Ibid.*

leggono più nulla, non interrogano nessuno, non si dan pensiero alcuno di religione. Ond' io non saprei come rendere ragione di una spensieratezza e indifferenza di tal sorta in esseri intelligenti. « Per vivere in questo stato e più ancora per menarne vanto è d'uopo che nella umana natura sia avvenuto uno strano cangiamento ¹. » Eppure i più se ne gloriano e ne fanno pompa! E non paghi di spregiare noi credenti, ci vanno additando come tanti nemici della ragione e come uomini dalla mente schiava; mentre poi se tu credi a loro, essi sono la stessa ragione personificata, anzi i soli che hanno la libertà del pensiero, superbamente chiamandosi liberi pensatori. Fin da' tempi di La Bruyère i miscredenti dicevansi *spiriti forti*; il qual nome suggerì all' immortale autore de' *Caratteri* questa riflessione: « Non sanno forse gli spiriti forti che son chiamati così per ironia? ². » Ed io pure, senza intenzione di offendere chicchessia, son costretto a dire, essere la più amara delle ironie il chiamare liberi pensatori i miscredenti. Di fatti i più di loro non pensano liberamente nè servilmente, non pensano a nulla. Mi sia dato dunque di dire con tutta schiettezza che fra' nemici della fede cristiana sono infinitamente maggiori quelli dal *viver*

¹ Pascal.

² *I Characteri*, c. p. XVI.

libero che dal libero pensare. Che se, per eccezione, ve n' ha qualcuno che realmente pensi, niente, a parer mio, è meno libero del suo pensare, essendo questo schiavo de' più ciechi ed assurdi pregiudizi, ed ammettendo con fede proprio cieca qualsivoglia giudizio che condanni il cristianesimo. Di fatti la cosa più rara al mondo egli è trovare un incredulo che, senza spirito di parte e con una franca libertà, si ponga a disaminare sinceramente i fondamenti della cristiana religione; perocchè chi adoperasse in tal guisa, sarebbe vicinissimo a dar l' addio alla miscredenza per abbracciare la fede. Ma, giova il ripeterlo, tutti questi adoratori del libero esame, questi sedicenti liberi pensatori nulla disaminano e mai pensano colla propria testa; ma a mo' di veri pappagalli van ripetendo superbi dettati e pompose formole, senza annettervi per lo più senso di sorta. E questa è la forza e la libertà del loro pensare in fatto di morale e di religione! Affermano con imperturbabile asseveranza di essere per l' indipendenza della ragione, pel francamento dello spirito umano, pel progresso e libertà delle nazioni; ed accusano la fede cattolica, quasi sia l' antitesi di sì nobili e belle cose. Non li domandar però che cosa intendano per indipendenza della ragione, per francamento dello spirito umano ed altriet tali articoli del loro programma; perocchè son parole che ripetono a

memòria senza averne mai disaminato il vero significato. Non li domandare in ispezialtà in che sia contraddetta la libertà della ragione e osteggiato il progresso sociale dalla fede cattolica, la quale, come al tempo di s. Agostino, è oggi pure professata dalle menti più libere, più pure e più grandi; perocchè non ayendovi mai pensato ti ricanteranno l'eterno ritornello di obiezioni confutate le mille volte e di formole cotanto nuove quanto quella che compendia tutta la scienza religiosa de' seguaci del Corano: *Dio è Dio e Maometto è il suo profeta.*

Innanzi di por termine a questo capitolo credo pregio dell' opera fare un' osservazione generale, ed è che fa mestieri stabilir di nuovo il significato delle parole.

Uno che abbia fior di senno oserebbe mai affermare che la libertà morale consista nel francamento dalla norma del Bene? Perchè dunque la libertà intellettuale vorrà riporsi nel francamento dalla norma del Vero? Non si confonda però libertà con libertinaggio. Perocchè come ci ha un libertinaggio del pensiero avvi pur quello de' costumi. Questo lo segue chi vive senza darsi cura della legge del Bene: l' altro, chi pensa e parla senza badare alla legge del Vero.

Resta ora a vedere dove l' uno o l' altro possano condurre.

CAPITOLO SESTO.

Materialismo. — Da che sia partorito. — L'anima divenuta materia. — In qual maniera si renda materiale l'anima e qual cura morale ella debba fare per risorgere da questo invilimento.

La intellettuale leggerezza e la dissipazione morale onde abbiám parlato sin ora fan sì che l'anima divenga materiale e non altro creda se non le cose sensibili. Esiste poi un duplice materialismo: il dogmatico che nega positivamente l'anima e Dio; e il pratico, che senza negare nè l'una nè l'altro, gli ha però in dimenticanza e in dispregio. E fra questo materialismo pratico e lo stato morale onde parlammo testè pochissimo è il divario che corre. Innanzi tratto però vogliamo tener parola del materialismo dogmatico ossia propriamente detto.

Questo abbietto sistema, con sua vergogna bandito dal campo della filosofia miscredente per poco tempo, vi è di nuovo ricomparso da qualche anno in poi, e va di giorno in giorno acquistando considerevole possanza; e dopo avere allargato i suoi confini nel dominio delle scienze naturali, ha raccolto sotto la sua bandiera molti uomini colti e istruiti. Ora, il materialismo è l'incredulità per essenza, perocchè rinnega il fondamento stesso

sul quale poggia ogni religione e in ispezieltà la fede cristiana. Come poi un' anima possa giungere a tale da disconoscere e rinnegare sè medesima, ed esser travolta in cosiffatta abbiezione di mente e di cuore, è un mistero del quale è d' uopo cercare la chiave nella umana libertà, principio di ogni invilimento e di ogni elevazione. Imperocchè, essendo noi enti liberi ma imperfetti, possiamo rifiutarci da prestar assenso ad ogni verità dell' ordine morale, in sorte che l' anima nostra, non ad un tratto, ma a forza di continue aberrazioni e brutture, può essere acciecata per forma da disconoscere Iddio stesso e rinnegare sè medesima. A tal segno poi ella giunge per due vie: o col libertinaggio de' costumi, o con quella indifferenza religiosa che snerva la miglior parte dell' anima e finisce collo spegnervi la vita, avvegnachè ella serbi relativa onestà di costumi.

Ma se l' anima nostra ha un intuito diretto ed immediato di sè medesima e si conosce alle tante manifestazioni della propria vita, del proprio intelletto, della sensibilità e del volere; di più se ella percepisce Iddio e l' ordine morale con tale un' evidenza cui pare impossibile il resistere, come può aver vita il materialismo? Ciò proviene da uno stato morale dell' anima; proviene dallo stato del nostro intelletto, il quale dipende in gran parte da quello della nostra volontà e delle

nostre affezioni. Difatti, compenetrandosi a vicenda le nostre facoltà, le une esercitano una continua azione sopra le altre. Quanto poi è facil cosa il confutare un materialista, altrettanto è malagevole il risanarlo, non potendosi ciò ottenere senza una cura morale difficilissima a seguire.

Ci ha infatti delle anime ingolfate per forma nella materia e divenute talmente materiali che considerano le realtà del mondo morale come vuote di senso e come inesplicabili chimere. I sacri simboli più sublimi nulla rivelano a queste anime infelici, le più patetiche cerimonie del culto son per esse cose al tutto esteriori, senza verun significato morale. Questo appunto attesta di sè medesimo il sig. Schouvaloff, nobilissimo patrizio russo, che pochi anni sono convertissi alla fede cattolica. Avea egli perduto negli anni giovanili ogni credenza di religione, cosicchè non solo non aggiustava più fede al Vangelo, ma disconosceva perfino Iddio e l'anima. E per giunta avea trovato maestri di filosofia che l'avevano confermato talmente ne' suoi errori da farlo vivere molti anni in questo misero stato. Ecco come parla di sè nella storia della sua vita: « Terminando il racconto di questa prima parte della mia esistenza spirituale, mi è forza il chiedere a me stesso come avvenisse che il mio spirito e il mio cuore non fossero mai tocchi, quando, abi-

tando io in Italia e specialmente in Roma, m'intravveniva di assistere ai sacri riti del culto. Nè meno valgo ad intendere perchè fossi cotanto indifferente, ed al vedere cose così venerate da tanti secoli, da uomini distintissimi per ogni maniera di cariche e di uffici non che per vastità di sapere non mai si affacciasse alla mente un grave pensiero a me che pure mi stimava pensatore. Egli è vero che io usava a chiesa sempre per curiosità o per altri motivi da nulla, ma pur vi andava. E vi vedeva belle e solennissime cerimonie, ed or fissava lo sguardo sopra antiche sculture o pregevolissimi quadri le cui figure mi parevano animate fra 'l soave profumo dell'incenso. Dovunque trovava, o Dio mio, l'immagine della vostra santa Madre circondata da innumerevoli tavolette votive, testimoni di speranza, di dolore, di gratitudine, di amore. Sugli altari di lei i più intimi sensi del cuore aveano lasciato le orme del loro passaggio. Udiva io poscia parole di sublime semplicità che s'intrecciavano con un angelico concento. L'aria delle vostre basiliche mi pareva impregnata d'un sentimento di fede: qui vedeva un popolo intiero che ascoltava senza far motto la voce di un predicatore; colà fedeli che confessavano i loro peccati; altri raccolti e taciti in atto di cibarsi del vostro corpo divino; qua sacerdoti a terra prostrati per adorare l'ostia sacrosanta; fi-

nalmente un vecchio venerando, padre dei credenti, che lavava i piedi ad alcuni poveri, o dava la benedizione alla città e al mondo... *E a questi grandi spettacoli, manco un pensiero, manco una dimanda! Io gli rimirava coll' indifferenza dell' idiota... Ah! mi mancava allora un sentimento, il sentimento cioè spirituale e divino! Vi era sì presente il corpo, ma l' anima era altrove..., l' anima dormiva ¹. »*

Tal è appunto lo stato di un' anima divenuta materiale. In lei è come spento il senso morale, e avvegnachè viva tuttora in essa la radice di questo senso. pure è soffogata da eterogenei elementi. Per renderle adunque il vigore sarebbe mestieri purgarla da questi elementi e ricollocarla nel proprio centro. Nel che consiste appunto la cura morale ond' ho parlato dianzi.

Platone conobbe a meraviglia queste anime divenute materia, perocchè ne avea a ribocco il gentilesimo; e ce le dipinse in più luoghi de' suoi Dialoghi, ma in ispezieltà nella celebre allegoria della caverna. In essa il gran moralista paragona questo mondo visibile ad un antro sotterraneo nel quale immagina che si trovino uomini incatenati sin dall' infanzia che da un pertugio e col fioco lume di un fo-

¹ *La mia conversione e la mia vocazione*, pel P. Schouvaloff, barnabita, p. 81-83. Parigi 1859.

colare veggano le ombre degli oggetti, le quali son credute da loro le uniche realtà. « Poni mente, dice Platone, a quello che avverrebbe in loro se fossero sciolti dalle catene e risanati dagli errori. Se ne metta dunque uno in libertà e si costringa subito ad alzarsi ed a camminare volgendo il volto dalla parte della luce. Per far questo soffrirà moltissimo, perocchè la luce gli offenderà la vista in guisa che per l'abbagliore non potrà discernere gli oggetti de' quali per l'innanzi vedeva le ombre. Or come credi tu che risponderbbe egli a chi gli dicesse che fin allora ha veduto fantasime ma che ora ha dinanzi obietti più reali e più prossimi al vero?... Che se intanto venga egli tratto dalla caverna e per una via erta e scoscesa sia trascinato al lume del giorno, oh! che supplizio per lui esser portato in questa maniera! Oh! come darà in furore! Ed arrivato alla pienezza della luce, cogli occhi abbagliati dallo splendore, potrà egli veder nulla di quelle innumerevoli cose che da noi si chiamano esseri reali? — Dapprima nol potrà certo. — Gli ci vorrà del tempo per assuefarcisi... Ma quando si sarà avvezzato alla vista degli obietti e alla luce del sole che gl'illumina, se porrà mente alla prima sua abitazione, all'idea che ivi si ha della sapienza e a' suoi compagni di schiavitù, credi tu che si troverà mal contento del suo cambiamento o non piuttosto

*image
not
available*

è possibile da quell' ammasso di grossolane immagini che, imbrattandole la vista, le impediscono di fissarla nella vera luce. Di questa purga dell' anima parla eziandio Socrate nel *Fedone* e la dice quasi una morte anticipata, quando vicino a morire cerca di consolare i suoi amici: « E in che consiste la purga dell' anima, dice il filosofo, se non nel separarla, per quanto è dato, dal corpo, nell' avvezzarla a raccogliersi e chiudersi in sè stessa e, per quanto è possibile a viver... sola e in sè medesima, sgombra dalle pastoie del corpo? — Per fermo egli è così ¹. » Ora, che è mai la morte, aggiunge Socrate, se non la separazione totale dell' anima dal corpo? Quando adunque il filosofo si travaglia a purificare l' anima sua, si addestra a morire; laonde *la filosofia è un tirocinio della morte* ². Sublime pensiero, che fu solo saggiato dal nobile e sapiente ateniese, ma che scevro di ogni mischianza d' errore dovea appieno intendersi ed attuarsi dalla religione di Cristo.

Inoltre Platone distingue tre parti dell' anima: la parte superiore ove ha stanza l' intelletto; la inferiore, sede della sensazione e dei diletti materiali; la media, abitacolo delle passioni d' un ordine un po' più elevato, co-

¹ *Fedone*, 67.

² *Ibid.* — Cicerone e i Neoplatonici ripeterono questa massima.

me sarebbero la collera, la superbia e l'ambizione ¹. Quindi egl' insegna esser mestieri all' uomo che cerca la verità soggettare la parte inferiore e la media dell' anima alla superiore, affinchè questa, libera da ogni ostacolo, possa agevolmente volger lo sguardo a *ciò che è*. « Hai tu mai posto mente, dice Socrate, al fino accorgimento di coloro cui si dà il nome di abili malandrini? Vedi con quale acume la loro piccola anima (τὸ ψυχάριον) afferri tutto quello a cui si rivolge? La loro vista non è punto debole; e poichè la costringono ad essere strumento della loro malizia, quanto più è acuta, tanto più è nociva. — Giustissima osservazione. — Ma piglia queste stesse anime fino dall' infanzia, recidi ed estirpa ciò che in esse depongono le passioni vicine alla generazione; separale da quelle masse volgari dedite a' piaceri della gola ed altrettali voluttà; togli da loro quel peso che tiene obbligati gli occhi della mente a tutto ciò che è basso; e come prima ne avrai reso libero lo sguardo, si volgeranno a ciò che è vero (εἰς τὰ ἀληθῆ) e lo vedranno colla stessa penetrazione onde ora veggono le cose alle quali son rivolte ². »

Egli è vero che resta sempre nell' uomo la facoltà di conoscere Iddio e le cose dell'

¹ *Republ.* lib. IX, 580, 581.

² *Republ.* lib. VII, 519.

ordine morale; ma affievolita e paralizzata ne' suoi movimenti, distornata dal proprio oggetto dal peso delle passioni sensuali o dalle cure di cose materiali. Per rendere il volo a questa nobile facoltà e farla rivolgere al vero suo oggetto è forza lottare contro queste passioni e trionfare di queste estranee cure; è mestieri adunque purgarsi per mezzo della mortificazione. Coloro che non si dan pensiero di questa purga, passano la vita trascinandosi miserabilmente dalla regione inferiore dell'anima alla media, e da questa ripiombano nell'altra, senza mai levarsi a quella ove si vede Iddio. « Gli uomini che non conoscono virtù nè sapienza, ma son sempre intenti al banchetto e agli altri sensuali dilette, cadono necessariamente nella bassa regione (κάτω) e da questa si rialzano verso la media (πρὸς τὸ μετὰ) errando fra queste due regioni per tutta la vita. Ma non mai si studiano di trapassarle per volgersi a quella che veramente è in alto e levarsi sino a lei. Perciò non si trovano mai sazi dal possesso di ciò che è in verità, nè mai gustano salda e pura gioia. Indi sempre volti a terra come animali e collo sguardo sempre fisso sul pascolo si danno alla gozzoviglia ed ai piaceri del senso; e disputandosi il godimento di questi dilette, appuntano le armi l'uno contro l'altro e in fine si uccidono vicendevolmente... Tu hai dipinto al vivo la vita della maggior parte

degli uomini... — La stessa cosa poi avviene necessariamente in quella parte dell'anima ove ha stanza il coraggio, allorquando l'ambizione secondata dalla gelosia, l'inclinazione alle contese dalla violenza, il mal umore dalla collera fanno sì che l'uomo sconsigliatamente vada dietro *ad una vana grandezza di onore e di vittoria* e al pieno sfogo del proprio risentimento. — Son anch'io convinto che debba avvenire necessariamente la stessa cosa ¹. » Sì, egli è pur troppo vero che tanti e tanti van dietro a questa *vana grandezza di onore e di vittoria*, e, fattisi schiavi da sè stessi, non valgono a varcare gli angusti confini di questa *caverna* la quale non può loro offrire altro che ombre!

Certo, so bene che per ammettere Iddio e l'ordine morale non è assolutamente necessario che l'anima sia francata dal giogo delle passioni e dell'interesse; le è d'uopo però di purificarsi fino ad un certo grado per innalzarsi a quel mondo di ordine superiore e per rimanervi con ferma adesione dell'intelletto. E quando un'anima che era in preda al materialismo abbia adempiuta questa moral condizione, con un atto di volontà dee esplicare la facoltà del divino e drizzarla all'oggetto pel quale è stata creata. Questo movimento poi è reso agevole dalla purga

¹ *Republ.* lib. IX, 586.

cui si soggetta l' anima, e ne compie anche la educazione. A che serve infatti la vista se non vogliamo usarne, o se la drizziamo male? « Tutta l' arte di questa evoluzione che facciam fare all' anima, soggiunge Platone, consiste nel darle una direzione nella più facile ed util maniera. Non si tratta mica di darle la facoltà di vedere, cui già possiede; *ma il suo organo ha cattiva direzione, e non è vólto ove sarebbe d' uopo....* La facoltà di sapere... non perde mai la sua virtù; ma solo diviene utile o vantaggiosa, inutile o nociva, secondo la direzione che noi le diamo (*ὕπὸ τῆς περιαγωγῆς*) ¹. » Donde si pare di quanta rilevanza sia il còmpito della volontà nel conoscere. Vi pongano ben mente adunque quelle anime infelici che negano Iddio e disconoscono sè stesse.

¹ *Republ.* lib. VII, 518.

CAPITOLO SETTIMO.

Scetticismo. — In che consista. — Sue varie cagioni.

Pochi ai dì nostri son coloro che, gelosi di mantenersi nella rettitudine e nel dovere, affermino quel che vuolsi affermare, neghino quel che è da negare, e si astengano dal giudicare quando è mestieri astenersene. Aristotele definì la virtù: *Il mezzo fra due vizi, il troppo e il poco*. Questa definizione, sebbene non mi vada a sangue nella sua universalità, pure riconosco che trova spesso applicazione sì nella vita intellettuale che in quella morale. Di fatti or tu vedi tali che soli e senza appoggio vogliono stoltamente innalzarsi al di sopra della natura umana; ora ne vedi altri calare o piombare miseramente al di sotto di essa col professare il materialismo o lo scetticismo. Ci ha poi di molti che, oscillando continuo fra questi due estremi, ora sdruciolano di qua or di là, senza che possano giammai fermarsi in mezzo come esigerebbe ragione.

Lo scetticismo spesso ha origine da uno stato morale non dissimile da quello onde è partorito e alimentato il materialismo; ma talvolta riconosce ben altre cagioni. Io per-

*image
not
available*

di S. Agostino. Il quale, sprezzando la fede cristiana, si avvisò di potere scuoprir tutto colla sola ragione; ma trovatosi deluso nella sua vana fidanza, fissò lo sguardo sopra sè stesso dandosi a credere che la mente umana non potesse conoscere con certezza la verità.

Oh! quanti increduli de' nostri giorni hanno ripetuto sotto gli occhi nostri la stessa esperienza! La loro ragione, gelosa di una falsa indipendenza, si cimentò da sè sola alla conquista di ogni verità, ripudiando disdegnosa il sostegno dell' autorità divina; ma dove andò ella a finire? In un' incurabile scoraggiamento, in un' amara disperazione. A mo' d' esempio riporterò qui ciò che avvenne a Teodoro Jouffroy, distintissimo filosofo della scuola razionalistica di Francia, il quale, comechè avesse avuto un' educazione cattolica, al primo soffio dell' insegnamento razionalistico perdè le sue credenze, poco chiarite e mal ferme. La sua mente giovanile ed ardente, sedotta dalle bugiarde promesse della filosofia incredula era persuasa ingenuamente di trovarvi la soluzione limpida e definitiva di qualsivoglia problema. « Il mio animo, scrivea molto tempo dopo lo scoraggiato filosofo, nel darsi allo studio della filosofia credeva d' imbattersi in una scienza regolare dalla quale, dopo essergli stato additato il fine e la maniera di raggiungerlo, fosse condotto per vie sicure e dirette a cognizioni;

certe intorno alle cose che son di maggiore rilevanza per l'uomo. A dir breve, il mio intelletto, incitato da' propri bisogni ed ampliato dagl' insegnamenti del cristianesimo avea imprestato alla filosofia il grande obietto, i vasti quadri e la sublime importanza di una religione... Queste appunto erano state le sue speranze. Ma che mai vi trovò? Tutta quella lotta che aveva eccitato i sopiti echi della Facoltà e che agitava le menti de' miei discepoli non avea altro scopo se non la questione dell' origine delle idee... Ed io faceva le più alte meraviglie che si occupassero di questa ricerca con tale un ardore da far credere che in quella consistesse tutta la filosofia ¹; e *si lasciassero poi da banda e l'uomo e Dio, e il mondo e le attinenze che gli uniscono all' enigma del passato e i misteri dell' avvenire non che tanti giganteschi problemi intorno a' quali non dissimulavano di essere scettici*. Tutta la filosofia era in un pertugio, ove mancando l'aria, il mio spirito sequestratosi di fresco dal cristianesimo restava soffogato: contuttociò l'autorità de' maestri e il fervore de' discepoli m'incuteva timore, cosicchè io non ardiva di far travedere la mia sorpresa e il mio malcontento ². »

¹ Ricordisi il lettore che pei razionalisti la filosofia sta in luogo della religione, e per conseguente ne deve adempiere il compito.

² *Nouveaux mélanges philosophiques publiés par Téod. Jouffroy publiés par Ph. Damiron, p. 118-121. Paris 1842*

Jouffroy divenne tosto riputatissimo fra' maestri di quella filosofia che spacciavasi per la più alta personificazione della ragione. Le indagini che fece da sè medesimo non furon vevoli a riempire il vuoto che gli avea aperto nell' anima la perdita della fede. Ogni certezza in fatto di religione era svanita per lui: era, a dir corto, uno scettico. Iddio, l'uomo, il mondo e le loro attinenze, grandiosi problemi che ogni anima la quale non sia imbrutita necessariamente propone a sè medesima eran per esso inestricabili enigmi. Ma è pregio dell' opera udire lui stesso che con accenti di sgomento descrive l' effetto che producevano nell' anima sua desolata que' luoghi ove era stato quando avea la sorte di esser cristiano. « Io mi trovava, dic' egli, sotto quel tetto ove aveva passata l' infanzia, in mezzo a coloro che con tante cure mi avevano allevato ed avea dinanzi gli obietti che ne' giorni più belli dell' età mia mi avevano colpito gli occhi e tocco il cuore e la mente... Tutto era eguale, all' infuori di me. Quella Chiesa ove tuttora celebravansi i santi misteri collo stesso raccoglimento; que' campi, quelle piante, quelle fontane cui di primavera andavano tuttora a benedire; quella

Le linee in corsivo furon tolte dagli esemplari messi in vendita; ma si leggono nelle rare copie di questo scritto cui l' avvedutezza dei razionalisti allarmati non fu tanto lesta a mutilare.

casa ove nel giorno fissato ergevasi un altare di verzura e di fiori; quel parroco, che mi aveva insegnato i rudimenti della fede, era invecchiato, ma sempre lo stesso credente; e tutto quello che io amava e mi stava dintorno avea sempre lo stesso cuore, l'anima stessa, la stessa speranza nella fede. Io solo l'aveva perduta. Io SOLO VIVEVA SENZA SAPERE NÈ IL COME NÈ IL PERCHÈ; *io solo, così sapiente, nulla sapeva; io solo era vuoto, agitato, privo di luce, cieco ed inquieto*¹. » Tal era lo stato cui il razionalismo avea ridotto questa mente sì lucida e gagliarda per natura!

Queste ultime parole di Jouffroy, vere espressioni di profonda tristezza, mi fanno sovvenire della osservazione di un altro filosofo che stette lunga pezza nella incredulità e tornò poi alla fede bevuta col latte. « Non rare volte, scrive Droz, io stupiva al vedere che gl' infimi fra' cristiani fossero più illuminati di tanti illustri filosofi intorno alle più gravi quistioni. E che? non è egli vergogna che i sapienti si travaglino e vigilino alla ricerca di ciò che da gran tempo è scoperto? Agitano infatti la quistione intorno al fine che ha l'uomo sopra la terra, e vanno in sottigliezze e si arrovellano con declamazioni or più or meno eloquenti, mentre una

¹ *Op. cit.* p. 141-142.

buona femina cristiana direbbe loro: « Iddio ci ha creati per amarlo, per adorarlo e per farci un giorno partecipi della sua felicità. Noi or siam qui come in luogo di prova ed abbiamo doveri da compiere cui possiamo osservare o trasgredire; ma dopo il breve corso di nostra vita, secondo che avremo obbedito o fatta resistenza ai voleri del nostro padre, saremo ricompensati da lui perchè buono, o puniti perchè giusto. » Ora se i filosofi nel pertrattare questo subietto non si fanno ad esplicare queste parole, *c' insegnano al contrario* della verità ¹. »

Il baldanzoso Jouffroy poi, non avendo saputo risalire la china che l'avea condotto allo scetticismo, finì i suoi studi coll' accusare la filosofia di essere assolutamente impotente, e di più con amara tristezza conchiuse che la filosofia medesima cui egli confondeva col razionalismo avea suscitato e partorito di molte quistioni ma non ne avea potuto sciogliere alcuna. Oh che lezione! E qui mi par che calzi bene ciò che dissi altrove: « Costoro (i razionalisti) cominciano dal vantare l'onnipotenza della ragione e vanno poi a finire con dire che non è buona a nulla. Degno castigo ad una superbia che ne' suoi deliri non vuole accogliere le condizioni stabilite da Dio per la nostra natura, e sdegnosamente riget-

¹ *Confessioni di un filosofo cristiano*, p. 32-33.

ta quella mano che solo può salvarci. Il motto del buon senso e della filosofia cattolica si è: *Nè tanto in alto, nè tanto in basso*. Il razionalismo poi non è la ragione nè la filosofia, ma è il loro acerrimo nemico, perocchè le pone a rischio tutte e due e le ruina o coll' esagerare o col ridurre al nulla le loro forze ¹. »

Varie poi e complicate sono le cagioni dello scetticismo, perocchè questo tremendo malore non si manifesta nella stessa maniera in tutte le anime che hanno la sventura di esserne infette. Nella maggior parte dei miscredenti non è mica frutto di una assenata ma mal diretta ricerca della verità, sì della spensieratezza, della dissipazione e dello scadimento della volontà, ovvero di un' erronea direzione dell' intelletto. Ci ha poi di molti cristiani i quali, non avendo mai coltivato gli studi di psicologia morale, dimandano a sè stessi se sia proprio possibile lo scetticismo e fanno le maraviglie al vedere che uomini gravi cadano in siffatta aberrazione. Quest' avventurosa ignoranza del male ben intendendo donde provenga. Difatti in un' anima cristiana essendo in equilibrio tutte le facoltà ricevono quell' alimento che le conserva nel loro stato normale; ond' è che in tal condi-

¹ *Dogmi cattolici*, Tom. III, lib. XIII, c. IV.

*image
not
available*

questa duplice asserzione? Il so sino ad un certo segno; perocchè conosco quali sieno le caratteristiche del corpo, quali le proprietà essenziali dell' anima, e veggo chiaramente esser due sostanze fra loro distinte. Ma se mi dimandano che io dica con esattezza e rigore in che è riposta l' essenza del corpo umano, che cosa ne ponga in essere la vita e che cosa sia e come avvenga l'operare de' suoi organi; se mi dimandano di dare un' esattissima definizione dell' essenza dell'anima mia e di spiegare come operino le sue facoltà, confesso schiettamente di non aver parole da rispondere. Posso dare sì qualche spiegazione, qualche schiarimento, ma ben presto poi mi trovo ad un punto dove son costretto a fermarmi. E son costretto a fermarmi dinanzi ad un granello di arena come dinanzi all' uomo. E chi è quel sapiente che ardisca lusingarsi di conoscere a fondo le cose tutte onde afferma la realtà? Una misteriosa nube avvolge tutte le nostre cognizioni. Laonde ben disse un celebre maestro del razionalismo francese. « Ogni volta che nella scienza noi pognamo un passo avanti, troviamo abissi; quindi *solo un animo gretto crede di poter intender tutto e di tutto rendere ragione* ¹. »

Se dunque la natura stessa, avvegnachè

¹ Giulio Simon, *La religione naturale*, p. 43.

limitata e finita, nasconde abissi impenetrabili pel nostro spirito, non dovrà esser per noi imperscrutabile l'Ente infinito, Iddio? Certo non vi è verità più facile a dimostrare della esistenza di lui; ma quante cose incomprensibili nella natura divina dimostrata dalla ragione! Odasi come Giulio Simon giudica la vantata onniscienza che si arrogano tanti e tanti suoi confratelli in razionalismo. « Confusi, egli dice, più per ciò che a noi manca che superbi di quel che ne è dato vedere in enigma, vogliamo che la nostra prima parola in parlando di Dio sia quella d' incomprensibile. — Questa certamente ripugna alla superbia umana, e, mi si conceda il dirlo, alla superbia del filosofo. Si vuole che una religione parli della incomprensibilità di Dio e ognuno sa che la religione cattolica bandisce un Dio nascosto, un Dio incomprensibile; a rincontro pare che la filosofia abbia per obietto precipuo di spiegare tutti i misteri, di render chiara ogni idea, di recare dovunque i lumi della ragione e di assuefar la mente a credere ciò che può provare e comprendere. Laonde si direbbe che il motto stesso della filosofia sia quel detto di Bayle: *Lo intendere è la misura del credere*. Il credere senza prove, o il credere senza intendere, tutt' al più pare alla ragione umana che sieno due diverse maniere di rinunciare a' propri diritti... Questi luoghi comuni non reg-

Perchè non si creda ecc.

gon più al martello dell' esame. Nella scienza, infatti non si tratta già di aspirare a ciò che vogliamo, ma a ciò che possiamo. Egli è d'essenza per la filosofia di nulla credere se non è provato; *ma quando è omai provata l'esistenza di un essere, ci ricuseremo forse di aggiustar fede a questa esistenza col pretesto che la natura di quest' essere è incomprendibile per noi?*... Questi dati sono sì semplici e naturali che chi vi pone mente stenta a rendersi ragione di quella vantata onniscienza che si arrogano alcune scuole ¹. » — « Se nella stessa natura, soggiunge il filosofo, vale a dire in ciò che è necessariamente limitato e imperfetto, riconosciamo esistere de' veri misteri impenetrabili a mente umana, saremo poi sì stolti da credere che l' ente perfetto non abbia abissi pel nostro pensiero ²? » — « Io passo la vita in mezzo ai misteri e nel profondo degli abissi. Dovunque mi volgo son circondato da esseri sconosciuti; ed io sono sempre un arcano pel mio spirito (nel senso detto dianzi). Con tutto questo io vivo in pace, parlo con pomposi vocaboli della scienza, e quando son giunto a dimostrare l'esistenza di Dio e mi si fa notare ch' egli è incomprendibile mi lagno e me ne tengo offeso e com' essere ragionevole e come filosofo! ³ »

¹ *Op. cit.* p. 35-36.

² *Ibid.* p. 38.

³ *Ibid.* p. 43.

Egregiamente. Egli è vero che l' autore della *Religione naturale* enuncia in questi passi una verità comunissima, ripetuta e spiegata mille volte dai filosofi cristiani; verità peraltro feconda di conseguenze e temuta sempre dai razionalisti.

La condizione adunque della ragione umana si è di trovare i misteri anche nei dogmi stessi della religione naturale e fino nelle cose più usuali. Che farem noi pertanto per questa oscurità che nelle nostre cognizioni è sempre mescolata alla luce? Converrà forse ch' i' neghi o mi astenga dall' asserire l' esistenza di Dio perchè ne intendo solo in parte la natura? È certo che posso farlo. Questa oscurità che va di pari passo colla luce e che è spiacente all' intelletto fa sì che io possa negare, e mi lascia libero di prestare o rifiutare il mio assenso alla verità conosciuta. Tutto dipende dunque dalle disposizioni della mia volontà. Ognuno poi sa che cosa faccia lo scetticismo. Esso non ammette questa luce mescolata di ombre, e rigetta la luce per paura o per odio della oscurità. Ma l' uomo ragionevole non opera in tal guisa. Ammette l' oscurità inseparabile da ogni cognizione, e l' ammette non perchè è tale, ma sull' autorità della luce. Intende di non dover tutto intendere, perocchè se siamo dotati d' intelletto, è questo però finito, e per conseguente la sua facoltà d' intendere è finita. Sa inoltre di

esser dotato d' intelletto soggetto alla prova; lo che esclude la pienezza della luce. Chi dunque nega l' esistenza di Dio perchè l' esser di lui è incomprendibile disconosce le leggi della natura umana e dello stato attuale di essa, ed è gonfio di tale una superbia che sarebbe degna di risa se non fosse grandemente colpevole.

Talvolta lo scetticismo più dipende da una falsa direzione dell' intelletto anzi che da superbia. Di fatti ci ha tali che non pure nelle cose morali e religiose, ma eziandio ne' fatti storici o nelle quistioni di scienza naturale pongon mente e si fermano in maniera particolare sulle oscurità, e poco o nulla curandosi della luce il loro occhio è intento solo alle nubi. Che meraviglia adunque se costoro non veggono, se esitano e van brancolando al par de' ciechi? Oh! son pur tanti gli uomini di tal fatta che noi conosciamo. Per essi par che le cose più evidenti e saldamente dimostrate sieno dubbie, perocchè invece di badare agli argomenti, si perdono soltanto in mille piccole difficoltà, nelle quali la loro oscurata ragione resta impacciata e poi smarrisce affatto. Perchè dunque non guardano dal lato che è luminoso?

Ripetiamo pertanto ciò che dicemmo dianzi che la spensieratezza, l' indifferenza, l' apatia secondata e spesso sostenuta dalle passioni sono le cause più ordinarie dello scetticismo

in fatto di religione. *Non si vuol amare la verità*; non si vuol desiderare, anzi se ne ha timore e si fugge come se fosse un nemico. Ma, di grazia, quando l'uomo ha tali disposizioni come può tenersi lungi dallo scetticismo, se Dio non gli porge aiuto speciale? Si ponga mente però che un cosiffatto scetticismo è colpevolissimo. La verità poi, quando sarà l'ora sua, saprà trovare coloro che ora si bruttamente la fuggono.

« Il massimo fra' benefici della religione, dice un filosofo che passò per tutti i gradi della incredulità, si è di salvarci dal dubbio e dall'incertezza... In un cuore senza fede tutto è incerto, fuggevole e malfermo ¹. » Sì, la incertezza, la incostanza, la esitazione è una infermità non pur dell'intelletto ma del cuore eziandio dell'uomo; e solo possiamo esserne risanati dalla fede la quale, fermando la nostra mente, le interdice il dubbio. Ne son però vittime quasi sempre coloro che non han più fede. « Savissimo è adunque, scrive un filosofo italiano, quel precetto cattolico che interdice di porre menomamente in dubbio la verità conosciuta, eziandio per un solo istante di tempo. La debolezza e volubilità dello spirito umano sono tali e tante, che non v'ha alcun vero, per quanto se ne abbia una persuasione fondata e gagliarda, con-

¹ Maine de Biran, *Giornale intimo*, p. 333.

tro cui non sorgano talora difficoltà atte a produrre momentaneamente qualche impressione sullo spirito; alle quali se l' uomo si arrende, dubitando del vero già posseduto, egli acquista a poco a poco un abito di scetticismo, che non lascia più intatta alcuna credenza. All' incontro se egli resiste virilmente a cotali assalti, e sprezza quelle involontarie nebbie di spirito, a poco andare l' oscurità si dilegua, torna la calma, e ridendosi dei propri dubbi, non che averli per formidabili, egli si maraviglia che siano potuti affacciarsegli in aspetto serio. Il sofisma piglia talvolta agli occhi dell' intelletto, come la passione a quelli del cuore, una forma speciosa e seducente, che in breve svanisce se l' uomo è forte e non cede alle apparenze ¹. »

¹ Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, Vol. IV, pag. 74, ediz. di Capolago, 1846.

CAPITOLO OTTAVO.

Pervertimento dell' intelletto. — La sofistica
e le sue vittime.

L' intelletto travolgesi al pari del cuore, avvegnachè più di rado. Ora, tal pervertimento dell' intelletto onde abbiamo celebri esempi ai nostri giorni, è in pari tempo origine e frutto della sofistica. Di questa è omai soverchio ch' io dica qualche parola, perocchè non potrei se non ripetere ciò che da maestro ne scrisse il mio amico P. Gratry; ne additerò dunque soltanto il rimedio, dopo averne esposti i guai insieme col pio e robusto scrittore.

« I sofisti del secolo XVIII in nome della ragione assalivano la fede; quelli del XIX assalgono invece la ragione. Laonde costoro tengono nell' ordine intellettuale il cammino che, al dire di Tacito, seguono nell' ordine politico, assalendo la vita della ragione, come assalgono la vita della società. « In nome della libertà, scrive Tacito, attentano al potere; e quando questo è superato, se la pigliano colla libertà ¹. » La stessa cosa noi la vediamo co' propri occhi nell' ordine in-

¹ « Ut imperium evertant, libertatem praeferunt; si perverterint, libertatem ipsam aggredientur. » *Annal.* XVI, 22.

tellettuale. Dapprima diedero l'assalto al potere e all'autorità della fede in nome della ragione; e di questi giorni lo danno al libero ed evidente lume di ragione. Dapprima rigettarono il Verbo eterno che colle sue rivelazioni illumina il corpo de' fedeli; oggi assalgono il Verbo che, come lume eterno della ragione, illumina ogni uomo che viene al mondo... Tal è il progresso della dissoluzione intellettuale...

« Egli è certo che quando viene proposto con baldanza e senza raggiri l'assurdo, ha tal volta una straordinaria potenza, ed ammalia al pari di un precipizio. Quanti esempi potrei citare a provarlo! Ora, quando l'uomo è stato cotanto fiacco da restare in forse di faccia ad un assurdo manifesto, è omai perduto. E come nulla può più aspettarsi da colui che nell'ordine cogitativo vuole che gli venga dimostrata la evidenza, così nulla può aspettarsi da chi esige la confutazione dell'assurdo, che è appunto l'evidenza dell'errore. Perocchè come oltre l'evidenza nulla v'è da dimostrare, così nulla da confutare oltre l'assurdo.

« Lì si arresta la filosofia. Ed allora, trovandosi lo spirito privo del punto di appoggio dell'evidenza e senza parapetto per non cader nell'assurdo, esce dai confini della ragione, ed abbandona la filosofia per tener dietro alla sofistica. — Che cos'è dunque la

sofistica? Dessa è l'opera di una ragione travolta che chiede che le sia dimostrata l'evidenza ed intanto la nega, e dimanda che venga confutato l'assurdo ed intanto lo afferma¹. »

Donde si pare che i partigiani della sofistica si differenziano da' seguaci dello scetticismo e del materialismo; perocchè se la mente de' seguaci di questi sistemi può dirsi invilita o caduta in deliquio, quella che si dà alla sofistica dee chiamarsi al tutto travolta e pervertita. Tutto in questa è preso a rovescio; i principii essenziali della ragione sono in soqquadro, e l'intelletto essendo in certo modo sradicato, vacilla fra le tenebre e si appaga di contraddizioni. Hegel, come dicemmo dianzi parlando del panteismo, fu il gran maestro della sofistica. Fu egli che nel centro dell'Europa cristiana diede origine ad una sofistica mille tanti più pericolosa di quella di Gorgia e degli altri sofisti greci confutati da Socrate e Platone. Fu egli che spese un numero incalcolabile d'intelletti. « Quando un'animo, continua il P. Gratry, sotto l'influenza dell'hegelianismo, il quale è la più audace e radicale specie di sofistica, ha omai spezzati ed infranti i due estremi punti della ragione, che sono l'evidenza e l'as-

¹ Studio intorno alla sofistica de' nostri tempi, pel P. Gratry, p. 124-126. Parigi 1951.

surdo, per quanto sia dotato di egregio ingegno e di ottime qualità naturali, egli è perduto. Non può più tener conto de' proprii giudizi, perocchè l'affermazione è per lui eguale al suo opposto, e cerca per metodo la contraddizione. Qui dunque non più si tratta di filosofia, ma solo di quello sterile movimento del pensiero del pro e contra chiamato per ischerzo da Platone nel *Sofista*, la *enantiopoiologia* ¹. »

Questa sofistica adunque, onde noi abbiamo sott' occhio i funestissimi effetti, fu paratorita direttamente dal panteismo; ell' è la necessaria applicazione della sola logica ammessa da questo tenebroso sistema, il quale, stabilita la tesi dell' identità di Dio e del mondo, del necessario e del contingente, dell' assoluto e del relativo, va a riuscir fatalmente a confondere il vero col falso, il bene col male, l' essere col nulla. Il panteismo dunque insegna l' identità universale, o meglio, la confusione generale. In questa sedicente filosofia luce e tenebre, giorno e notte sono una sola e medesima cosa; lo che afferma a chiare note l' Hegel nella sua logica. Perciò il panteismo nega ricisamente la ragione, ossia ciò che in ogni tempo il genere umano chiamò ragione.

Avvegnachè il panteismo abbia perduto da

¹ *Op. cit.* p. 126-127.

qualche anno in poi quel suo prestigio nelle scuole filosofiche; cionnullostante ha infettato del suo veleno la ragione europea, e anche di questi giorni sono in gran copia le menti che, sebbene dotate di ottime qualità, ne sperimentano i micidiali effetti. Ci ha poi di molti che son corrotti per forma da non ammettere più principii di sorta. Per essi quello che oggi è vero sarà falso domani in forza del vantato progresso; cosicchè non più resta loro alcun punto fermo. Laonde la loro ragione divelta proprio da' suoi fondamenti passa dal pro al contra e si contraddice continuo mentre crede di esser fedele a sè stessa. E sebbene la corruzione intellettuale non sia di egual maniera in tutti i sofisti; pure molti, da noi ben conosciuti, e reputati oracoli fra i miscredenti, hanno la ragione ridotta a tale ruina che mai la maggiore.

Qual sarà il rimedio per cotali menti? Io ne conosco due soli: l'umiltà e il sincero amore del vero. Di fatti la caratteristica del sofista è il disprezzo della verità partorito ordinariamente dall'egoismo intellettuale e morale che è la superbia spinta all'ultimo segno. Anche il maestro della odierna sofistica ci avverte che per giungere a confondere l'essere col nulla l'anima dee spogliarsi d'ogni amore per l'essere, per la verità, per la giustizia, per Iddio. Ascoltiamone le parole che contengono un grande insegnamen-

to: « Questa formola: *L'essere e il niente sono identici* sembra alla ragione tal paradosso da non poterla prendere sul serio... Per fermo non si richiede gran dose di spirito per volgere in ridicolo l'asserzione che l'essere e il nulla siano la stessa cosa e per dedurne delle assurdità nell'applicazione. Taluno, verbigrazia, sosterrà che in forza di tal principio sia la stessa cosa che esistano o no la mia casa, i miei beni, l'aria che respiriamo, questa città, il sole, il diritto, l'anima, Iddio.. *Nel fatto la filosofia è per appunto quella dottrina che insegnando all'uomo a frangersi da un infinito numero di fini e di punti di veduta particolari, lo fa indipendente da tutto per forma che sia per esso affatto indifferente che queste cose esistano o no*¹. »

Hegel adunque è d'accordo con noi nel riconoscere che la sorgente onde vien alimentata la sofistica è riposta in quella indifferenza assoluta che ha l'anima a riguardo di qualsivoglia cosa. Si dissecchi pertanto questa detestabile sorgente e svanirà la sofistica. In luogo di questa mortale indifferenza

¹ « ... In der That ist die Philosophie eben diese Lehre, den Menschen vor einer unendlichen Menge endlicher Zwecke und Absichten zu befreien, und ihn dagegen gleichgültig zu machen, so dass es ihm allerdings dasselbe sei, ob solche Sachen sind oder nicht. » Hegel, Opp. 2 ediz. Tom. VI, p. 171-172.

sottentri l' amore vivifico del vero, del giusto e del buono, e la ragione così ripiglierà la retta via e l' anima uscirà di quell' abisso tenebroso, nel quale si avvolge, per risalire alla pura e limpida regione della luce.

CAPITOLO NONO.

Degl' increduli che ammettono i principii essenziali della religione naturale. — Cagioni della loro incredulità.

La sofistica, lo scetticismo e il materialismo essendo forme d' incredulità radicale prendono di mira la ragione non men che la fede e ruinano affatto l' uomo morale. « Abbiain detto più volte, scrive il P. Gratry, dietro la scorta di Platone, di Leibniz, e di altri filosofi, esser due le vie opposte che può pigliare lo spirito umano, quella che porta verso l' essere, o verso Dio, e l' altra che conduce al niente: questa è la via del sofista, quella, del filosofo. In ogni secolo troviamo vestigi di queste due vie che stanno a rappresentare la vita o la morte delle anime a seconda che esse si avviano verso Dio o se ne allontanano volontariamente ¹. » La incredulità da noi esposta ne' tre precedenti capitoli è l' opera di coloro che per libera e segreta ele-

¹ *Logica*, Vol. I. p. 124-125.

zione si avviano verso il nulla e s'ingolfano nelle tenebre. Nè vi fu per fermo mai secolo cristiano che abbia veduto come il nostro tante anime darsi in preda allo spirito delle tenebre in sifatta maniera. Non s' illudano adunque le menti assennate che serban sempre rettitudine morale, sieno pure credenti o incredule, non s' illudano, perchè la ragione è in gran pericolo. Di fatti in mezzo agli stupendi progressi materiali che il nostro secolo va ogni dì attuando ed ai quali noi facciam plauso di vero cuore, la ragione, il buon senso e quello che può dirsi il punto d'appoggio e il baluardo necessario della società decadde visibilmente; il livello morale delle menti è calato per forma da fare ribrezzo, se non avessimo speranza nell' invitta potenza della fede cristiana.

Ora, donde avviene che i migliori fra i razionalisti, i quali osteggiano insieme con noi i seguaci della sofistica, sono ostinati nel rifiutare quella fede, senza la quale il nostro incivilimento finirebbe coll' innabissarsi nell' abietta barbarie del materialismo? Come può avvenire che uomini forniti di sapere e che ammettono un Dio personale infinitamente buono e sapientissimo, onnipotente e libero, creatore dell'universo, neghino poi che questo Dio non ha parte alcuna nel governo del genere umano, neghino pure gli ordini del miracoloso e del sovrannaturale, nè in-

tendano nulla di quella stupenda e, mi si conceda il dirlo, sì naturale effusione della infinita bontà divina che si manifesta nella incarnazione di Cristo? Egli è questo un arcano morale cui dobbiamo studiarci di chiarire.

Colui che ammette il miracolo, non è più incredulo; e se poi appartiene alla nostra società europea, è vicino ad abbracciare il cristianesimo. Or come ammettere che un uomo erudito e non corrotto di cuore, confessi un Dio personale e libero, padrone dell' universo, e poi gli disdica la potenza di operare a suo talento in quest' universo, secondo i dettami della sua sapienza e i consigli del suo amore? Di questo incomprendibil pregiudizio ecco come pensa il sig. Droz che visse tanto tempo nella miscredenza: « Gl' increduli, dic' egli, si son fitti in testa che sia impossibile il miracolo. Ed io ho già detto che, sin da quando era soltanto deista, conosceva quanto fosse assurdo il pensar di coloro che osano porre un limite alla potenza divina; ora poi soggiungo esser troppi i lumi del nostro secolo perchè possa reggere lunga pezza il pregiudizio di non ammettere miracolo di sorta. Questo pregiudizio *svanirà quel giorno che saremo conseguenti a questo semplice ed evidente vero: Iddio è un ente infinito* ¹. » Ma intanto siffatto pregiu-

¹ *Confess. di un filosofo cristiano*, p. 76.

dizio, che è in aperta contraddizione colla ragione tuttora sussiste ed ha partigiani.

Nel contare dianzi la conversione del filosofo Giustino facemmo osservare che sul principio del cristianesimo, i pagani istruiti e bramosi della verità venivano ordinariamente alla fede cristiana appena era instaurata appieno nella loro mente l'idea del vero Dio, creatore dell'universo. Allora la religione di Cristo con tutti i misteri, le istituzioni e le pratiche compariva all'animo generoso e riconoscente di questi uomini eletti qual conseguenza e applicazione, quasi direi, naturale dell'idea di un Dio infinitamente perfetto, padre più che arbitro della umana famiglia. Il conoscere Iddio e le attinenze che egli ha col mondo menava difilato a credere l'incarnazione del Verbo e gl'ineffabili trovati della carità di questo Salvatore del genere umano ¹.

¹ « Il Sacramento della Eucaristia, dice la sig. Swetchine, esprime a meraviglia l'amore che non conosce confini, separazione ed ostacoli. Per mezzo di questo augustissimo misterio sentiamo in noi stessi la presenza di Dio e l'intima sua unione non solo collo spirito, ma colla carne e col sangue. L'amore di Dio, onnipotente al par di lui, non potrebbe andare oltre, ma poteva giunger sin qui; perocchè quando si tratta di misericordia Iddio si arresta all'ultimo termine. — La presenza reale di Cristo nella santa Eucaristia emanava quasi necessariamente dalla redenzione, come la più alta conseguenza e lo svolgimento più sublime dell'amore infinito. La Eucaristia è l'effetto naturale d'una carità sovrannaturale. » *Meditazioni e preghiere*, p. 212-213. Parigi 1863.

La storia de' primi secoli della Chiesa non ricorda un solo filosofo gentile che abbia accolto la vera nozione di Dio e ripudiata la fede cristiana. Perchè dunque di questi giorni non avvien più così? Perchè vediamo noi uomini assennati ammettere la parte naturale del simbolo, ma rigettare la sovranaturale? Questo dipende certo da qualche disposizione morale.

Santo Agostino, frequentato che ebbe le scuole platoniche, rialzossi nobilmente, risalì agli ordini del mondo intelligibile, e ritrovò il Dio spirituale e perfetto che è la luce di questo mondo. I Platonici però non gli avevano insegnato le vere attinenze che corrono fra Dio e l'universo creato, perchè le ignoravano affatto. Ma in fine aveva egli avuto nella loro scuola una nozione di Dio abbastanza pura, avvegnachè incompleta ed inesatta. In tale stato non vedea egli difficoltà alcuna ad aggiustare fede al Verbo onde parlava il cristianesimo, ma non giungeva ad intendere il mistero della incarnazione di lui. Perchè mai la sua mente dava indietro alla vista di questo mistero? Ce lo dice egli stesso, perchè era padroneggiata dalla superbia, la quale le impediva di riconoscere la fiacchezza, le aberrazioni, le miserie morali cui andava soggetta ¹. Ma appena Agostino

¹ *Conf.* lib. VII, c. 20.

si conobbe per quel che era di fatto, fornito cioè di una natura contaminata e miserabile, intese tosto il beneficio della incarnazione del Verbo, e scorse che egli solo poteva riparare la umana natura decaduta. Ora, i più fra i razionalisti non rimangono nella miscredenza per cagioni non dissimili a quelle che vi trattenevano Agostino?

Il Salvatore diceva un giorno a' Giudei che non volevano riconoscerlo: « *Non volete venire a me* ¹. » La volontà dunque è la vera sorgente della miscredenza. La superbia poi, la sensualità, l' egoismo sotto questa o quella forma sono le cagioni che impediscono alla volontà di volgersi a Cristo e di fermar in lui lo sguardo sincero dell' intelletto. » Com' è possibile, diceva il Salvatore a' farisei, che crediate voi che andate mendicando gloria gli uni dagli altri, e non cercate quella gloria che da Dio solo procede? ². » E altrove diceva: « Gli uomini amaron meglio le tenebre che la luce, perchè le loro opere erano malvage ³. » La natura umana è sempre la stessa. S. Paolo dicea che la croce era scandolo pei Giudei, stoltezza pe' Gentili. Certo a giudizio dell' egoismo era un' assurdità che mai la maggiore che un Dio, signore dell' universo, si umiliasse per amore degli uomini

¹ Joan . V. 40.

² Joan. V, 44.

³ Joan. III, 19.

sino a morire sur una croce; perocchè un cuor che non ama non può intender che cosa sia carità, ed un cuore che conosce solamente sè stesso non vale a comprendere le stupende e generose stoltezze dell' abnegazione e del sacrificio. Ora, la croce di Cristo per la quale fu instaurata la umana famiglia, è simbolo di onore e di gloria presso tutte le nazioni incivilite; ma pei miscredenti è sempre uno scandalo ed una follia! E quando adunque varcheranno essi gli angusti confini di quell' egoismo pel quale si consumano nello sterile e bugiardo godimento di sè medesimi? Quando intenderan costoro, che se noi, miseri come siamo, possiam dar la vita pel nostro fratello, Iddio che è bontà infinita, può, secondo il detto di s. Paolo, annichilar sè medesimo, prendendo la forma di schiavo e morir sur una croce per amor de' suoi figli e per salvarli? Un animo schietto, caritatevole ed umile che conosca Iddio e la propria natura, non trova nulla da opporre contro la fede cristiana; anzi vi scorge la più toccante e splendida effusione dell' amore di un Dio.

So bene che i razionalisti cuoprano col velo de' più speciosi pretesti la propria miscredenza. La ragione, vanno essi dicendo, ha dei diritti a' quali non può in verun conto rinunciare; ad essi però renunzia per fermo la ragione de' cristiani soggettandosi ad un' autorità, straniera ed ammettendo sulla pa-

rola di essa misteri cui non vale ad intendere. Io voglio supporre che sieno schietti quando parlano in tal guisa: perocchè non v'è cosa in che siamo tanto propensi a ingannar noi stessi come quando si tratta di sacrificare qualche nostra passione. Interrogate adunque, rispondo io, interrogate un Droz, un Agostino Thierry, un Maine de Biran ed altri et tali increduli che tornarono di questi giorni alla fede, per sapere se assoggettandosi al magistero della Chiesa fecero getto di un sol diritto della ragione; ed essi vi risponderanno che dovettero sì sacrificare pregiudizi e passioni, ma che tornando alla fede cristiana altro non fecero se non obbedire in tutto alla ragione. E che mi state a parlare di renunzia ai diritti della ragione e di autorità straniera? Forse che Dio è uno straniero per la ragione? Noi altri cattolici ci umiliamo riverenti all' autorità della Chiesa perchè la reputiamo continuazione ed organo permanente di Cristo, Verbo incarnato; e ciò crediamo, non alla cieca e senza fondamento, ma perchè son evidenti per la ragione le prove che si adducono a confermare questa verità. La fede consiste nell' obbedienza della ragione finita alla ragione infinita ossia al Verbo divino in ogni cosa. E che di più giusto e di più degno per noi? Ammettiamo invero de' misteri, e dottrine che soverchiano la ragione nè possono essere da lei intese se non per metà; gli

ammettiamo però sul testimonio di un'autorità la quale possiede titoli indubitati. Del resto, perchè risentirsi al nome di misteri nell'ordine sovrannaturale, quando in quello meramente naturale lo spirito umano trova pure oscurità e impenetrabili misteri?

Giulio Simon, partigiano del razionalismo spiritualistico mentre tratta egregiamente de' misteri dell' ordine naturale, come vedemmo, rigetta poi in nome della ragione quelli della religione cristiana, e sostiene che corre essenzial divario fra l'incomprensibile e il mistero inteso nel senso cristiano. Eccone le incredibili parole che scrisse a questo riguardo nella prima edizione dell' opera intitolata: *La religione naturale*: « Se nello spiegare il concetto dell' incomprendibile, si enunciano proposizioni senza provarle, o che non presentano al pensiero un senso esatto o involgono contraddizione ne' termini, questa nuova dottrina è appunto ciò che costituisce il mistero. Ella non pure è incomprendibile, ma possiede eziandio altre tre caratteristiche; cioè di essere affermata senza che sia dimostrata; di non essere intelligibile nel suo enunciato, e di contenere una formale contraddizione ¹. » Tutto questo è falso, asso-

¹ *La religione naturale*, p. 233-254. L' autore modificò questo parlare nella terza edizione del suo libro, ma non corresse il pensiero che esprime.

lutamente falso e diametralmente opposto a quanto insegna la teologia cattolica. I misteri del cristianesimo non son dimostrati per fermo in sè stessi, ma nella rivelazione, della cui esistenza ha la ragione tali argomenti che sfidano qualsivoglia obiezione; sono inoltre tutti quanti intelligibili nel loro enunciato, nè vi fu mai tale che potesse scuoprire la menoma contraddizione in un dogma cristiano. Il sig. G. Simon non conosce i nostri grandi teologi, che pure son degni di esser consultati da un assennato filosofo, e ignora che esiste una scienza infinitamente più sublime della gretta filosofia di che i razionalisti vorrebbero nutrire *i più eletti ingegni*; la quale scienza chiamasi teologia ed ha per iscopo di spiegare tutti i dogmi ond'egli parla con tanta leggerezza ¹. Che se non conosce i teologi, conosce almeno Leibniz dal quale ha attinto e preso molte cose. Ora Leibniz dice chiaro

¹ Noi pure dietro la scorta de' più valenti teologi tentammo di dare una profonda spiegazione di tutti i misteri del simbolo cattolico. E quantunque non pretendiamo di averli dimostrati, siam d' avviso però di aver dato loro un aspetto tale che, per dirlo col P. Lacordaire, « non possono esser disprezzati dall' orgoglio se non a patto d' insultare se medesimo. » Ved. la nostra opera intitolata: *I Dogmi cattolici*. *

* Raccomandiamo specialmente al giovine clero italiano quest' opera pregevolissima sotto ogni rispetto, ma in particolare per la parte specolativa cotanto negletta nei corsi che comunemente si adottano nelle scuole.

(Nota del Traduttore).

che i misteri cristiani non sono per nulla contraddittorii, che non si oppongono alla ragione, nè ad alcuna verità evidente riconosciuta dalla ragione stessa. Dice inoltre che il loro enunciato offre alla mente un senso abbastanza facile ad afferrare, e finalmente che possono sciogliersi tutte le difficoltà che loro vengono opposte. « Quello che è in noi contrario ai misteri, dice Leibniz, non è mica la ragione, o il lume naturale o il concatenamento della verità; ma *la corruzione, l'errore o pregiudizio, e le tenebre* ¹. » In tal guisa quest' grand' uomo pensava delle contraddizioni che certe menti traviate s'immaginano di rinvenire ne' misteri del cristianesimo.

Si cessi dunque una volta d'invocare i diritti e la dignità della ragione umana contro la fede cristiana. Noi crediamo poggiando sovra solido fondamento; ond' è che la nostra fede nulla ha che fare colla credulità. « Corre gran divario, dice egregiamente Joubert, tra la credulità e la fede: questa è una virtù, quella un difetto naturale dell' animo; la prima è partorita dalla soverchia nostra fiacchezza, *l'altra ha per principio una dolce e lodevole docilità* che può star benissimo unita colla forza ed è a questa favorevolis-

¹ *Saggio di Teodicea. Discorso intorno alla conformità della fede e della ragione*, n. 61.

sima ¹. » Ora, quella docilità onde procede la fede non è già contraria alla dignità umana, sì alla superbia. « Siamo uomini cogli uomini, soggiunge Joubert, e sempre pargoli al cospetto di Dio, perocchè tali siamo dinanzi a lui ². » La dignità, intesa in qualsivoglia maniera, scapiterà sempre quando l'uomo credendo di esser bastante a sè medesimo, vuole tutto attingere dalla ragione e rifiuta di umiliarsi al Vangelo. « Chiunque ribellossi al Vangelo, dice madama Swetchine, si dà in braccio a sè medesimo reputandosi padrone; padrone che rende possibile tutti gli altri, *avvilendosi però sempre più* ³. »

La fede adunque non si oppone alla libertà della ragione nè alla sua dignità; si oppone solo, come dicemmo dianzi, al libertinaggio di essa. « Perchè, osserva la stessa Swetchine, la fede non cattiverà la nostra mente come la morale cattiva le nostre azioni? Cessiamo forse di essere liberi per operare secondo virtù? Perchè dunque dovremmo cessare di esserlo per esser credenti? La vera libertà non si esercita forse in un dato spazio? Non è forse a lei d' uopo di un centro che l' attragga e di una base che le faccia da appoggio? ⁴. »

¹ *Pensieri*, sol. II, p. 26 Parigi 1862.

² *Ibid.*

³ Madama Swetchine, sua vita e suoi scritti, *Pensieri*, vol. II, p. 408 Parigi 1860.

⁴ *Della verità del cristianesimo* pag. 83.

CAPITOLO DECIMO.

Epilogo delle cagioni della miscredenza. — In qual maniera si faccia incredulo un giovane.

Credo di avere esposto sin qui le principali cagioni della miscredenza, le quali, come ab-
biam veduto, sono molteplici e varie. Se non
che la miscredenza dipende più dalla volontà
e da un certo stato morale che dall' intel-
letto. Difatti, sebbene la fede sia un atto dell'
intelletto, poichè ha per obbietto la *verità* ri-
velata da Dio, pure affinchè l'intelletto presti
il suo assenso alla verità divina e fermamente
vi aderisca, è necessario un atto della volontà,
emesso liberamente, sotto l' ispirazione della
grazia divina, che a nessuno vien diniegata.
La fede adunque è libera, e perciò è meri-
toria; ella è una virtù, e questa, qual atto
morale, suppone la libertà. E l' uomo è li-
bero di scegliere fra la fede e la miscredenza,
come lo è di scegliere fra 'l bene e 'l male,
rimanendo però mallevadore della sua scelta.
Noi dunque siamo liberi di prestare o no as-
senso alla verità rivelata, primieramente per-
chè anche nelle cose evidenti sta in noi il
rimuovere lo sguardo dell' intelletto nostro
dalla luce che illumina siffatte cose, il fer-
mare lo slancio del nostro spirito, o il dar-

Perchè non si creda ecc.

20

gli falsa direzione o vizziarlo eziandio; in secondo luogo poi perchè l' obbietto principale della fede non è in sè evidente, ma oscuro. « Nella religione ogni cosa è sullo stesso piano: la luce è sempre mischiata a oscurità, appunto perchè la fede sia una virtù ¹. » Questa mischianza di luce e di oscuro è una condizione della vita presente, vita di prova; ma cessata questa, apparirà la pienezza della luce.

La ignoranza pure, comunissima sorgente d' incredulità, è spesso il risultato di una volontà mal disposta. In tal caso questa ignoranza è colpevole; e questa reità è or più or meno grave secondo che è più o meno volontaria. Difatti come scuseremo noi quella spensieratezza, quella noncuranza, quella indifferenza nella quale vive la maggior parte degl' increduli, donde poi proviene la ignoranza loro in fatto di religione? Non son forse obbligati gli esseri ragionevoli a cercare da senno e con ischiettezza la verità e conoscerla? Questa morale indifferenza, sorgente comune dell' ignoranza delle cose di religione, può menare a qualsivoglia travia-mento e ad ogni maniera di bruttura. Un animo che da lei sia preso raro è che si appaghi di rifiutare il cristianesimo ma giunge a tale da negare o travolgere i principii essen-

¹ M. Swetchine, *Pensieri*. vol. II, p. 89.

ziali della stessa religione naturale: e il più delle volte diviene materiale per forma da non ammettere se non le realtà sensibili; e cosiffatto materialismo, termine ultimo dello scadimento della mente e del cuore, per lo più è parto della indifferenza in fatto di religione. Lo scetticismo poi, estrema aberrazione della ragione, dipende non di rado da uno stato morale non dissimile da quello onde viene ingenerato e nutrito il materialismo. Difatti in certi animi dotati di eletto ingegno ed avidi di conoscere il vero, può aver origine da una pazza superbia che siasi trovata stranamente delusa. Perocchè siffatti uomini, lusingandosi di poter varcare i confini della ragione, vorrebbero scorgere il vero senza nubi. Ma siccome si accorgono che queste anzichè dissiparsi compariscono continuo quindi tu li odi pieni di dispetto negar fino la luce a cagione delle ombre che le nubi proiettano sopra di lei. Egli è proprio la disperazione della superbia che si trova gabbata. Avvi poi un'altro morbo dell' animo onde è più difficile il risanare che dallo scetticismo e dal materialismo eziandio, ed è quello stato di pervertimento intellettuale che si chiama sofistica: morbo terribile che infierisce di molto a' giorni nostri, ed ha spento sotto i nostri sguardi tante menti che avean sortito da natura i più egregi doni. Sarebbe soverchio il dimostrare al sofista che trovasi in errore, perocchè non ti

capirebbe; e siccome ad ogni piè sospinto cade in contraddizioni, a faccia tosta ti sosterebbe che i pari suoi non si contraddicon giammai, perocchè obbediscono sempre alla ragione. Con cotestoro adunque getteresti la fatica a ragionare, essendo di tal fatta che, per dirlo a rigor di termini, veggono ogni cosa a rovescio. Laonde calza bene ad essi quel detto del Vangelo: « Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è difettoso, sarà ottenebrato tutto il corpo ¹. » Ora l'occhio della mente del sofista è proprio difettoso, e perciò ha bisogno che gli sia restituita quella limpidezza e purità, senza la quale non può intruire la luce o la intuisce male. Ma è come fare? Col cangiare il fondo stesso dell'anima. Non si faccian dunque i sofisti tanto tiranneggiare dall'egoismo, sieno più amanti del vero, più semplice e diritta sia la volontà, e di tratto il loro intelletto ritroverà quella rettitudine, condizione necessaria della vera luce.

L'egoismo infatti è l'ostacolo maggiore che possa avere la fede cristiana; e questo prende vari aspetti, altro essendo l'egoismo dei sensi, ossia la sensualità, altro l'egoismo dello spirito, ossia la superbia. Contro di esso noi dobbiamo riunire tutte le nostre forze, essendo egli che impedisce a tante e

¹ *Matth.* VI, 22, 23.

tante anime di fruire la luce della fede. Se i miscredenti d'ogni ragione fossero presi da generoso amore per la verità e si mostrassero pronti ad abbracciarla a prezzo di tutti i sacrifici, sarebbero tosto cristiani. E allora la loro volontà ricuperando la rettitudine e l'energia morale, volgerebbe l'occhio della mente a quel lato dove deve mirare, e saprebbe fermarla nell'assenso alla verità conosciuta. È vero che noi possiamo esitare anche avendo dinanzi la verità conosciuta; ma quest' esitare è una rea debolezza che può schivarsi quando la volontà sia pura e vigorosa. Arroggi che Dio le verrà in aiuto vedendola atteggiata ad umiltà e preghiera, come si addice a volontà creata.

Ecco là un giovine in sui vent' anni. Fu egli battezzato nella Chiesa di Dio e nel ricevere il sacramento della rigenerazione, ricevè la divina semenza della fede. Germogliò questa sotto il soffio dello Spirito Santo e mercè la educazione che a lui diede la pia sollecitudine d'una famiglia cristiana. Questo giovine fu già ammesso alla sacra mensa eucaristica, e nel sacramento della confermazione fu segnato del suggello della cristiana virilità. Ora però non è più credente, perchè non si trova in lui vestigio di vita cristiana, e la fede sembra che sia al tutto

spenta in cuor suo. Omai è giunto a tale da rimirare con disprezzo quelle credenze che ne' primi anni ebbe comuni colla sua genitrice. Nutre poi tale un dispregio per ciò che insegna la Chiesa che stupisce come possa trovarsi al mondo chi se ne faccia difensore; e sta proprio per dire che chi difende gl'insegnamenti della Chiesa è un ipocrita che cerca di trar partito dalla ignoranza e credulità de' semplici. Chi dunque ha così travolto l'animo di questo infelice? Interroghiamo lui stesso e ci dirà per avventura le nuove sorgenti di luce dalle quali attinse le prove più indubitate che stanno contro quell'antica fede che quasi da diciannove secoli ha cattivato i più sublimi ingegni e regnato sopra le più pure e indomite volontà. Che vide egli mai questo giovane dispregiatore della fede di Bossuet, di Leibniz, di Giuseppe Goerres, di Lacordaire, di Ozanam e di tanti altri uomini chiarissimi che furono e sono anch' oggi l'onore della filosofia, delle lettere, della erudizione, della critica e delle scienze? Uditelo: ei vi dirà di averè scandagliato e disaminato ogni cosa al lume di una ragione sincera e indipendente; vi dirà che il simbolo cattolico non regge più al martello d' una critica severa e che la filosofia, la storia e le scienze tutte sono unanimi in condannarlo... Oh! qual franchezza! qual fidanza! Oh! le superbe e trionfanti sentenze! Ma a chi ha un po'

di cognizione di uomini e di cose non mettono gran paura queste superbe parole, questo sentenziare tronfio e vanitoso; perocchè dopo questo strombazzo di vuote e superbe frasi, scuopre di leggieri la vera storia di quest' anima infelice. Ed ecco qual è.

Questo giovine che sì pettoruto sentenzia intorno alle credenze cattoliche, nulla esaminò da sè stesso, perchè non n' ebbe voglia nè agio; nulla lesse delle dotte opere degli apologisti cristiani, nè aprì mai manco un libro ove sieno sposti scientificamente i singoli dogmi insegnati dalla Chiesa. Condanna dunque il cristianesimo sulla parola d' altrui colla più frivola e cieca fede che mai possa immaginarsi. Il dubbio gli entrò nell' animo, allorchè, essendo omai offuscata la purezza de' suoi costumi, udì proferire parole di dispregio per quella fede che aveagli illuminati i primi anni. Ascoltò queste tentatrici parole, le quali trovarono eco di simpatia e di compiacenza in un cuore omai invilito, o sul punto di esserlo; e invece di vincere il dubbio che gli era penetrato nell' animo e ne avea turbata la serena calma, diportossi in maniera da carezzarlo, bramando nell' intimo del cuore di vederlo riportare compiuta vittoria sulle rovine di una fede troppo austera.

Datosi poi a briglia sciolta alla china delle passioni sensuali, o per lo meno rattenutele per forma da evitar solo i più gravi eccessi,

pascolò sempre la sua mente di scritti ostili al cattolicesimo, scegliendo solo a sua lettura libri e giornali che calunniassero la Chiesa ne' dogmi, nel culto, nella storia, nella vita attuale, in tutte in somma le sue manifestazioni. Questi scritti, ne' quali l'ignoranza greggia coll' odio, sono omai l' unica sua luce, la sola autorità per lui in fatto di religione. Indi ripete da cieco le sentenze che in essi trova, e forz' anco crederà di giudicare degl' insegnamenti della fede con un' assoluta indipendenza intellettuale. Povero giovane! Questa tua vantata indipendenza della ragione non può gabbare se non i fanciulli, perocchè chiunque si faccia ad osservare da senno il tuo operare ti dirà che tu hai sceso tutti i gradini del dubbio e della miscredenza; ti tesserà la storia delle tue cadute intellettuali e morali e ponendo il dito sulle piaghe del tuo cuore e su quelle dello intelletto, ti costringerà, se tu se'schietto, a confessare che la ragione e la scienza non han parte alcuna nel tuo stato, ma che la tua incredulità è frutto di debolezza e di aberrazioni di ogni maniera. Non t'ingannare pertanto, chè la incredulità a vece d' elevarti, come tu pensi, t' invilisce, ti abbassa, ti degrada nella mente e nel cuore, ed in te, che fosti educato nella fede cristiana, è ordinariamente parto di guasti e ruine di svariata forma.

Ci ha poi de' giovani i quali cadono nella incredulità per cagione d' innumerevoli brutture ed ignominie, le quali spengono in loro tutta la vita morale. Molti, la Dio mercè, non giungono invero a tal segno, arrestandosi su questo tristo e lubrico cammino; ma costoro perdono la fede per cagione d' un insegnamento ostile alla fede, o per la lettura di libri empîi, o per bazzicare con persone che professano l'indifferentismo o l'irreligione, o finalmente per respirare un'atmosfera il cui alito è l' incredulità. Ora l'anima di cotestoro, comechè abbia tante volte sperimentato la debolezza e la miseria, pure non è spoglia della vita morale. « Io, diceva La Bruyère, vorrei vedere un uomo sobrio, moderato, casto e giusto che dicesse non esistere Iddio, perchè costui almeno parlerebbe senza interesse; ma quest' uomo non mi è riuscito trovarlo ¹. » Ed io pure vorrei vedere un giovane casto, modesto, umile, fornito di soda istruzione nella dottrina cristiana che mi dicesse essere priva di fondamento la fede che ricevè dalla Chiesa cattolica madre sua; ma fin qui non ho potuto rinvenirlo.

Ho veduto però spesso volte, e lo vediamo tutto giorno, tornare alla fede ed alle pratiche ch' ella impone uomini maturi, che dopo avere fuorviato per più anni, atteggiati di

¹ *I Caratteri*, cap. XVI, *Degli spiriti forti*.

umiltà riconoscono e confessano che la loro incredulità fu frutto d' inconsideratezza, d' ignoranza, o delle passioni. Sì, la quotidiana esperienza ci fa conoscere che l' uomo sale al vertice della fede per mezzo di un sincero e costante amore del vero e del buono, e che per la via contraria scende negli abissi della incredulità. Un' anima pura, umile, amante del vero e del giusto schiudesi di per sè alla luce della fede; e quanto più è santa e va in alto sotto il rapporto morale, quanto più conosce Iddio e sè medesima, tanto più la sua fede è viva e sincera. Di fatti la storia tutta del cristianesimo ci attesta che la fede cresce in ragione diretta della purezza e de' lumi morali che l' anima possiede. Finisco adunque raccomandando questo fatto alle meditazioni di ogni uomo sincero.

Fine della seconda ed ultima Parte.

LETTERA

SCRITTA A NOME DEL S. PADRE PIO IX

AL TRADUTTORE DELL' OPERA

I DOGMI CATTOLICI

DI MONS. LAFORET



La maggior parte dei gentili associati a questa versione è pure quella che acquistò l'altra versione dei Dogmi cattolici. Credo perciò di non farle cosa discara riportando qui un prezioso incoraggiamento che ricevei dal nostro amatissimo Sommo Pontefice allorchè gli offrii una copia di quella versione. Egli dunque non pure degnossi di accoglierla colla sua solita bontà, ma volle eziandio onorarla colla lettera seguente, cui tanto più volentieri io pubblico in questo volume perchè in essa si fa onorevole menzione del ch. Autore.

IL TRADUTTORE.



Perill. et adm. Rnde Dne Dne Obsme.

Nemo non censeat perutilem Te suscepisse laborem dum vernacula lingua accurate redditam Italìs obtulisti expositionem ac vindicias catholicorum Dogmatum a Clarissimo Viro Canonico Laforet adeo feliciter concinnatas. Nam si semper oportuit, fideles ea nosse quae religionem spectant, ut rationale ei praebeant obsequium et firmiores effi-

cianur in fide; id hac praesertim aetate necessarium est, ubi errorum omnium artibus circumventi, facillime decipi possent, nisi plenius imbuti catholicis doctrinis ad amoliendas a se insidias forent instructi. Exemplum idcirco versionis Tuae acceptissimum fuit Sanctissimo Domino Nostro Pio IX, qui gratum animum suum me Tibi patefacere jussit, ac paternam testari benevolentiam; cujus ut pignus habeas indubium, Apostolicam Tibi Benedictionem peramanter impertit.

Libentissime vero functus hoc officio, peculiarem quoque observantiam meam atque aestimationem Tibi profiteor, cui fausta omnia et salutaria adprecor a Deo.

Tui Perill. et adm. Rnde Dne Dne Obsme,

Romae die 8 Octobris 1864.

Addictiss. Obsmus famulus

FRANCISCUS MERCURELLI

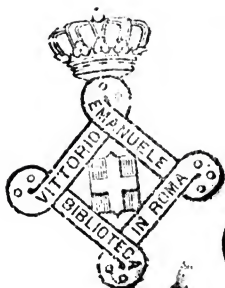
SSmi D. N. ab epistolis latinis.

Al di fuori:

Perill. et adm. Rdo Dno Dno Obsmo

Dno Can. FELICI GIALDINI

Pisciam.



INDICE DELLE MATERIE

<i>Lettera scritta all' Autore in nome della San- tità di Pio IX.</i>	Pag.	5
<i>Avvertenza del Traduttore</i>	«	11
<i>Prefazione</i>	«	15

Parte Prima.

<u>CAPITOLO I. Predicazione di Cristo. — Alcuni aggiustano fede alla parola del Salva- tore, altri la rigettano. — Donde pro- venga questa diversa maniera di ope- rare</u>	«	20
<u>CAPITOLO II. Come prendesse possesso del mon- do la fede cristiana. — Un esempio della conversione dei sapienti e de' filosofi. — S. Giustino.</u>	«	29
<u>CAPITOLO III. Trionfo definitivo della fede cri- stiana nell' impero romano: — Fine delle persecuzioni. — Pleiade di uomini gran- di nel seno della Chiesa nel IV secolo.</u> «		49

CAPITOLO IV. S. Agostino. — Sua incredulità e suo ritorno alla fede	« 54
§. I. Come perdesse la fede Agostino. — Scende di tratto tutti i gradi della miscredenza e cade nel materialismo e nello scetticismo	» 53
§. II. Ritorno di Agostino alla fede. — Crise intellettuale e morale cui va soggetto prima di convertirsi	» 63
CAPITOLO. V. La fede cristiana nell'età di mezzo. — Essa regna su tutta la società, sulle menti grandi come sulle piccole : Se questa fede fosse cieca	« 79
CAPITOLO VI. Il Protestantismo e la ragione. «	95
§. I. Protestantismo primitivo. — Secolo di Leone X. — Dottrine <i>positive</i> di Lutero e compagni. — Negazione della ragione e della libertà; guerra aperta alla scienza. — Effetti immediati di queste dottrine	» 99
§. II. Del Principio <i>negativo</i> del Protestantismo, ossia della negazione dell'autorità in fatto di religione. — Duplice frutto di questo principio: fanatismo e razionalismo	» 113
CAPITOLO VII. Miscredenza de' tempi moderni. La miscredenza signoreggia dapprima in Inghilterra, poi in Francia ed in Germania. — Grettezza della filosofia incredula del secolo XVIII. — Miscredenza teologica in Germania.	« 120
CAPITOLO VIII. Delle principali forme della incredulità a' giorni nostri. — Materialismo. — Panteismo. — Sostica e scetticismo. — Razionalismo spiritualistico. «	134

Parte Seconda.

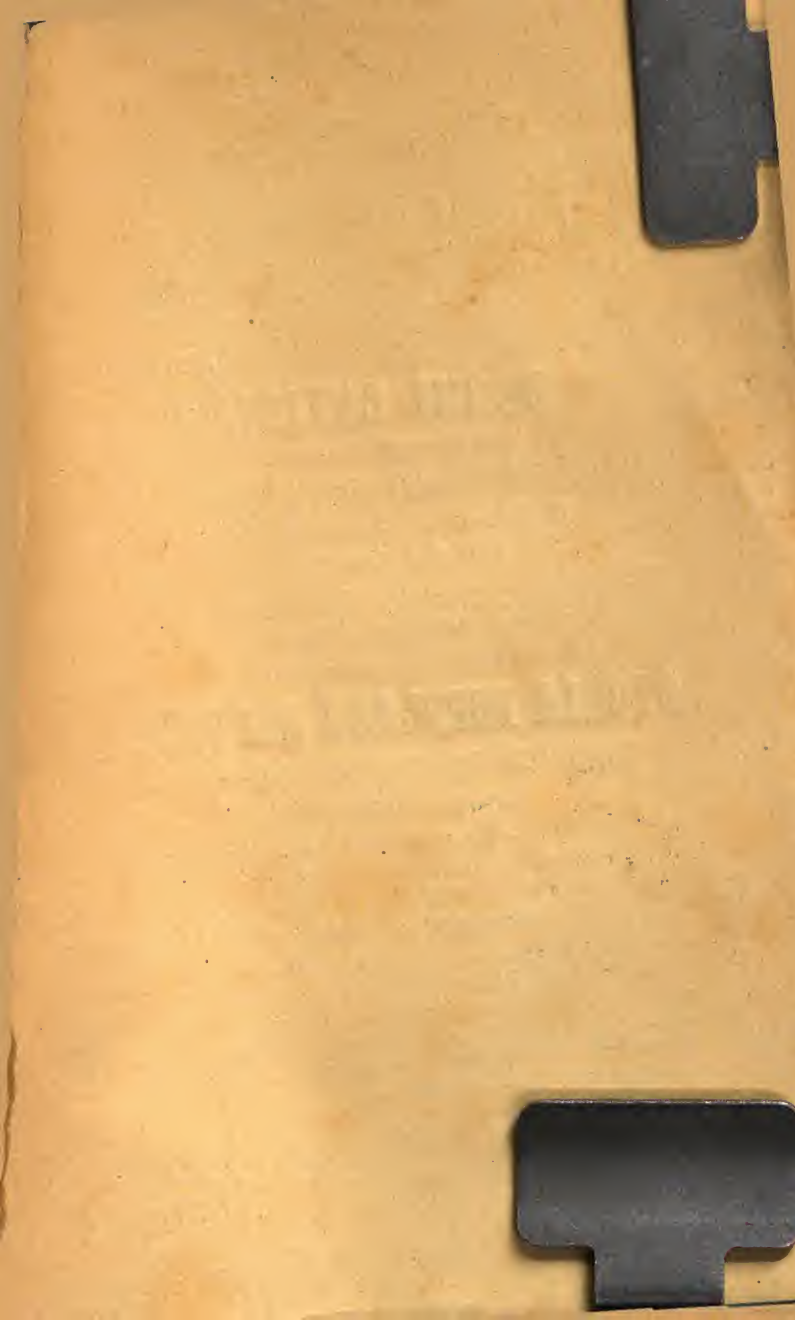
CAPITOLO I. Che cosa sia fede	« 152
CAPITOLO II. Della incredulità. — In che consista	« 172
CAPITOLO III. L' odierna incredulità non può essere attribuita al progresso della ragione e della scienza. — Numerose conversioni di dotti. — Agostino Thierry e Maine de Biran	« 178
CAPITOLO IV. Vere cagioni della incredulità. — La prima si è l' ignoranza della religione	« 198
CAPITOLO V. Cagioni della ignoranza in fatto di religione. — Ella è spesso volontaria e colpevole. — Leggerezza e indifferenza morale della maggior parte degli increduli	« 210
CAPITOLO VI. Materialismo. — Da che sia partito. L'anima divenuta materia. — In qual maniera si renda materiale l'anima e qual cura morale ella debba fare per risorgere da questo invilimento. «	219
CAPITOLO VII. Scetticismo. — In che consista. — Sue varie cagioni	« 231
CAPITOLO VIII. Pervertimento dell'intelletto. — La sofistica e le sue vittime	« 247
CAPITOLO IX. Degli increduli che ammettono i principii essenziali della religione naturale. — Cagioni della loro incredulità. «	253
CAPITOLO X. Epilogo delle cagioni della miscredenza. In qual maniera divenga incredulo un giovane.	« 265
Lettera scritta a nome del S. Padre al Traduttore	« 275

MAR 601781

MAC



401,781



Prezzo it. L. 2,50

In Pescia presso il Traduttore.

In Napoli presso la Direzione dell' Eco
delle Vittorie.

In Modena presso la Tip. dell' Imm. Co

Alla medesima Tipografia trovasi vendibi

I DOGMI CATTOLICI

ESPOSTI PROVATI E DIFESI

DAGLI ASSALTI DELL' E
E DELL' INCREDULITA

PER N. G. LAFORET

VERSIONE DEL CAN. DOTT. F. GIAL

Quattro Volumi - it. L. 12

STORIA POPOLARE DEL

DA S. PIETRO AI GIORNI NO

PER G. CHANTREL

1.^a Versione italiana sulla 2.^a Ediz

DEL C. SOMAZZI

CON NOTE

Volumi 24 - it. L. 24.

La Tip. dell' Imm. in Modena ha p
suo Primo Catalogo generale e lo sped
e franco per posta a tutti quelli che ac
il presente volume e che ne faranno
uno dei ricapiti sovraindicati.